URANIA

L'UOMO CHE CREDEVA DI ESSERE SE STESSO

1586

DAVID AMBROSE

€ 4,50 (in Italia)
SETTEMBRE 2012
PERIODICO MENSILE

URANIA

a cura di Giuseppe Lippi

Ultimi volumi pubblicati

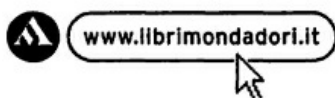
1576	Maico Morellini	IL RE NERO
1577	Keith Laumer	RETIEF, AMBASCIATORE GALATTICO
1578	AA.VV.	ONRYO, AVATAR DI MORTE
1579	Mike Resnick	GLI AMMUTINATI DELL'ASTRONAVE
1580	AA.VV.	STORIE DAL CREPUSCOLO DI UN MONDO / 2
1581	Ian Watson	GLI DEI INVISIBILI DI MARTE
1582	Joe Haldeman	VERSO LE STELLE
1583	Robert J. Sawyer	WWW 2: IN GUARDIA
1584	Harry Harrison	IL RITORNO DI JIM DIGRIZ
1585	David Ambrose	L'UOMO CHE CREDEVA DI ESSERE SE STESSO

Se volete scriverci: urania@mondadori.it
Blog: www.uraniamondadori.it

DAVID AMBROSE

L’UOMO CHE CREDEVA DI ESSERE SE STESSO

Traduzione di Cristina Monari

MONDADORI

L’UOMO CHE CREDEVA
DI ESSERE SE STESSO

a Laurence

Parte I

1

Ero disteso sul letto e ascoltavo il silenzio della casa cercando di riportare alla memoria il sogno che mi aveva fatto svegliare con un sussulto di terrore. Ricordavo una corsa su strade larghe e segnate da cicatrici di guerra, sotto un cielo infuocato, ma qualunque demone mi stesse inseguendo era già sparito oltre l'orizzonte, risucchiato nuovamente dal subconscio.

Sentivo accanto a me il respiro tranquillo di Anne, miracolosamente indisturbato dal mio continuo rigirarmi. Sapevo che non sarei riuscito a riaddormentarmi facilmente, così sgusciai fuori dalle coperte, infilai ciabatte e vestaglia e scesi in punta di piedi al piano di sotto.

Nel salotto si sentiva ancora l'odore del fuoco della sera precedente, ma tutto quello che rimaneva del ceppo nel focolare era un mucchietto di ceneri biancastre. Scostai la tenda e guardai fuori. Era una limpida notte del Connecticut. Una spruzzata di brina luccicava sotto una luna quasi piena. Con quella luce il nostro giardino incolto e trascurato diventava un luogo incantato e misterioso, in grado di evocare le favole antiche che i nonni mi leggevano a Natale davanti a un fuoco enorme, nella loro casa di campagna nel Devon.

Mio padre lavorava a Londra, per una ditta di impianti di riscaldamento, e io avevo dieci anni quando gli offrirono un impiego a Filadelfia. Né lui né mia madre riuscirono mai a mettervi radici; e così, appena lui andò in pensione, ritornarono nel Sud dell'Inghilterra, che consideravano ancora la loro patria. Ma a quell'epoca io ero già a Princeton, e per giunta innamorato.

Anne e io abbiamo abitato assieme per quasi quattro anni prima di

sposarci, e ne abbiamo lasciati passare altri due prima di decidere che potevamo permetterci di avere un figlio. Charlie aveva appena qualche mese quando abbiamo trovato questa casa, e ce ne siamo innamorati tutti e due a prima vista. Volevamo altri bambini e molto spazio per loro. E volevamo anche abitare fuori città. Il mutuo che ottenemmo era più di quanto potessimo permetterci; ma contavamo di riuscire a rispettare i pagamenti, e per il momento ci era andata bene. A volte mi veniva da pensare che fossimo più felici e fortunati di quanto avessimo diritto di aspettarci. E adesso Anne era di nuovo incinta, proprio come avevamo programmato. Rabbrividii, accorgendomi improvvisamente del freddo, e lasciai andare la tenda. Forse l'incubo che mi aveva svegliato era stato originato dalla paura che le cose belle ci vengano date solo per esserci strappate via, in base a qualche sadico principio manicheo. Credevo davvero che esistesse un mondo simile? Forse sì. Da qualche parte.

Accesi automaticamente la luce nel tentativo di scacciare quei pensieri ed esitai, indeciso se versarmi un whisky o andare in cucina a prepararmi una tazza di cioccolata calda. Optai per la cioccolata, anche perché a cena avevo già bevuto abbastanza e al mattino volevo essere lucido.

Mentre mescolavo il pentolino sul fornello, mi resi conto che qualcuno mi stava guardando. Era Anne, appoggiata allo stipite della porta con le braccia conserte e le gambe incrociate. Indossava una vestaglia uguale alla mia: le avevamo comperate assieme. I suoi corti capelli neri erano arruffati, e gli occhi, di solito spalancati in un'espressione tra il divertito e il sorpreso, molto assonnati.

— Ne prendo una tazza anch'io. Qualunque cosa sia, — mi disse.

— Mi dispiace di averti svegliata.

— Non sei stato tu, ma il letto vuoto. — Mi seguì con lo sguardo mentre andavo a prendere il latte nel frigo e la cioccolata sulla mensola. — Che cos'è che ti preoccupa? Hai paura che cambino idea proprio adesso che ti sei deciso?

— Non stavo pensando a domani, — risposi, con una traccia di impazienza nella voce. Lei inarcò scetticamente un sopracciglio. — Ma certo che no, — disse soffocando uno sbadiglio con un sorriso. — È solo una coincidenza che tu sia in piedi alle tre del mattino a

prepararti qualcosa di caldo.

— Per domani è già tutto fissato. L'incontro è una semplice formalità.

Venne verso di me, mi posò le mani sulle spalle e mi fissò negli occhi, prima uno, poi l'altro, come faceva sempre. — Tutto quello che voglio è essere sicura che lo fai perché lo vuoi *tu,* e non perché credi di doverlo fare per me, per Charlie o per il pancione. — Con 'il pancione' si riferiva ovviamente alla sua gravidanza, anche se non si vedeva ancora.

Sfregò lievemente l'addome contro di me.

— Mi stai forse accusando di anteporre la famiglia alle mie preferenze personali?

— È possibile.

— Mi stai dando del buono a nulla?

— Sì.

Premette il viso contro il mio, mentre facevo scivolare le mani sotto la sua vestaglia. — Rick, — mormorò, e non ebbe bisogno di aggiungere altro. La sollevai delicatamente da terra, e lei mi strinse le gambe intorno ai fianchi.

Riuscii in qualche modo a spegnere il fornello prima di portarla fuori dalla cucina. Rischiai di inciampare nella sua vestaglia quando la lasciò cadere; barcollai penosamente su una navicella spaziale di Charlie abbandonata sulle scale e imprecai sottovoce sbattendo il gomito contro la porta al piano di sopra.

— Al cinema non è mai così, — commentai, stendendomi sul letto accanto a lei.

— No, — bisbigliò un po' ansimante, anche se ero stato io a fare tutta la fatica, — non c'è abbastanza spazio in quei sedili così stretti.

Charlie ci svegliò dieci minuti prima che suonasse la sveglia, dicendo di aver sentito Gummo, il nostro gatto siamese, di nuovo sul tetto. Mi infilai una vecchia tuta da ginnastica e salii nella soffitta gelida per farlo rientrare dal lucernario. Charlie aspettava tutto in agitazione sul pianerottolo dove gli avevo detto di rimanere, mentre Harpo, il suo terrier bastardo, gli girava intorno trafiggendo l'aria con continui guaiti nervosi.

Il gatto sembrava davvero terrorizzato. Cercai in tutti i modi di farlo entrare blandendolo e invogliandolo, arrivando perfino a mandare Charlie giù in cucina a riempirgli la ciotola con il suo cibo preferito. Niente da fare: la povera bestia continuava a muoversi su e giù per il tetto, miagolando lamentosamente e rimanendo accuratamente fuori dalla mia portata. Capii che non mi restava altro da fare che uscire e andare a prenderlo. Mi tirai su per il lucernario, riflettendo sul fatto che la pace domestica, come la maggior parte delle gioie della vita, ha i suoi bravi lati negativi.

Arrampicarmi su un tetto spiovente di tegole stravecchie ancora coperte dalla brina notturna è stata di sicuro una delle cose meno intelligenti che ho fatto in tutta la mia vita. Il gatto sembrò intuire il pericolo e cercò di fuggire, terrorizzato che potessi prenderlo e cadere di sotto tenendolo in braccio.

Sono convinto che non sarei caduto affatto se, quando cercai di afferrarlo, Gummo non si fosse girato di scatto, con il muso contratto in una smorfia che gli scopriva i denti, e non avesse cercato di graffiarmi. Io sono abbastanza agile e mi stavo muovendo con molta cautela; ma non mi aspettavo assolutamente una reazione simile da parte di un gatto che, lo giuro, passa metà della sua vita a sonnecchiare sulla mia scrivania e l'altra metà, cioè ogni volta che mi siedo a leggere, raggomitolato sulle mie gambe. Imprecai contro di lui e poi sentii un grido. Non era la mia voce. Era quella di Anne.

Nell'istante in cui il mondo incominciò a ruotare intorno a me, intravidi dal lucernario il suo volto terrorizzato. Solo allora mi resi conto che il mondo girava perché stavo cadendo.

Era uno di quei momenti in cui la realtà rimane come sospesa. Non è esattamente al rallentatore, ma accade e allo stesso tempo non accade. Gli avvenimenti vengono tenuti a distanza da una barriera protettiva di shock e rifiuto. Per la testa passano pensieri che non si dovrebbe avere nemmeno il tempo di formulare. Ci si rende conto in un modo completamente astratto e distaccato che sta accadendo qualcosa di terribile, ma ci sembra che la cosa non ci riguardi da vicino.

Poi l'immaginazione si scatena. Ti vedi seduto su una sedia a rotelle per il resto dei tuoi giorni. O anche peggio, disteso come un

tetraplegico su un letto ortopedico.

E di colpo… non ne sono del tutto sicuro, ma credo di essere scoppiato a ridere. Era tutto troppo assurdo per essere preso sul serio. Non poteva essere vero!

Il grido di Anne continuava a risuonarmi nelle orecchie mentre volavo giù dal tetto, precipitando nel vuoto. Sentivo il pianto di Charlie e l'abbaiare spaventato del cane nella soffitta. Ma si sbagliavano, non c'era motivo di aver paura. Non poteva succedere. Era impossibile!

Non so bene che cosa accadde dopo che fui atterrato. Non avevo perso i sensi, ma il tempo sembrava essersi fermato.

Poi sentii la vita ricominciare a scorrere in tutte le parti del corpo. Le controllai mentalmente una a una. Tutto a *posto*. Ero intero.

Quando Anne mi raggiunse ero già in piedi e stavo ripulendomi la tuta dai resti del concime maleodorante in cui ero caduto.

Quando uscii dalla doccia mi ispezionai accuratamente davanti al grande specchio nel bagno. Avevo solo qualche livido, niente di più. Probabilmente mi aveva aiutato il fatto che mi tenevo in forma, grazie a una intensa attività fisica esercitata più volte la settimana. *Almeno* l'atterraggio era avvenuto con un certo grado di coordinazione.

Come sembrava già lontana quella sconcertante sensazione che tutto fosse appeso a un filo. E se mi fossi spaccato la testa? Solo mezzo metro più in là e avrei fatto la fine di una noce di cocco sul cemento. Mentre mi radevo, scrutavo quegli occhi che spuntavano tra il ciuffo nero dei capelli e la schiuma da barba bianca. Chissà che cosa si prova ad avere una lesione al cervello. Senza dubbio si sente che c'è qualcosa di importante che non funziona, ma senza capire bene che cosa. E forse ogni tanto affiora qualche barlume di agghiacciante realtà: quello che non funziona *sei tu*. E diventi uno scherzo della natura, non più un essere umano. La gente ha pietà di te, ma soprattutto ha paura, perché *sei* diventato un incubo, il loro incubo.

Chiusi gli occhi e mi costrinsi a pensare a qualcos'altro. Poco dopo scesi a fare colazione. Quando entrai in cucina, accolto dal profumo di caffè, uova e pane tostato, Charlie riprese con il ritornello che aveva continuato a ripetere, con gran divertimento, da quando ero caduto:

— Papà sulla popò, papà sulla popò!…

Guidai per stradine alberate riuscendo a saltar fuori da quella rete intricata di percorsi secondari che confluiscono nell'autostrada *in extremis,* appena prima di raggiungere la città. La radio era accesa, ma non avrei saputo dire quali fossero stati i titoli del notiziario nemmeno due minuti dopo averli ascoltati. Nonostante l'inizio così drammatico, quella giornata sarebbe stata importante per me, se tutto fosse filato liscio.

Quasi sei anni prima avevo messo in piedi la Hamilton Publications Inc., che oltre a me comprendeva allora solo la mia assistente Marcie e altri due collaboratori. Le nostre pubblicazioni specialistiche spaziavano dalla rivista letteraria al bollettino di informazione per i ristoratori. Una delle nostre prime realizzazioni si era rivelata indispensabile per ogni viticoltore della costa occidentale. E c'era un bimestrale del quale nessun proprietario di gallerie d'arte poteva fare a meno. I dipartimenti di Scienze delle scuole superiori, poi, erano abbonati a migliaia a *Onde e particelle,* un compendio aggiornato di fisica, troppo semplice per i ricercatori ma troppo tecnico per i non addetti ai lavori.

Quando qualcuno del gruppo, a volte io stesso, individuava una possibile lacuna nel mercato, cercavamo di verificarla dal punto di vista demografico. Nove volte su dieci la nostra ricerca si concludeva con una serie di ragioni inconfutabili per abbandonare il progetto; ma quell'unica volta su dieci che dava buoni frutti avrebbe aggiunto un altro titolo alla nostra lista.

Poco dopo il nostro esordio editoriale iniziarono a telefonarci o a scriverci dei perfetti sconosciuti, proponendoci *idee* nuove. Nel giro di qualche settimana tre di loro si erano trovati in un ufficio a mettere in pratica le loro stesse proposte. Escogitammo uno schema per dividere gli utili in modo che avessero l'impressione di lavorare tanto per se stessi quanto per la ditta.

Da circa un anno, poi, avevamo cominciato ad attirare l'attenzione dei pezzi grossi. Un paio di gruppi che controllavano delle aziende più piccole erano venuti a sondare il terreno con delle proposte di rilevamento delle quote, ma io non avevo nessuna voglia di andare a lavorare per degli estranei. In effetti io sono un dilettante, un teorico. Niente mi piace di più che passare giorni, o anche settimane, a leggere

tutto quello che trovo su un argomento che ha attratto la mia attenzione. Può trattarsi di fisica nucleare come di controllo del traffico. Sono in un certo senso uno specialista dell'eclettico; o meglio - come dicevano a scuola, dove non ho mai ottenuto grandi risultati - sono "completamente privo di interessi intellettuali specifici".

A ogni modo la società, al punto in cui si trovava, costituiva una mia naturale estensione, e non volevo rinunciarvi, nemmeno in cambio di un mucchio di soldi. Allo stesso tempo avrebbe potuto essere interessante svilupparsi in un altro paio di direzioni. Ecco qualcosa a cui forse non avete mai pensato. Volete sapere come sono *veramente* le persone? Che cosa sentono, che cosa dicono, che cosa vogliono *veramente* dire? Se volete davvero sapere che cosa succede nel mondo intorno a voi, allora non leggete gli articoli dei giornalisti, dei sociologi o degli esperti. E non mettetevi neanche a parlare con l'uomo della strada.

Leggete invece le riviste di settore. Ce n'è una per ogni categoria commerciale e per ogni professione. Gli slogan propagandistici suonano così vuoti e le inquietudini emergono così nette che la verità, seppure inespressa, vi colpisce come un maglio. Le riviste di settore sono la chiave per decodificare quello che sta accadendo e capire dove stiamo andando. Anch'io volevo fare partire la mia serie di riviste e provare a fare qualcosa... come dire... di nuovo.

Harold, il mio avvocato, aveva incominciato a studiare la possibilità di ottenere dei finanziamenti. Era questa la ragione della nostra riunione alla banca, al termine della quale avevo promesso di chiamare Anne per farle sapere l'esito dell'incontro. Nella tarda mattinata doveva venire in città per accompagnare Charlie alla festa di compleanno di un amico. Festa che incominciava con un film al cinema. Ma poi avrebbe lavorato a casa per tutto il pomeriggio. Anne dirigeva un'associazione umanitaria che gestiva dormitori per i senza tetto. Era un lavoro da volontaria e Anne era pienamente consapevole che l'aiuto che potevano offrire rappresentava solo una goccia nell'oceano. Si divertiva a ripetere che si trattava dell'occupazione ideale per i liberali della domenica: un'attività piena di buone intenzioni, ma priva di effetti tangibili. Prima della nascita di Charlie era stata giornalista; un'ottima giornalista con un futuro promettente.

Avrebbe potuto riprendere la sua professione, ma aveva scelto di non farlo. Credo che le desse più soddisfazione quello che stava facendo adesso di…

Il suono del clacson mi raggiunse da grande, grandissima distanza. Non so a che cosa stessi pensando. Non certo a quello che ho appena detto. So solo che mi sembrò di venire sbalzato fuori da un sogno a occhi aperti per trovarmi davanti un camion enorme che mi piombava addosso, con il clacson premuto e i fari lampeggianti.

Sterzai violentemente a destra, e ancora non mi capacito di come feci a evitarlo. L'auto sbandò, arrestandosi a motore spento sul ciglio della strada. Per un po' non riuscii a fare altro che restare lì fermo e tremante, un sudore freddo e appiccicaticcio che mi ricopriva tutto il corpo. Infine mi ripresi. Con il cuore martellante, piegato sul volante con feroce concentrazione, riavviai l'auto e la rimisi in carreggiata.

Quando parcheggiai nel mio spazio riservato dietro l'edificio dove lavoravo, tremavo ancora. Sfiorare la morte per due volte in una sola mattina per me era davvero troppo. Un fondo di superstizione mi sussurrava che non c'è due senza tre. Impiegai qualche minuto per forzarmi a uscire dall'auto, e quando entrai nell'edificio - grande, squadrato, d'inizio secolo - mi sentii avvolgere dalla sua presenza familiare e rassicurante.

Presi l'ascensore per salire al sesto piano, dove occupavamo metà dello spazio disponibile, e aprii la porta con la scritta "Hamilton Publications Inc." Jigger, la centralinista, mi diede il buongiorno sorridendo da dietro la sua prima tazza di caffè della mattinata. Mi diressi verso il mio ufficio salutando i collaboratori, quattro uomini e due donne, che mi avevano preceduto al lavoro perché avevano delle scadenze urgenti per quel giorno. Gli altri non avrebbero tardato, sempre che non dovessero incontrare qualcuno o fossero rimasti a lavorare a casa. Marcie sapeva comunque dove rintracciare ognuno di loro, se avessi avuto bisogno di parlargli.

— Harold ha chiamato per sapere se puoi passare a prenderlo in ufficio, così potrete parlare lungo la strada. — Marcie cominciava a comunicarmi i messaggi con la sua solita efficienza.

— Va bene, — risposi, — digli che sarò da lui verso le nove e dieci.

— Ha detto anche — e aggrottò la fronte con aria perplessa — che

non devo lasciarti salire sul tetto. Ma che cosa voleva dire?

Sospirai. — Significa che ha telefonato a casa mia prima di chiamare qui. — E le raccontai tutta la storia, il che la fece continuare a ridacchiare per tutti i venti minuti in cui sbrigammo la corrispondenza mattutina.

Harold era stato il mio miglior amico fin da quando ero arrivato in America. Abitava di fronte a casa mia e ben presto mi aveva preso sotto la sua protezione, presentandomi ai suoi amici, insegnandomi a giocare a baseball, inventando scuse per il mio strano accento finché non si era evoluto in un ragionevole facsimile del suo.

Adesso era avvocato, il mio avvocato, ed era molto in gamba. Avevo una totale fiducia in lui, e non mi aveva mai deluso. Escogitava contratti impeccabilmente concisi, evitando di mettere in difficoltà certi miei dipendenti allergici alla subordinazione. Ricamava finanziamenti, ipoteche, schemi pensionistici senza mai sbagliare un punto. Aveva anche combattuto e vinto la causa contro un potente studio di avvocati newyorkesi che un gruppo di consociate intenzionate a buttarci fuori dal mercato ci aveva sguinzagliato addosso, con un'accusa fasulla di infrazione del copyright.

Stava appunto uscendo dal palazzo dove aveva l'ufficio, quando accostai al marciapiede la mia Mustang del '67, restaurata con passione. Avevo già previsto il suo sorriso ironico e la punta di irrisione nello sguardo.

— Voglio sapere se ti senti ottimista. Lo sei sì o no?

— Chiudi la portiera, Harold.

— Solo perché la tua prima azione coraggiosa della giornata ti ha fatto atterrare su un mucchio di merda...

— Va bene, va bene...

— ...non vuol dire che anche la prossima debba finire così.

Ripartii e mi immisi nel traffico. — Era solo concime, Harold. Sei peggio di Charlie.

Annusò l'aria ostentatamente. — Mmm, concime o no, un'altra doccia non ti avrebbe fatto male. Sto scherzando, sta' tranquillo. Questa mattina otterremo tutto quello che vogliamo, te lo assicuro. — Scoppiò a ridere. — Vecchio mio, come avrei voluto essere lì con una

macchina fotografica!

Decisi di non raccontargli del mancato scontro con il camion.

— E che cos'è questa storia che ti alzi nel cuore della notte per bere qualcosa di caldo? Cioccolata calda, mio Dio!

Mi chiesi per un istante se Anne gli avesse anche confidato perché non ero riuscito a berla. Poi sorrisi. E se anche glielo avesse detto? Harold era diventato amico anche di Anne, tanto quanto mio, ed ero felice che andassero così d'accordo.

Il fatto che Harold non si fosse mai sposato aveva spinto Anne a domandarsi se non fosse omosessuale. Ma non potevo credere che non ne sarei stato al corrente, se così fosse stato. Oltretutto non gli erano mai mancate le ragazze, alcune molto belle, altre molto raffinate, altre ancora sia belle che raffinate. Affascinava le donne con il suo comportamento spontaneo e naturale. Ma sapeva perfettamente dove fermarsi, non cercava di fare il macho, e non chiedeva mai più di quanto le donne fossero disposte a concedergli. E inoltre aveva solo la mia età: trentaquattro anni. C'era ancora tempo.

— ...specialmente se Chuck Morgan incomincia con il suo solito "sto solo pensando ad alta voce", — sentii dire all'improvviso a Harold. — Non farti trascinare. Limitati a intervenire senza deviare da quello che abbiamo concordato.

— Mi dispiace, — lo interruppi, — ma ho perso l'inizio del discorso.

Mi lanciò un'occhiata. — Che cosa ti sei perso?

— Fino a Chuck Morgan che pensa a voce alta.

Harold alzò gli occhi al cielo. — Lascia perdere. Quello che non sai, è troppo tardi per spiegartelo adesso. Tu pensa solo a sorridere e lascia parlare me. — Nel dirmi questo aveva continuato a fissarmi, ma io evitai di incontrare il suo sguardo, sentendomi a disagio e vagamente in colpa. Percepii una nota di preoccupazione quando mi chiese: — Come ti senti?

— Sto benissimo.

— Sei sicuro di non essere atterrato sulla testa questa mattina?

Bob Crossfield era un uomo cordiale, con i capelli bianchi e un corpaccione informe sapientemente mascherato dal taglio impeccabile degli abiti. Appena entrammo nel suo ufficio ci venne incontro con la

mano tesa. Ci sedemmo in comode poltrone e apparve una segretaria che ci offrì del caffè su un vassoio d'argento. Harold mi guardò soddisfatto. Sapeva che un'accoglienza simile da parte del presidente della banca era il segno che molto probabilmente avremmo ottenuto tutto quello che volevamo. Mi rilassai un po', anche se continuavo a sentirmi stranamente nervoso, seppur incapace di attribuire la mia inquietudine a qualcosa di particolare.

Dopo qualche minuto di conversazione Roy Gaines, l'assistente di Crossfield, venne ad avvisarci che gli altri partecipanti erano nella sala conferenze. Feci per alzarmi, ma non appena mi mossi nella mia testa accadde qualcosa di strano e preoccupante. Era come se nel cervello mi fosse scattato, o scoppiato, qualcosa, dandomi la sensazione di essere irrimediabilmente tagliato fuori dal mondo circostante.

"Un infarto," fu il mio primo pensiero mentre cadevo in preda al panico. "Emorragia cerebrale." Sapevo che poteva capitare anche a chi è giovane e apparentemente in salute. La caduta di quel mattino poteva aver prodotto più danni di quanto pensassi. Volevo chiedere aiuto, ma mi sembrava di non avere più il controllo della mia voce. Le tre persone nella stanza con me erano diventate distanti, figure vaghe apparentemente ignare della mia condizione. Le loro voci rallentarono fino a diventare un borbottio meccanico e indistinto, mentre nelle orecchie mi rimbombava la cadenza del mio respiro e del battito cardiaco. Portai istintivamente le mani alla testa, incespicavo e sentii che stavo per crollare a terra.

E poi, con la stessa rapidità, tutto ritornò normale. L'udito e la vista si riassestarono come se nulla fosse successo. Mi resi conto che non avevo nemmeno dato spettacolo come temevo. La mano alzata al viso sembrò un gesto educato per un colpo di tosse improvviso, e nessuno aveva notato la mia instabilità. Avevo comunque bisogno di una pausa per riprendermi, respirare a fondo e recuperare il controllo della situazione. Chiesi dov'era il bagno, prima di iniziare la riunione. Gaines mi indicò una porta rivestita in legno in fondo alla stanza.

Il sollievo per quel momentaneo isolamento fu enorme, come se fossi inseguito da una schiera di nemici e avessi trovato improvvisamente un rifugio. Ero malato? Un qualche virus? Guardai la mia immagine riflessa dallo specchio sul lavandino: perfettamente

normale, né arrossato né pallido. Eppure mi sentivo assalito da vampate di calore e di freddo. Mi bagnai la faccia, mi asciugai e diedi un'altra occhiata: non era cambiato nulla. Tranne...

Mi girai di scatto. Non c'era nessuno dietro di me, eppure avrei giurato, anzi *ne ero certo,* di aver visto un movimento nello specchio. Ritornai a fissarlo. Nessuno. Che qualcuno avesse aperto la porta per accertarsi che io stessi bene e l'avesse immediatamente richiusa? Ma l'avevo sicuramente chiusa a chiave. Controllai. Era così, infatti.

Quindi non c'era nessuno nel bagno. Solo io. E avevo delle visioni.

In questi casi la cosa migliore da fare sarebbe stata andare a casa, mettersi a letto e rimanerci. Ma qualunque fosse la causa di questi fastidiosi sintomi - mentale o fisica, reale o immaginaria - avevo una importante riunione da portare a termine, e l'avrei fatto!

Lanciai un'ultima occhiata di sfida alla mia immagine riflessa e uscii.

C'erano cinque uomini e una donna seduti intorno al lungo tavolo nella sala conferenze. C'eravamo già incontrati tutti almeno una volta, ma Crossfield fece ugualmente le presentazioni e ci stringemmo tutti la mano.

Di fronte a ognuno di noi c'erano una caraffa d'acqua e un bicchiere, un blocco di carta e una penna con il nome della banca. Inoltre, a ognuno era stata consegnata una copia del rapporto della banca sulla Hamilton Publications Inc.: un piccolo ma fitto documento pieno di espressioni come 'curva di crescita' e 'proiezione degli utili', tipiche del gergo enigmatico e ambiguo che gli esperti di finanza usano per abbellire le loro congetture. Crossfield fece qualche commento introduttivo, io recitai il discorsetto preparato su come ero felice di essere seduto intorno a un tavolo con tutti loro, e poi quando Harold attaccò con i particolari incominciai a scarabocchiare sul mio blocco di appunti.

Ovviamente conoscevo fino all'ultima virgola il punto in discussione, ma ricordo di essere rimasto colpito dalla mia totale mancanza di interesse per quello che si diceva. Quando alzai gli occhi mi sembrò di cogliere una strana espressione nello sguardo di Bob Crossfield. Anche Chuck Morgan mi osservava. Era più vecchio di me

di un paio di anni, con un fisico asciutto da tennista, ma era quasi completamente calvo. Deposi la penna e feci finta di prestare maggiore attenzione.

Crossfield mi chiese se avevo qualcosa da aggiungere a quello che aveva detto Harold. Sapevo che me l'avrebbe chiesto e risposi di no. La discussione venne quindi estesa a tutto il gruppo. Come previsto, Chuck Morgan incominciò a "pensare ad alta voce" in una direzione che, se non l'avessimo bloccato, avrebbe portato la banca ad abbassare il rischio, aumentando il controllo sulla società. Harold intervenne con maestria e lo neutralizzò rapidamente, guardandomi in attesa di qualche cenno e mormorio di approvazione, che fornii prontamente. I pensieri ad alta voce furono accantonati.

Gli altri avevano poco da aggiungere, e diventò evidente come la riunione non fosse niente più che una formalità, per confermare quello che era già stato deciso. Allungai la mano per versarmi un bicchiere d'acqua. Non so perché, ma di colpo avevo la bocca secca e le labbra incollate, al punto che, se avessi dovuto parlare, le parole sarebbero risultate incomprensibili. Portando il bicchiere alle labbra posai lo sguardo su quello che avevo scarabocchiato pochi minuti prima.

Non ho grandi doti artistiche e qualsiasi cosa disegni assomiglia ai lavori di quegli scimpanzé degli esperimenti di apprendimento in certi documentari televisivi. Ma rimasi sconvolto dalla precisione dei miei schizzi. Avevo disegnato la stessa figura varie volte, prima piccola, poi sempre più grande, come se si stesse avvicinando. Era una donna che correva, con le braccia tese in avanti a cercare di afferrare qualcosa o qualcuno. Era evidentemente terrorizzata, e nel terzo schizzo era caduta in ginocchio e avanzava strisciando. Nel quinto era distesa a terra e sembrava cercasse ancora di muoversi. Nel sesto era bloccata come un insetto su un vetrino da microscopio, o come schiacciata da qualche peso immenso e invisibile. Il settimo schizzo era qualcosa di oscuro e terribile: una visione alla Goya di qualcosa di troppo mostruoso da contemplare, un effetto di panico, smembramento e morte.

"Rick? Rick!" Harold ripeté il mio nome a voce alta. Dovevano aver chiesto la mia opinione, ma non avevo sentito una sola parola. Senza bisogno di alzare gli occhi sentivo che tutti gli sguardi erano fissi su di

me. Nella stanza era sceso il silenzio. Era evidente a tutti che c'era qualcosa che non andava.

Il bicchiere mi scivolò dalle dita e si frantumò sul pavimento con uno schianto che sembrò un'esplosione. Fu seguito dal rumore della sedia che spinsi violentemente all'indietro. Quando questa toccò terra mi ero già precipitato alla porta, incurante degli sguardi sbalorditi e allarmati tutt'intorno a me.

Ma non mi importava. Contava solo quello che avevo in testa: una certezza che mi si era impressa nel cervello. 'Impressa' forse non è la parola giusta, piuttosto 'rivelata'. Era una cosa venuta allo scoperto, come se fosse sempre stata lì e io l'avessi ignorata fino ad allora.

A ogni modo sapevo esattamente che cosa significava, proprio come se me lo avesse detto una voce.

O forse neanche questo è vero. Forse, più che sapere qualcosa, ero stato colto da una impellente necessità. Invece di fermarmi a pensare, reagivo senza comprendere di preciso a che cosa. Ero sospinto - ecco, proprio così, sospinto - da una forza che non era né fisica né mentale. Quello che stavo facendo doveva assolutamente essere fatto. Era più di una convinzione, era qualcosa di inevitabile.

Questo però non escludeva l'incertezza, non sull'obiettivo, ma sull'esito del mio intervento. Se qualcuno mi avesse fermato e chiesto di spiegare che cosa avevo in mente, non credo che sarei riuscito a farlo. Sapevo soltanto che la donna che avevo disegnato era Anne. E non era me che stava cercando di raggiungere, ma Charlie. Avevo disegnato la disperazione di una madre che cerca di salvare il suo bambino.

Ma da che cosa?

Non so come, mi ritrovai nel parcheggio sotterraneo con le chiavi in mano. Quando lanciai l'auto verso l'uscita tra uno stridio di gomme, vidi nel retrovisore Harold e Roy Gaines che dovevano avermi rincorso fin lì e agitavano le mani per fermarmi. Li ignorai, come ignorai la fragile sbarra di legno che il guardiano spaventato avrebbe alzato, se solo mi fossi fermato a mostrargli il biglietto del parcheggio che avevo in tasca. La sbarra strisciò sul cofano della Mustang, sfondò il parabrezza e, saltando via dai cardini, fu proiettata in aria.

Per un po' di tempo - quanto, non ne ho idea - devo aver guidato

con la ragnatela opaca del parabrezza che mi impediva di vedere fuori. Ricordo solo che alla fine lo ruppi con un pugno e mi trovai esattamente dove prevedevo di essere: nei pressi di uno stop all'incrocio di tre strade. Ignorando i segnali, zigzagai nel traffico tra le proteste degli automobilisti e imboccai la prima uscita. Non sapevo ancora dov'ero diretto, sapevo solo di dover andare avanti.

Non so come riuscii a farla franca, con tutte le infrazioni che commisi. Velocità e fortuna, credo. Ma anche se ci fossero state le auto della polizia a inseguirmi a sirene spiegate, probabilmente non le avrei viste. Avrei dovuto sentire le scariche di fucile e vedere i proiettili conficcarsi nei sedili, per accorgermi di qualcosa. E forse nemmeno allora.

Più tardi, molto più tardi, dopo aver avuto modo di riflettere sugli avvenimenti, rifeci quella strada e misurai la distanza che avevo percorso quella mattina. Erano esattamente sei chilometri dall'uscita del parcheggio della banca al punto dove incominciava l'ingorgo. Non ricordo di aver provato alcun senso di rabbia o disperazione vedendo la lunga coda di auto che incominciava sotto il ponte e si snodava su per Pilgrim Hill sparendo alla vista. Era chiaro che la strada era bloccata più avanti. Quello che non riesco a capire, e ho ripensato un'infinità di volte a quei momenti, è se in qualche modo sapevo che cosa fosse successo, o se invece procedevo come in trance. In ogni caso, nella mia mente non c'era il minimo dubbio sulla direzione da prendere. Mi lanciai fuori dall'auto lasciando la portiera aperta e il motore acceso, e incominciai a inerpicarmi sul pendio erboso a fianco della strada. Da sotto la gente mi guardava, chiedendosi chi era quel pazzo e dove andava così di corsa.

Sulla cima del pendio mi fermai ansimante, con i vestiti strappati e infangati, le unghie spezzate e sanguinanti per quella frenetica scalata, e guardai verso l'inizio dell'ingorgo. Sapevo perfettamente dov'era, naturalmente. Ma ne conoscevo *la causa?* Da dov'ero si vedeva soltanto una confusione generale, gente che correva, una folla che si formava e un ammasso di veicoli immobili: tutto suggeriva un incidente. Mi lanciai di corsa in quella direzione.

Mi feci largo a spallate tra i brontolii di protesta, per vedere che cosa c'era al centro di quel caos. Ma ormai avevo già capito. Lo avevo

intuito nel brevissimo istante in cui avevo lasciato cadere il bicchiere nella sala conferenze e mi ero precipitato fuori. Avevo percepito in qualche modo l'orrore che ora avevo davanti, ma ne avevo rimosso l'immagine durante la strada. Adesso non c'era più la possibilità di ignorarlo.

Un gigantesco autoarticolato frigorifero, molto più grande di quello che mi aveva quasi ucciso quella mattina, era sfuggito al controllo dell'autista, aveva saltato lo spartitraffico e infine si era ribaltato sulla corsia opposta. I portelloni posteriori si erano aperti e c'erano carcasse di carne surgelata sparse ovunque. Schiacciata sotto il camion si intravedeva una piccola utilitaria. Era di colore verdino chiaro e appena riconoscibile come la 2CV di importazione che Anne aveva voluto fin dal nostro primo viaggio in Europa. Quel modello era fuori serie e avevo faticato non poco per trovare un concessionario in grado di procurarmene una per i trent'anni di Anne.

Era stata così felice, eccitata come una bambina, quando aveva sceso le scale e aveva trovato sul tavolo una chiave legata a un fiocco enorme e poi aveva visto dalla finestra l'auto parcheggiata fuori. Sul sedile posteriore avevo messo un cestino da picnic con pane francese, champagne, una bottiglia di vino, del *foie gras* e una torta di compleanno con il suo nome. Dovevamo solo guidare fino al posto che avevo già in mente e...

...e adesso era lì in fin di vita, intrappolata, sanguinante, il corpo contorto con l'esagerata violenza di un cartone animato. Ma questo non era un cartone animato. Era la cruda realtà di quello che una forza enorme e inarrestabile aveva prodotto sul corpo di Anne.

Non ricordo se piansi, dissi qualcosa, o spiegai chi ero, ma all'improvviso tutti mi fecero largo e abbassarono la voce portando un silenzio irreale sulla scena.

Un uomo inginocchiato cercava di forzare quello che rimaneva della portiera posteriore. Non so se lo guardai in faccia. Tutto quello che ricordo è una giacchetta grigia a buon mercato tesa sulle sue ampie spalle, un collo spesso con un rotolo di grasso che sbordava sul colletto della camicia, e dei capelli rossicci, corti e unti, pettinati all'indietro. Improvvisamente l'uomo si girò, con mio figlio tra le braccia.

Charlie era bianco come la morte, ma era vivo. E da come si

avvinghiava a me e i suoi singhiozzi scuotevano tutto il mio corpo, mi accorsi che non era ferito.

Non ricordo se vennero a prenderlo, liberandolo dalla mia stretta, o se fui io ad affidarlo alle cure di qualcuno. In momenti come questi credo ci sia una specie di comunione psichica tra le persone, si parla e si agisce senza fermarsi a riflettere, con una sicurezza istintiva che non esiste nella vita quotidiana. Charlie passò nelle mani di altri e anche lui sentiva che era giusto cosi. Non pianse, né si aggrappò a me: sapeva che era per il suo bene.

Mi girai verso Anne. Riusciva appena a muovere la testa di qualche centimetro; ma furono i suoi occhi a compiere il resto del percorso fino a raggiungere i miei, e a leggere il suo destino nella mia angoscia.

La vidi muovere le labbra e mi chinai più vicino. Ma non stava cercando di parlare, voleva solo offrirmi un ultimo esangue sorriso, un tenero addio, rassicurarmi che capiva e accettava.

Il tormento di non poterla abbracciare mentre stava morendo era insopportabile, ma era intrappolata in una bara di acciaio che mi costringeva al ruolo di spettatore inerme. Udii in lontananza una sirena avvicinarsi, e qualcuno dire che ci sarebbero volute ore prima di riuscire a liberarla.

Solo che non c'erano ore a disposizione. Quelli erano i nostri ultimi minuti. O forse secondi.

Tesi la mano verso il suo viso, quasi timoroso di risvegliare, toccandola, il dolore che sembrava averle dato tregua. Le sfuggì un breve sospiro, quasi di piacere, quando le mie dita le accarezzarono la guancia e le labbra. Mi allungai per baciarla, ma i suoi occhi si appannarono. Dove c'era stata immobilità, c'era adesso il vuoto della morte.

Crollai a terra con un urlo disperato, e in qualche modo la mia mano trovò le sue. Doveva averle alzate istintivamente nel tentativo di proteggersi dall'urto, e ora quelle dita slogate sporgevano dalla fessura tra il cruscotto e il sedile su cui sedeva.

La gente lì intorno si tenne distante, lasciando libero sfogo al mio dolore. Poi sentii delle mani che molto delicatamente mi sollevavano e mi tiravano indietro.

Li lasciai fare, era giusto così. Non rovinare la dignità della sua

morte con un dolore egoistico. Fai quello che è necessario. Pensa a tuo figlio, è solo, ha bisogno di te.

Ma non avevo tenuto conto della rabbia, di quella assurda rabbia bruciante che, come una fiammata d'incendio, mi fece avvampare. Contro la mia volontà mi chinai verso di lei e mi aggrappai al suo corpo, gli occhi serrati per non vedere l'intollerabile realtà. Poi piegai la testa all'indietro, in un movimento quasi al rallentatore, e urlai tutta l'angoscia della mia oscura, intima disperazione: un grido di rifiuto antico, primitivo e terrificante.

Fu allora che sentii la sua mano muoversi. Non aprii subito gli occhi. Sapevo di sognare e non volevo svegliarmi da quella vana, illusoria speranza che lei fosse ancora viva, di essermi sbagliato.

E poi sentii la sua voce. — Tirami fuori prima che quest'affare si rovesci. Richard, aiutami! Tirami fuori, presto!

Aprii gli occhi. I suoi erano spalancati e fissi sui miei; terrorizzati, ma pieni anche di coraggio e di voglia di lottare. Nei momenti successivi mi comportai come un sonnambulo sbalordito e passivo.

Vennero tutti ad aiutarla. Braccia muscolose si tendevano, sollevavano, spingevano, e Anne fu estratta dall'auto. Era viva! Piena di ferite e contusioni, in stato di shock, ma viva, in piedi davanti a me senza bisogno di appoggiarsi a nessuno.

In qualche modo riuscii a non affogare nel mare torbido dell'irrealtà che stava per soffocarmi. La presi tra le braccia: era concreta, calda e reale. Sembrava impossibile, ma era davvero viva!

E lei prese subito il controllo, cercando di calmarmi, continuando a ripetere che andava tutto bene. Mi accarezzava e mi coccolava con parole affettuose. Cercai di parlare ma non ci riuscivo. Mi toccò le labbra con un dito: non cercare di parlare, va tutto bene. Siamo insieme. È tutto a posto. Siamo salvi.

Improvvisamente, quasi con un senso di colpa per essermi lasciato trascinare dalle emozioni, mi ricordai di Charlie. Mi voltai e lo chiamai, aspettandomi che arrivasse di corsa, di poterlo stringere tra le braccia, baciare e rassicurare che tutto era finito.

Ma dalla folla silenziosa intorno a noi non usci nessun bambino. Lo chiamai di nuovo. Ma tutto quello che vidi furono sguardi assenti e perplessi.

Mi girai verso Anne. — Dov'è? Era qui poco fa, sano e salvo.

— Chi?

Un brivido gelato mi rattrappì il cuore quando scorsi anche nei suoi occhi la stessa incomprensione, incerta e spaventata, che aleggiava fra la gente tutt'intorno a me. — Charlie! Nostro figlio Charlie! L'hanno tirato fuori! Non era ferito! Lo avevo in braccio. Charlie! — Stavo gridando come un forsennato, chiamando nostro figlio che era svanito nel nulla.

— Richard! Richard! — Anne mi stringeva, cercando di calmarmi, e lottava per tenermi ferme le braccia che si agitavano in tutte le direzioni.

— No, Richard, fermo! Non fare così!

— Dov'è? Non posso essermi sbagliato! Dov'è? Dov'è nostro figlio?

— Richard! Richard! — Mi scosse costringendomi a guardarla negli occhi, a incontrare il suo sguardo fermo e preoccupato. — Noi non abbiamo figli. Non so che cosa tu stia dicendo. Non abbiamo bambini.

Il mare oscuro minacciava di inghiottirmi un'altra volta. Mi sforzai di mantenere intatto il mio equilibrio, mi aggrappai alla mia sanità mentale per scacciare questa assurdità. Girai lo sguardo verso gli spettatori che bisbigliavano sconcertati. Che cosa avrebbero potuto dire? Chi è quel pazzo che chiama urlando un bambino che solo lui sembra conoscere?

E poi vidi l'incidente, il camion ribaltato e l'auto intrappolata lì sotto.

L'auto non era più la 2CV di Anne. Nel grottesco groviglio di metallo, vetro e pelle riconobbi il colore e i contorni deformati della mia auto. Era la mia Mustang blu scuro quella rimasta sotto l'autocarro.

Qualcosa di liquido e caldo mi colava sul viso. Mi toccai la faccia e ritirai la mano coperta di sangue.

Abbassai lo sguardo sui miei vestiti: non erano quelli che avevo indossato quel mattino. E anche il vestito di Anne, raffinato benché ora sporco e strappato, era qualcosa che non le avevo mai visto prima. Non aveva mai avuto un tailleur di quel tipo. Adesso era Anne a guardarmi con preoccupazione e timore, incapace di far fronte alla mia angoscia.

La folla intorno a noi si agitò. Due infermieri in uniforme si avvicinavano aprendo una barella. Scorsi nei loro occhi la calma professionale di chi è addestrato e istruito ad affrontare le emergenze. Era per me che venivano, preparati a prendersi cura di questa vittima isterica e in preda al panico, ma vittima... di che cosa?

L'oscurità finalmente mi travolse, e mi lasciai andare. L'ultima cosa che ricordo fu la stretta delle mani che mi afferravano prima che finissi a terra.

2

I farmaci che mi somministrarono ebbero l'effetto di lasciarmi in uno stato tra il torpore e l'oblio per un periodo che sembrò un'eternità. Ogni volta che riprendevo conoscenza un'infermiera mi controllava la temperatura e mi dava qualcosa da bere. Dev'essere successo una mezza dozzina di volte prima che mi sentissi sufficientemente in forze da sollevarmi su un gomito a chiedere dov'ero. Il nome dell'ospedale non mi diceva nulla, ma in questo non c'era niente di strano, visto che non conoscevo certo tutti gli ospedali della città.

Un medico - scarno, con la bocca a culo di gallina e un naso che sembrava becchettasse l'aria quando parlava - entrò e mi visitò rapidamente. Disse che ero rimasto incosciente per trentasei ore e che avrei dovuto rimanere ancora in ospedale. Il suo modo di fare mi irritò oltre misura. Sembrava che cercasse di sopperire alla mancanza di prestanza fisica con un atteggiamento da Gestapo che non tollerava spiegazioni né domande. Lo interruppi bruscamente e, appoggiando i piedi a terra, gli annunciai che me ne andavo. I miei sforzi di spingerlo da parte devono essere stati ridicoli, dal momento che avevo sì e no le forze per reggermi in piedi. Comunque riuscii ad agitarmi quel tanto che bastava per finire a rotolare sul pavimento avvinghiato a lui. Intravidi la porta che si apriva di colpo, un paio di piedi calzati di bianco che si precipitavano in soccorso, sentii la fitta di un ago nel braccio e, sempre continuando a dimenarmi, piombai di nuovo nell'oscurità.

Quando mi svegliai, Anne era seduta di fianco al mio letto. Sembrava tesa e pallida, ed ebbi l'impressione che fosse lì già da un po'. Cercai di alzarmi a sedere, ma lei me lo impedì gentilmente, appoggiandomi una mano sulla spalla. — Ti prego, tesoro, resta giù. Stai calmo, uscirai presto da qui… ma solo se non cominci ad agitarti ogni volta che ti svegli.

Mi sdraiai ubbidiente e la guardai. Doveva esserci un'espressione accusatoria nel mio sguardo, perché Anne era a disagio sulla sedia e continuò in tono di scusa: — Lo so che sei sotto shock, ma per favore cerca di stare calmo e di non creare problemi. Fallo almeno per me! — Continuai a fissarla. Si avvicinò e proseguì in fretta, come se qualcuno ci potesse interrompere. — Siamo stati fortunati, avrebbe potuto andare molto peggio. Nessuno è rimasto ferito gravemente. Tutto quello che devi fare è mostrargli che stai bene e ti lasceranno uscire.

— Per l'amore del cielo, — bisbigliai, — dimmi che cos'è successo. Dov'è Charlie?

— Oh, Richard… — I suoi occhi si velarono di lacrime e si morse il labbro inferiore.

— E perché continui a chiamarmi Richard? Che cos'è questa storia?

Soffocò un singhiozzo e si asciugò gli occhi con le dita. — Mi dispiace, — dissi, — non intendevo…

Scosse la testa. — Non importa. — In quel momento notai che aveva una pettinatura diversa dal solito, i capelli diritti e legati dietro. E anche nell'abbigliamento era cambiato qualcosa: indossava abiti più austeri, come se stesse cercando di essere un'altra persona. Stavo per fare un commento quando entrò un'infermiera che, fissandomi arcigna, tenne la porta aperta per far entrare un medico anziano, con un fisico da marine e i capelli grigi tagliati a spazzola. Estremamente affabile però, calmo e pacato nel parlare e con una punta d'ironia nell'atteggiamento.

— So che sta scalpitando per uscire da qui… — disse proiettandomi un fascio di luce prima in un occhio, poi nell'altro. — Non ci vorrà più di un giorno o due.

— Io sto perfettamente.

— Non ho mai detto il contrario. Quante dita sono queste?

— Tre.

— Benissimo.

— Cosa benissimo? È ridicolo!

— È un miracolo se riesce ancora a ricordare come si conta, dopo tutta quella roba che le hanno iniettato nelle vene. — Prese la mia cartella clinica e fece un'annotazione.

— Non ho mai chiesto che mi venisse iniettato niente!

— L'iniziativa è stata nostra. Contavamo che avrebbe avuto modo di apprezzarla.

Mi rivolsi a Anne. — Voglio vedere Harold immediatamente. Capelli-a-spazzola alzò un sopracciglio. — Harold?

— Il suo avvocato, — spiegò Anne.

— Ah, bene. Può vedere chi vuole.

— Fai venire qui Harold, — dissi con enfasi.

— Harold è a New York. Per affari, — rispose, quasi a malincuore.

— Da quando?

— Dieci giorni.

Mi ci volle un momento per assorbire il colpo. — Non è possibile! Non posso essere qui da dieci giorni. — Guardai Capelli-a-spazzola. — Da quanto sono qui?

— Da quarantotto ore.

Mi girai verso Anne che, leggendo l'incredulità e la rabbia sul mio viso, arretrò. — Tu lo sai che Harold non può essere via, — le rinfacciai quasi urlando, — ero con lui poco prima dell'incidente. Mi ha detto di avere parlato con te quella mattina!

Anne riprese a mordersi il labbro inferiore, cercando di trattenere le lacrime. Capelli-a-spazzola aveva seguito con gli occhi questo scambio, e adesso decise di intervenire.

— Signora Hamilton, non c'è nulla di cui preoccuparsi. Suo marito si riprenderà benissimo. — Voleva farla uscire, questo era chiaro. Lei colse l'allusione e si avvicinò per darmi un bacio: restammo a guardarci per un momento, poi mi abbracciò con forza. Sentii una fitta di colpevolezza per averla indirettamente accusata di avermi tradito in qualche strana maniera che ancora non capivo. Non volevo che se ne andasse. Era la mia ancora di salvezza in un mondo impazzito.

Come se mi leggesse nel pensiero, si scostò leggermente e mi guardò negli occhi con intensità. Per un istante tutto tornò normale.

Quello sguardo mi era familiare, era reale. — Tornerò presto, — mormorò. — Ti amo.

— Anch'io. — Le nostre mani si cercavano e si stringevano. — Sto bene, vai pure.

E se ne andò velocemente, senza voltarsi. Capelli-a-spazzola, che era rimasto discretamente da parte, mi fissava ora con amabilità professionale dai piedi del letto. — Senta, — incominciò, — c'è chi se ne fa un'idea sbagliata, la prima volta che ne sente parlare, ma ci proverò lo stesso. — Aspettai il seguito. — Dal punto di vista fisico non c'è assolutamente niente che non vada in lei. Che cosa ne direbbe di incontrare uno psichiatra? Qui ne abbiamo uno veramente in gamba. Vorrebbe...

— Ci vada lei dal suo maledetto psichiatra! — Restai sorpreso dalla violenza della mia reazione, ma lui apparentemente no. Non batté ciglio.

— Come stavo dicendo, qualcuno si fa un'idea sbagliata. Crede che vedere uno psichiatra equivalga ad ammettere di essere pazzo. Ma non è così.

— Ne sono perfettamente consapevole, — risposi indignato, ma senza alzare la voce questa volta. — Non sono un completo ignorante. — Mi interruppi e aggiunsi a denti stretti: — Mi dispiace di aver gridato.

— Non ha importanza. Lo so che tutto questo è molto duro per lei, ma stiamo solo cercando di aiutarla.

Mi lasciai scivolare all'indietro con un sospiro. — Se può servire a qualcosa, vedrò il suo psichiatra. Io voglio solo uscire di qui.

La giovane donna che entrò in camera mia un'ora dopo era sola, e per giunta cieca. Usò il bastone bianco per trovare la sedia accanto al mio letto, si sedette e si presentò: si chiamava Emma Todd. Aggiunse che se non avevo niente in contrario potevamo darci del tu, e lei mi avrebbe chiamato Richard. Le chiesi perché non mi chiamava Rick, come facevano tutti, e lei sembrò riflettere un momento, per poi concludere: — Va bene, allora. Rick.

Non so perché rimasi cosi sorpreso di trovarmi davanti a uno psichiatra cieco. Suppongo che in genere si consideri la psichiatria

come una professione in cui si osserva, mentre in realtà soprattutto si ascolta. E certamente Emma Todd ascoltava con un'attenzione così totale da innervosire. Ma la sua cecità mi permetteva di guardarla senza imbarazzo, e incominciai presto a sentirmi a mio agio.

A una prima occhiata l'avevo trovata scialba, quasi ordinaria, ma più la guardavo più mi rendevo conto che aveva un viso di una considerevole bellezza naturale. La struttura ossea era classica, e la pelle, senza traccia di trucco, era perfetta. I capelli castani, corti e lisci, però, non facevano nulla per valorizzarla; gli occhi, di un azzurro così chiaro da sembrare bianchi, erano fissi, inespressivi al punto tale da non meritare una seconda occhiata. Doveva avere più o meno la mia età, ma sembrava più vecchia. Probabilmente era cieca dalla nascita, dal momento che il suo atteggiamento aveva la goffaggine tipica di chi non ha mai familiarizzato con il dono della vista.

Sebbene la nostra conversazione si mantenesse casuale e disinvolta, rimasi all'erta, ben consapevole che lei non era lì per fare due chiacchiere, ma per una diagnosi, e avrebbe prestato attenzione a ogni mia frase e a ogni pensiero, in cerca di un indizio utile sulla mia condizione. A mia volta cercavo di comunicarle normalità attraverso ogni parola che pronunciavo. Mi accorsi ben presto che si trattava di un compito estremamente difficile, se non impossibile. Lei si rese subito conto di queste manovre e le sue labbra si piegarono in un sorriso disarmante.

— Senti, — disse, — so che cosa stai cercando di fare, ma non ne hai bisogno. Non sono qui per coglierti in fallo. Puoi parlarmi come a un'amica.

— Ci proverò, — replicai. — Non puoi biasimarmi se sono un po' diffidente. — Per la risata leggera e spensierata che ebbi in risposta mi piacque ancora di più.

— Dimmi di Charlie.

— Preferirei di no, — risposi. — Parlare di Charlie mi ha già procurato abbastanza problemi.

— Questo non è un buon motivo per fare finta che non esista se tu invece credi il contrario.

Restai in silenzio. Come potevo far finta che mio figlio non esistesse? Che cosa dovevo rispondere? Improvvisamente emisi un

suono che dapprima non riconobbi. Non ero neanche sicuro che provenisse da me. E poi capii: stavo piangendo.

Non fece nessun tentativo per consolarmi, né a parole, né a gesti, ma mi lasciò piangere finché non mi calmai, e allora disse: — Per oggi può bastare. Sei stanco. Tornerò domani, e vedrai che sarà più facile. — Con il suo bastone bianco esplorava lo spazio circostante in cerca di ostacoli, era arrivata quasi alla porta quando la chiamai: — Emma?...

— Sì? — Si girò cercandomi con le orecchie, invece che con gli occhi.

— Dimmi solo una cosa. Sono rinchiuso qui? Voglio dire, contro la mia volontà?

Mi rispose con una franchezza che apprezzai. — In un certo senso sì. Questo non è un ospedale psichiatrico, solo un reparto speciale. Abbiamo convinto tua moglie a ricoverarti qui per la tua sicurezza. Ma non ti preoccupare, la legge non ci consente di tenerti per più di tre giorni senza ulteriori accertamenti, e onestamente non credo che troveranno elementi sufficienti per trattenerti. Soffri di un trauma dovuto allo shock dell'incidente. Non è insolito, ma il tuo caso è un po' fuori dell'ordinario. La cosa migliore che puoi fare è dormire. Ti vedrò in mattinata. Se hai bisogno di qualcosa suona il campanello accanto al letto.

— Va bene, grazie. — Uscì, e dopo un istante sentii qualcuno chiudere la porta a chiave. Immediatamente provai una immensa infelicità, come mai mi era capitato. Mi girai verso la finestra. Tutto quello che potevo vedere era il cielo. Non c'erano sbarre, ma il vetro era spesso e dei ganci impedivano di aprirlo per più di qualche centimetro. Venni sopraffatto da un insieme di spossatezza, disperazione e il resto di quello che, come aveva detto Capelli-a-spazzola, mi avevano così generosamente iniettato nelle vene. Dormire era l'unico modo per sfuggire a quell'incubo che era diventata la mia vita.

Quando mi svegliai, la luce che proveniva dalla finestra mi fece capire che era pomeriggio avanzato. Suonai il campanello perché qualcuno mi aiutasse a raggiungere il minuscolo bagno accanto alla mia stanza. Almeno mi veniva risparmiata l'umiliazione di urinare

dentro recipienti o lottare con le padelle. Mi portarono qualcosa da mangiare - ero sorprendentemente affamato - dopodiché un'infermiera entrò spingendo un carrello, prese una manciata di pillole e le scaricò in una tazzina di plastica. Avrei voluto rifiutarle, ma decisi di non fare storie. Feci esattamente come avevo visto in centinaia di film, anche se dubitavo avrebbe funzionato nella realtà: tenni le pillole in bocca, mandai giù l'acqua e mi girai dall'altra parte, come se volessi dormire, nascondendo così all'infermiera la guancia gonfia. Solo quando la sentii uscire e chiudere a chiave la porta mi convinsi che non sospettava nulla. Sputai le pillole in una mano e le nascosi sotto il materasso.

Quel piccolo successo fece lievitare un po' la fiducia in me stesso. Anche se solo in piccola misura, ricominciai a sentirmi in grado di controllare gli eventi. A ripensarci temo di aver iniziato veramente proprio in quel momento, per ironia della sorte, a perdere quel po' di controllo che ancora mi era rimasto.

Gettai via le coperte, misi le gambe giù dal letto e provai a stare in piedi da solo: ce la facevo. La scoperta mi provocò una forte scarica di adrenalina: ora nessuno poteva fermarmi, lo sentivo. Il mio unico desiderio era fuggire. Mi ero convinto, non so come, che se solo fossi riuscito a tornare nel mondo esterno avrei trovato tutto come prima, e la follia del recente passato sarebbe rimasta confinata a questa stanza bianca e asettica.

La finestra, come immaginavo, era bloccata in modo da aprirsi solo di pochi centimetri e, anche se il vetro non fosse stato infrangibile, non potevo rischiare di fare rumore per romperlo. Comunque vidi che mi trovavo all'ultimo piano di un moderno edificio a 'L', ai margini del terreno dell'ospedale. Avevo già notato la botola nel soffitto del bagno. In equilibrio con un piede sul lavandino e l'altro sulla cassetta dello sciacquone, riuscii a forzarne l'apertura e a tirarmi su nell'oscurità.

Quella notte feci una scoperta che ricordo ancora oggi. Scoprii come sia facile fuggire dalla scena del delitto. Non letteralmente, certo. Non era stato necessario uccidere nessuno per uscire da quel luogo. Ma un attimo prima ero lì che procedevo a tentoni nel sottotetto, in cerca delle scale per uscire, con addosso un camice bianco, a piedi nudi e senza un soldo, e poco dopo fermavo un taxi con un gesto e mi

facevo portare a Long Chimneys. Ero abbastanza soddisfatto del mio aspetto: giacca di tweed, pantaloni di flanella grigi e mocassini Oxford. C'era un medico che avrebbe imprecato quella sera, tornando nello spogliatoio. Non importa, avrei restituito tutto, compresi i soldi che avevo preso dalla borsa lasciata per un istante da una signora vicino all'ingresso: non ero un ladro.

Ovviamente, una volta scoperta la fuga, mi avrebbero cercato subito a Long Chimneys, ma avevo il vantaggio della sorpresa. Dovevo parlare da solo con Anne. Mi ero fatto lasciare dal taxi a circa cinquecento metri da casa e la raggiunsi a piedi. C'erano delle luci accese, niente di insolito: né auto della polizia, né ambulanze, e nemmeno uomini appostati nel buio. Forse la mia fuga non era stata ancora scoperta, tuttavia non c'era tempo da perdere. Sbirciando attraverso la siepe (notai con un assurdo senso di irrilevanza che aveva bisogno di una sistematina più di quanto ricordassi) vidi che le tende del salotto erano scostate. Girai intorno alla siepe per poter vedere in casa senza ostacoli, sperando di trovare Anne da sola. Ma la scena che mi si presentò mi colse del tutto impreparato.

Dal momento che l'uomo che vedevo mi dava la schiena, pensai dapprima che fosse Harold. Poi lui si mosse per raccogliere qualcosa e mi accorsi che non lo conoscevo. Entrò una donna: anche lei una perfetta sconosciuta. Scambiarono poche parole e lei uscì, diretta in cucina. Come ipnotizzato strisciai lungo il muro, girando l'angolo, e dalla finestra della cucina scorsi due bambini di circa dieci e undici anni. Erano in pigiama e stavano rincorrendo rumorosamente un cane attorno alla tavola, un pastore scozzese bianco e nero.

Non so per quanto tempo rimasi a fissare quegli sconosciuti. I mobili, i quadri, l'enorme televisione che dominava la stanza non avevano nulla a che vedere con me, o con la mia vita lì, assieme a Anne e Charlie. Qualcuno si era impossessato della nostra casa e aveva spazzato via ogni traccia della nostra esistenza.

L'abbaiare rabbioso del cane mi riportò alla realtà. Il suono sembrava provenire da una grande distanza, ma mi resi conto che ero fermo davanti a una finestra e l'animale raspava contro il vetro come per prendermi: solo pochi centimetri ci separavano. Presi la fuga d'istinto, cercando di raggiungere la strada, ma avevo appena girato

l'angolo quando l'uomo che avevo visto all'interno mi si parò davanti con il fucile spianato, con l'aria di chi non ha altro da chiedere alla vita che una scusa per uccidermi. Alzai le mani spiegandogli che non volevo fare del male a nessuno. Mi intimò di chiudere la bocca e mi fece entrare, tenendomi sotto tiro, dalla porta di casa mia.

Sua moglie, pallida e spaventata, era sulle scale e cercava di spingere i bambini al sicuro. Lui le gridò di chiamare la polizia e lei, con mani tremanti, compose il 911.

Dalla porta del salotto veniva il suono della televisione, a volume troppo alto. Un giornalista stava annunciando la morte di un qualche personaggio pubblico, il cui nome non mi diceva niente. Poi trasmisero uno spezzone televisivo d'archivio dei primi anni Sessanta. Non aveva niente a che vedere con la mia situazione in quel momento, ma catturò immediatamente la mia attenzione. Trasmettevano un filmato del primo presidente Kennedy, Jack Kennedy. Era qualcosa che era successo a Dallas, collegato in qualche modo con la persona di cui avevano appena annunciato la morte. Restai a guardare con crescente incredulità, e allo stesso tempo con i primi barlumi di comprensione, le immagini che si susseguivano.

Vidi il presidente Jack Kennedy assassinato in un'auto scoperta, di fianco a sua moglie, in un giorno di sole del novembre 1963. La vicenda veniva presentata come un fatto storico documentato, una nota a piè di pagina nel libro del passato.

Ma come me tutto il mondo sapeva che Jack Kennedy quel giorno non era stato ucciso. Quello che gli aveva sparato l'aveva mancato, e non era mai stato preso. Jack Kennedy aveva portato a termine il mandato presidenziale ed era ancora vivo. Come suo fratello Bobby che gli era succeduto come presidente e aveva governato per quattro anni.

E di colpo ebbi un lampo. Sapevo che cosa era successo.

Non lo comprendevo.

Ma adesso sapevo.

Il viaggio verso il commissariato, l'interrogatorio e le dichiarazioni mi scivolarono sopra con la stessa importanza di un rumore di sottofondo. Era come se il mondo intero fosse un televisore lasciato

acceso nell'angolo di una stanza, e quella stanza era la mia testa. Dovevo sembrare come inebetito agli occhi dei poliziotti, ma nella mia mente si susseguiva una ridda di pensieri così frenetici che dovevo stringere i denti per non gridare dalla sensazione quasi fisica di dolore.

Non so se sospettarono qualcosa e avvisarono l'ospedale, o se fu l'ospedale a diramare la notizia della scomparsa di un paziente. A ogni modo non mi stupii di vedere arrivare due muscolosi infermieri: ero rassegnato a tornare là dentro. Mi ero ormai rassegnato ad accettare cose che non avrei mai immaginato di prendere in considerazione, nemmeno nei miei sogni più folli. La mia unica preoccupazione era come avrei potuto esporre la verità senza trovarmi etichettato come pazzo. Pensavo e ripensavo ai vari modi di incominciare il discorso, alle persone di cui avrei avuto bisogno e a come ne avrei conquistato la fiducia. Ancora oggi, a guardare indietro, mi stupisco di come sia riuscito a mantenermi calmo. Ma si trattava di una calma dettata dal panico totale. Ero paralizzato dalla mia situazione come un coniglio davanti ai fari di un'auto.

Una voce familiare interruppe i miei pensieri: Harold stava discutendo con due poliziotti. Sembrava arrivare direttamente dall'aeroporto, con il cappotto sul braccio e la valigia ai piedi.

E vidi Anne farsi largo dietro di lui per corrermi incontro, i suoi occhi fissi nei miei. Tutte quelle sciocchezze che mi avevano turbato l'ultima volta che l'avevo vista erano sparite. Ora tutto aveva un senso, ammesso che 'senso' fosse la parola giusta, ma era l'unica che mi veniva in mente. L'idea che tutta quella situazione senza senso potesse avere un senso mi fece scoppiare in una risata. La faccia di Anne, già sconvolta dalla preoccupazione, assunse una tale espressione impaurita che mi sentii subito in colpa. L'abbracciai e la strinsi a me, sperando di assorbire la sua pena.

— Devi restituire i vestiti, io ho già risarcito i soldi, non ti accuseranno di furto.

Mi resi conto che Harold parlava con me.

— Sì, ma che cosa indosserò? — mi sentii domandare con il tono costernato di una persona sensata a cui viene chiesto di fare una cosa insensata.

— Non ti preoccupare, ci occuperemo anche di questo. Dimmi solo

se sei d'accordo.

— Ma certo che sono d'accordo, — risposi. E continuai: — Li ho presi perché…

— Non aggiungere altro, — tagliò corto Harold alzando una mano. — È tutto quello che mi serviva. — E tornò alle sue trattative con i poliziotti.

Guardai Anne, che mi restituì uno sguardo preoccupato e stupefatto per la mia calma apparente. — Va tutto bene, — dissi, — non sono pazzo. Ti spiegherò tutto più tardi.

Ovviamente 'spiegare' era l'unica cosa che non sarei riuscito a fare. Avrei potuto descrivere quello che stava succedendo, ma non sarei stato in grado di spiegarlo, almeno per ora. O forse non c'era differenza. In quel momento la distinzione non mi importava. Il fatto di essere ancora in grado di pensare e agire mi dava un immenso sollievo. — Va tutto bene, — dissi a me stesso, — un passo alla volta e ne uscirai alla svelta.

Ripensandoci ora credo di essere stato troppo spaventato per considerare un futuro più lontano. Se lo avessi fatto avrei perso il mio precario senso di equilibrio e sarei piombato nell'abisso della follia. Era al tempo stesso strano e affascinante trovarmi sospeso tra due mondi. Anzi, per essere precisi, tra quattro: il mondo da cui provenivo e questo; il mondo della follia e quello della ragione.

Harold ritornò e ci tirò da parte, spiegando tutto quello che bisognava fare. Era rassicurante che fosse lui a prendersi cura di tutto. Non era la prima volta che mi rendevo conto che era un ottimo avvocato e un prezioso amico. — Posso patteggiare in modo che le accuse di violazione di proprietà vengano archiviate e forse anche farti rilasciare sotto la custodia di Anne. Ma prima di tutto devi rispondere a un paio di domande. Sta per arrivare uno psichiatra mio amico, se riesci a convincerlo che non sei matto otterremo la libertà provvisoria: ho già parlato con il giudice Strickland. — Mi scrutò intensamente per un istante. — Pensi di farcela?

— Certamente, — lo rassicurai. — Grazie Harold. — Annuì e se ne tornò dai poliziotti intorno ai quali si radunava una folla crescente. Intravidi Capelli-a-spazzola, con il bavero del cappotto rialzato sul volto. Dietro di lui, l'uomo che aveva minacciato di spararmi mi

guardava sospettoso. Provai a rivolgergli un sorriso d'intesa, da uomo a uomo, senza rancore, ma lui distolse lo sguardo.

Il colloquio con lo psichiatra amico di Harold, che non avevo mai visto prima, si svolse in una squallida stanza della stazione di polizia, solo io e lui seduti ai lati opposti di un tavolo. Era sulla sessantina, con i capelli sottili, un volto tirato e gli occhiali con una pesante montatura in corno. Incominciò con le domande di routine: nome, cognome, luogo e data di nascita, nome dei genitori; risposi a tutte quante senza problemi. E poi mi colse di sorpresa con una richiesta che non mi aspettavo: mi chiese il mio indirizzo.

Dovevo sembrare sbalordito, perché mi fissò negli occhi e ripeté la domanda. Risposi di colpo, come se fosse la cosa più naturale del mondo: — Appartamento 4b, Belvedere House, Castle Heights.

Ma come diavolo facevo a saperlo?

Il resto del colloquio proseguì come un sogno - letteralmente! Informazioni che non sapevo nemmeno di possedere mi uscivano spontaneamente dalla bocca. Anche a una sciocchezza tipo chi era il presidente degli Stati Uniti risposi dicendo un nome che non avevo mai sentito prima, ma era la risposta giusta. Snocciolai il numero della mia tessera sanitaria come se lo sapessi a memoria; mi risultava del tutto nuovo ma era, almeno apparentemente, il mio.

Un po' più complicata risultò la domanda su che cosa stessi facendo nel giardino della casa dove mi avevano arrestato. A ogni modo mi rendevo conto che dovevo dare una spiegazione e credo di essere riuscito a trasformare la risposta in un punto a mio favore. Spiegai che stavo cercando di fuggire dall'ospedale, dove mi trattenevano contro la mia volontà. Ovviamente casa mia sarebbe stata il primo posto dove mi avrebbero cercato - casa mia era l'indirizzo che avevo appena dato, nel quartiere signorile di Castle Heights. Così, con i pochi soldi che ero riuscito a rubare, avevo preso un taxi e mi ero fatto portare nella direzione opposta. Per fortuna Long Chimneys era più o meno nella direzione opposta di Castle Heights, rispetto all'ospedale. Avevo pagato il taxi con l'intenzione di camminare un po' per coprire le tracce dei miei spostamenti prima di prenderne un altro e farmi portare all'aeroporto o alla stazione. A ogni modo mi servivano altri

soldi e speravo, a essere sinceri, di rubarli nella casa dove ero stato arrestato.

Lo psichiatra sembrò soddisfatto da questa spiegazione, e incominciò a farmi domande su Charlie. Ero pronto anche a questo, e sapevo esattamente che cosa dire, riuscendo persino a fargli un sorrisetto imbarazzato. Gli raccontai che al momento dell'incidente ero alla guida dell'auto e Anne era accanto a me, stavamo andando a pranzo dall'altra parte della città assieme ai Webber (mai sentiti nominare prima!). Di sicuro dovevo aver battuto la testa, perché quando ero uscito dall'auto non ricordavo più chi ero né dov'ero. E non avevo nessuna idea di chi fosse Charlie, anche se allora lo avevo chiamato a gran voce. — Fantasmi dell'immaginazione, suppongo. Diavolo, non lo so come funziona il cervello. Me lo dica lei, è lei l'esperto. — Tutto questo lo dissi con quello stupido sorrisetto imbarazzato e senza traccia di sfida o provocazione nella voce. Sapevo che se fossi riuscito a continuare quella commedia e a seppellire la verità assieme ai miei veri pensieri, sarei stato completamente libero. E non mi sbagliavo.

Anne venne a sedersi accanto a me per dieci minuti, mentre lo psichiatra andava a fare il suo rapporto. Ci tenevamo per mano come una coppia di ragazzini innamorati finiti nei guai per essere tornati a casa troppo tardi e che ora aspettavano il verdetto dei genitori; ma non scambiammo che qualche parola. Secondo me aveva paura di dire qualcosa che mi provocasse nuovamente una reazione esagerata, mentre io avevo paura di parlarle perché mi sarebbe potuta scappare la verità. Le dissi che l'amavo, e questo era vero. Rispose che anche lei mi amava e che sarebbe andato tutto a posto. Replicai che ne ero convinto anch'io, e che non doveva preoccuparsi. Notai con piacere che si rilassava un poco.

Harold entrò con un poliziotto anziano - con l'aria di temere che facessi saltare fuori dal nulla un coltello per tagliargli la gola - e annunciò che era tutto sistemato. Il poliziotto, felice di vederci andare via, ordinò a un'auto di accompagnarci a casa.

Mentre ci avvicinavamo a Castle Heights, con le sue case imponenti ai due lati della strada, la mia vita si spiegò davanti a me. Come

quando si ritorna a un luogo dell'infanzia dove tutto è rimasto lo stesso, esattamente come nel nostro ricordo, solo che c'è qualcosa di diverso. E quella differenza è dentro di noi.

Raggiungemmo l'appartamento 4b con l'ascensore. Anne aprì la porta in legno con le intricate lavorazioni che - lo seppi all'istante - avevo sempre odiato - e mai avrei cambiato idea - ed entrammo tutti e tre. Cercai di non dare troppo nell'occhio mentre mi guardavo intorno: i mobili di design sistemati con gusto nel salotto, la collezione d'arte moderna sulle pareti e i morbidi tappeti sotto i piedi. Fui grato a Harold quando mi ricordò che l'autista della polizia stava aspettando di sotto per riportare indietro i vestiti che avevo rubato.

Senza esitare mi diressi verso la camera da letto, trovai l'interruttore del lampadario che, collocato a regola d'arte, illuminava una stanza in stile art déco e l'enorme bagno adiacente, e incominciai a svestirmi. L'unico shock lo provai scorgendo il mio corpo nudo allo specchio. Mi vergogno ad ammetterlo, ma rimasi sconvolto dal fatto di avere muscoli tanto flaccidi. Quello non era il corpo del Rick Hamilton che si allenava in palestra tre volte la settimana. Le spalle cadevano oziosamente in avanti, lo stomaco eguagliava ormai il torace in circonferenza. Quello era il corpo di Richard A. Hamilton, ed era flaccido.

Anche quella rivelazione perse importanza non appena il mio cervello la registrò. Era da tanto, tanto tempo che io - *questo* 'io', cioè Richard - non andavo in palestra. Indossai una veste da camera che era appesa nell'armadio: un capo di seta rossa e nera che veniva... dall'India. O meglio, continuavo a ricordare, da Delhi. Sì, era proprio così. Ricordavo chiaramente di essere stato a Delhi a casa di amici il cui nome avrei ricordato più tardi.

Consegnai a Harold gli abiti rubati, in una borsa di Nieman Marcus. Anne aveva preparato il tè e lo stava servendo, quando Harold disse che se ne doveva andare e si diresse alla porta. Li osservai con la coda dell'occhio mentre confabulavano nell'ingresso. Sembrava che lei lo rassicurasse dicendo che era tutto a posto. Lui scribacchiò qualcosa su un pezzo di carta che lasciò sul tavolino cinese vicino all'ingresso, mi augurò la buona notte e se ne andò.

Anne sbucò da dietro il divano su cui ero seduto e si chinò ad

abbracciarmi. Restammo così per un po', lei che mi stringeva, con una guancia premuta contro la mia testa. Eravamo, se posso dire così, la stessa coppia di sempre. Non avevamo bisogno di dirci molto. Lo facevamo spesso - parlare, voglio dire - ma non era sempre necessario. Ci sentivamo ancora vicini, questo non era cambiato.

Eppure quella notte, nella camera da letto, aleggiava un certo senso di malinconia, di vuoto, come se mancasse qualcosa. Forse dipendeva da quello che sapevo e che non mi decidevo a dire. O forse era sempre stato così tra questa Anne e questo me stesso.

Bevemmo una tazza di tè e andammo a letto. Era già passata l'una di notte e lei era stanca quanto me, se non di più. Mi chiese se volevo qualcosa che mi aiutasse a dormire, ma risposi di no. Spinsi da parte il pigiama di seta che era sul cuscino e lei fece altrettanto con la sua camicia da notte. Salimmo sul letto enorme, spegnendo la luce, e rotolammo nudi l'uno nelle braccia dell'altra. Fu allora che lei incominciò a parlare, quei piccoli bisbigli di complicità e totale fiducia che mi erano così familiari.

Non ricordo di preciso che cosa dicemmo, probabilmente dolci parole d'amore e rassicurazione, quelle sciocchezze insomma che si dicono nell'intimità. Ma ricordo invece bene quando disse: — Tesoro, non spaventarmi più in questo modo. Non credo che riuscirei a sopportarlo un'altra volta.

La tenerezza, il desiderio e il risveglio fisico pervasero tutto il mio essere trasmettendosi immediatamente a Anne. Nonostante la stanchezza facemmo l'amore con una foga tale che ci avrebbe prosciugato anche in tempi migliori. Ma avevamo bisogno di questa conferma. E io, credo, avevo bisogno più di lei della prova fisica, tangibile, di un'intimità che non mi abbandonasse più, qualunque cosa fosse successa.

Dovevo aver dormito due, tre ore, quando mi svegliai e guardai l'orologio: erano passate da poco le quattro. Anne dormiva respirando piano, ma io ero improvvisamente insonne, e spaventato all'idea di svegliarla. Anzi non solo spaventato di svegliarla, avevo paura in senso più generale, e non sapevo bene di che cosa.

Invece lo sapevo. Non c'era alcun incubo di mezzo, nessuna colpa segreta; no, non mi sentivo affatto in colpa. Mi tormentava un senso

opprimente di solitudine. Aver fatto l'amore aveva sottolineato l'impossibilità di vivere con questa grande bugia tra noi. Di colpo capii, con assoluta certezza, che non potevo farlo. Dovevo condividere con Anne la verità su quello che era successo.

E ancora di più dovevo avere fiducia in lei, nel fatto che mi avrebbe creduto. Senza questa fiducia non valeva la pena di vivere.

Anne si mosse, come in risposta ai miei pensieri.

— Ti devo parlare.

— Cosa c'è? — Si sollevò su un gomito, ansiosa, subito in allarme, allungando una mano verso l'interruttore.

— Non accendere la luce! — Le fermai il braccio con la mano. Quello che dovevo dire preferivo dirlo nella stessa intima oscurità che avevamo condiviso poco prima. — Ti sembrerà strano, lo so, ma devo dirtelo, sei l'unica persona di cui mi posso fidare. E allora devo farlo. Tu cerca solo di capire.

— Ma certo che capirò. Vai avanti. Che cosa c'è, tesoro? Che cosa vuoi dirmi?

— È che, io... non so bene come... — Non era facile, stavo già balbettando.

Come incominciare? Respirai a fondo, chiamai a raccolta tutto il mio coraggio e mi tuffai. — Tesoro, non devi spaventarti per quello che dirò. Ma soprattutto, credimi, non sono pazzo. Quello che sto per dirti è l'assoluta verità, non sto inventando niente. Lo so, lo so come ti sembrerà all'inizio, ma per favore stai ad ascoltare. Ho una mia idea su che cosa è accaduto e come, ma ci arriveremo dopo. La cosa più importante che devi credere è che tra noi non è cambiato nulla. Il motivo per cui ti dico tutto questo è che ti amo. Tu sei l'unica su cui posso contare, e se non posso condividere con te questa storia, allora la mia vita non ha più alcun senso. — Dopodiché mi imbarcai a raccontarle la storia completa, proprio fino al momento in cui mi ero svegliato poco prima.

Quando terminai Anne era immobile e in silenzio; appoggiata al cuscino fissava il soffitto. Riuscivo a distinguere i contorni del suo viso con i primi chiarori dell'alba che filtravano dai bordi delle pesanti tende. Improvvisamente vidi quella che sembrava una lacrima scorrerle lungo il viso e fui colto dal panico. — Mi credi, non è vero? —

Durante il racconto avevo rivissuto così intensamente gli avvenimenti degli ultimi giorni - in particolare il momento insopportabile della sua morte - che mi sembrava impossibile che qualcuno potesse dubitare delle mie parole.

— Oh, tesoro, certo che ti credo! — Si alzò e mi venne vicino, cullandomi e carezzandomi la testa che stringeva contro di lei. — Certo che ti credo. Hai fatto bene a fidarti di me. Dev'essere stato orribile affrontare tutto questo da solo, senza nessuno a cui rivolgerti. Ma adesso va tutto bene, lo risolveremo insieme. Vedrai, si sistemerà tutto.

Il sollievo che provai sentendo quelle parole fu indescrivibile. Di fatto mi ero smarrito in un mondo alieno, o quasi. Ero due persone in una, senza alcun controllo su quello che stava per accadere, e ancor meno su quello che passava per la mia mente. Ma adesso mi sentivo più tranquillo: avevo ottenuto la fiducia dell'unica persona che poteva costituire la mia ancora di salvezza, il mio sostegno contro tutte le tempeste future. Il sollievo mi provocò una profonda spossatezza. Mi addormentai subito, accarezzato e confortato come un bimbo.

Quando mi svegliai ero solo a letto. L'orologio segnava le otto e quarantacinque e la striscia di luce intorno alle tende ancora tirate suggeriva una giornata luminosa e soleggiata. Mi alzai sentendomi bene come non mi accadeva da tempo, e tirai le tende. Sì, quella vista mi era familiare. Mi sentivo come un uomo che emerge da un lungo e buio tunnel di amnesia, sennonché questo tunnel aveva due uscite: due realtà separate e diverse, collegate da un mistero che dovevo incominciare a chiarire.

Avevo fame. Mi infilai la vestaglia e mi avviai verso la cucina aspettandomi di trovare Anne che preparava la colazione. Ma appena aprii la porta della camera da letto la udii parlare con qualcuno e mi fermai.

Poi mi resi conto che si sentiva solo la sua voce: stava parlando al telefono. Mentre parlava piangeva, singhiozzando come se avesse il cuore spezzato. E lo aveva davvero.

Stava dicendo che aveva fatto del suo meglio, ma non poteva reggere più a lungo. Dovevano venire a portarmi via.

3

Nel momento in cui suonò il campanello ero già vestito e avevo quasi finito di preparare la borsa da viaggio che avevo trovato in fondo all'armadio. Facevo tutto in silenzio per non fare capire a Anne che avevo ascoltato la sua conversazione. Non la biasimavo per quella telefonata, aveva semplicemente reagito come qualunque altra persona normale. Lo sbaglio lo avevo fatto io scaricandole sulle spalle qualcosa che per il momento, adesso me ne accorgevo, avrei dovuto tenere per me.

Soprattutto le ero grato per non essere tornata in camera, dove probabilmente credeva che stessi ancora dormendo. Non volevo che dovesse guardarmi in faccia con la consapevolezza di quello che aveva fatto. Non volevo costringerla a mentirmi, tanto meno volevo ingannarla io.

Quando riattaccò, chiusi la porta e passai rapidamente in rassegna le mie possibilità. La fuga era fuori discussione: dove sarei andato e che cosa avrei potuto ottenere? Riconobbi che la cosa migliore era rimanere e rassegnarmi agli eventi, nella maniera più tranquilla possibile. Dovevo dimostrare con il mio comportamento che non ero pazzo. Anche se mi avessero sottoposto ad altri test e altre visite, avrebbero stabilito che non ero uno squilibrato in senso clinico. Mi avrebbero dimesso, e allora avrei convinto Anne - e tutti gli altri - a prendere sul serio la mia strana storia.

Con sollievo vidi Harold e non Anne entrare in camera. Sembrò sorpreso di vedermi già vestito e pronto.

— Vai da qualche parte, vecchio mio? — chiese facendo del suo meglio per sembrare allegro e indifferente. Sorrisi, sperando di rassicurarlo sul fatto che ero responsabile e nel pieno controllo delle mie facoltà; e che poteva fidarsi di me.

— Va tutto bene, — lo rassicurai, — so che cosa sta succedendo. Ho sentito Anne al telefono. Grazie per essere qui, Harold. Non vorrei che dovesse affrontare tutto questo da sola.

— Senti, Richard, — incominciò, palesemente a disagio, — andrà tutto bene, te lo prometto.

— Lo so, — replicai. — Anne è ancora qui?

Scosse la testa. — L'ho mandata da Irene Granger, qui di fronte.

Avevo presente Irene Granger: una rossa alta, sulla cinquantina e ancora di bell'aspetto, una ex modella divorziata da un commercialista. Era strano come mi bastasse solo udire un nome o vedere qualcosa, in questa vita, per richiamare immediatamente il ricordo corrispondente. — Va bene, — dissi, — te ne sono grato. Dille che ha fatto la cosa giusta e che non le porto rancore.

Annuì. — D'accordo. — Poi un altro silenzio imbarazzato. — Allora...

— Sono pronto, — lo informai, facendo scattare la chiusura della borsa.

— Non ne avrai bisogno.

— Tanto vale che la prenda, visto che l'ho preparata, — risposi, scrollando le spalle con aria interrogativa.

— D'accordo, ma possiamo mandare a prendere in seguito tutto quello di cui avrai bisogno.

— Spero di non restarci così a lungo, — commentai, cercando di nascondere l'ansia. Stai calmo, mi dicevo. Pensa solo a stare calmo.

— No, certo che no, — rispose un po' troppo velocemente.

— A proposito, dove andiamo? Non nel posto dell'ultima volta, spero.

— No, no. Ho preso degli accordi. Questi hanno il meglio di... tutto.

Dietro di lui apparvero due uomini. Di aspetto curato, con giacca sportiva e cravatta, ma solidi e massicci. Avrebbero benissimo potuto essere dei giocatori di hockey in trasferta per una partita. Risposero educatamente al mio saluto, ma senza sorridere. Al piano di sotto uno di loro tenne aperta la portiera posteriore di una grande e comoda station wagon. Mi girai verso Harold: — Tu non vieni con noi?

— Ho la mia auto, — rispose, — vi precedo. — Aprì la portiera di una scintillante BMW. Sorrisi, debolmente rassicurato dal fatto che Harold guidasse ancora lo stesso tipo di auto, anche se un modello diverso da quello a cui ero abituato. Mi sarebbe piaciuto fare il viaggio con lui, ma non volevo creare problemi. Alzando lo sguardo verso le finestre della casa di Irene Granger, intravidi il movimento di una tenda, poi salii nella station wagon. Uno dei due giocatori di hockey

girò intorno all'auto e salì accanto a me. L'altro si sistemò al volante e chiuse le portiere dall'interno. Non feci commenti.

Il viaggio trascorse per lo più in silenzio, con la mia scorta che opponeva educate ma monosillabiche risposte a ogni mio tentativo di intavolare una conversazione. Dopo avere lasciato la città da circa quaranta minuti, raggiungemmo un alto cancello di ferro, ad apertura automatica, e una guardia giurata ci fece cenno di proseguire. Alla fine di un lungo vialone in ghiaia si ergeva una imponente villa di campagna. L'auto di Harold era già lì.

L'ingresso, con un maestoso soffitto a volta, era arredato con gusto. Harold mi stava aspettando assieme al suo amico, lo psichiatra della sera prima: — Hai già conosciuto il dottor Killanin. — Ci stringemmo la mano ed entrammo nello spazioso studio del medico. Su un lato, vicino alla finestra, c'era una scrivania, dall'altro un divano da psicanalista. Le pareti, nei punti dove non erano completamente ricoperte da librerie, rivelavano lucidi pannelli di quercia marrone scuro e, qua e là, tra diplomi vari, spiccavano delle stampe con scene di caccia sulle quali erano montate cornici insignificanti. Il medico si sedette dietro la scrivania indicandomi la sedia di fronte a lui. Harold ne prese un'altra e si sistemò in disparte; voleva assistere al colloquio ma non aveva alcuna intenzione di parteciparvi.

C'era qualcosa nella voce di Killanin che rendeva stranamente difficile concentrarsi su quello che diceva - che era comunque abbastanza banale -, il suo tono piatto spogliava le parole di qualunque significato. In lui riconobbi subito un uomo privo di immaginazione e curiosità intellettuale, certamente non qualcuno che potesse vedere nel mio caso qualcosa di diverso dall'ennesimo caso clinico. Era una specie di amministratore, un classificatore, un uomo a cui le idee arrivavano già elaborate da altri: indubbiamente l'ultima persona al mondo a cui raccontare la mia storia. Mi abbandonai per un istante alla più cupa disperazione. Ero andato a richiudermi in trappola con le mie mani? Dovevo fuggire quando avevo sentito la telefonata di Anne? Ma il momento passò. Cercai di calmarmi pensando che avevo preso l'unica decisione possibile.

Improvvisamente vidi Harold che si preparava a partire. Anche Killanin si era alzato, e io lo imitai sentendo squillare un campanello di

allarme nel vedere scomparire il mio ultimo legame con il mondo esterno. Harold dovette intuire il mio stato d'animo, perché sembrava imbarazzato e desideroso di andarsene. Avremmo dovuto uscire insieme da quella porta, scherzare e decidere dove andare a mangiare, invece mi lasciava lì, in quel luogo estraneo e asettico.

Senza ulteriori cerimonie Killanin mi affidò a un'infermiera che mi avrebbe accompagnato alla mia stanza. La donna aveva lineamenti marcati, ossuti, resi ancora più evidenti da un paio di occhialini appuntiti. Percorse le scale marciando con precisione militare, e stringendo la mia cartella clinica sotto un braccio come una baionetta.

La camera era ampia e arieggiata, con una grande finestra a bovindo dalla quale si dominava il cortile sottostante. Avrebbe anche potuto essere scambiata per la camera di un hotel di campagna, se non fosse stata così spoglia. Risaltava l'assenza di telefono, televisione e radio; sopra la porta però era installata una minuscola telecamera a circuito chiuso. Nella stanza non c'erano oggetti con il bordo tagliente, né che si potessero rompere facilmente. E come all'ospedale, le finestre erano rinforzate e bloccate da ganci speciali che ne impedivano l'apertura totale. Ringraziai l'infermiera e repressi l'impulso di tirare fuori il portafoglio per darle la mancia: un'ironia che intuivo non sarebbe stata molto apprezzata.

Quando restai solo mi chiesi che cosa si aspettassero da me. Ovviamente mi tenevano sotto osservazione con la telecamera. Ma chi c'era dall'altra parte? Killanin? O qualcuno che non avevo ancora incontrato?

Il bagno della stanza, come all'ospedale, era senza finestra, ma anche privo di botole o di altre vie di fuga. Controllai se ci fosse un'altra telecamera, e alla fine la trovai incastrata al centro del soffitto. Non sarebbe stato facile convivere con una simile intrusione. Ma rammentai a me stesso che ero venuto lì spontaneamente. Dovevo dissipare una volta per tutte ogni dubbio sulla mia sanità mentale. Questo, e solo questo, doveva essere il mio obiettivo.

* * *

Un'ora e mezzo più tardi un'altra infermiera venne a dirmi che il dottor Killanin e un suo collega erano pronti per vedermi. Ero rimasto seduto vicino alla finestra a leggere un tascabile che mi ero portato da casa. In un primo momento avevo pensato di prendere l'*agente segreto* di Joseph Conrad, era sul comodino di fianco al letto e ricordavo di avere incominciato a leggerlo con piacere qualche tempo prima. Inoltre, a essere onesti, mi sembrava proprio il tipo di lettura adatto a fare buona impressione. Ma poi avevo cercato immediatamente di reprimere questa ossessione per l'impressione che potevo fare, che era già di per sé, anche per un osservatore imparziale, una prova di anormalità. Così avevo preso un libro a caso, che risultò poi essere la cronaca di un viaggio attraverso la Russia, indicibilmente noioso. Comunque mi ero applicato coscienziosamente a leggerne vari capitoli, per mostrare ai miei controllori che ero perfettamente in grado di mantenere una normale concentrazione.

Tornai nello studio di Killanin. Assieme a lui c'era un uomo con un viso molto giovanile, folti riccioli biondi e una stretta di mano così fremente dal desiderio di essere riconosciuto come un 'bravo ragazzo' che sperai non dovesse contribuire al giudizio sulla mia salute mentale. Il cuore mi mancò un colpo quando Killanin lo presentò come il dottor Steve Sherwood.

Ci sedemmo tutti e tre davanti al camino, al cui interno si trovava un antiquato radiatore elettrico acceso solo per metà, e Killanin diede inizio al colloquio. Ero comunque grato che nessuno dei due avesse accennato a utilizzare il divano accanto al muro.

Mi stavo ormai abituando alle chiacchiere degli psichiatri: questi vaghi giri di parole con cui cercano di avanzare, brancolando, verso una diagnosi almeno provvisoria. E francamente provavo una certa soddisfazione nell'ostacolare il più possibile questo processo, dato che non c'era nessuna diagnosi da fare. D'altra parte però non avevo tenuto conto del fatto che la diagnosi i miei due interlocutori l'avevano già in mente, e tutto quello che cercavano ora non era che una conferma. Il dottor Sherwood fu il primo ad affrontare direttamente il problema della mia 'altra vita' a cui avevo, la mise in questi termini, fatto riferimento. Con un sorriso indulgente gli feci notare che quello che dice chi ha appena battuto la testa non dovrebbe venir preso

troppo sul serio. Lui appoggiò i gomiti sulle ginocchia, incrociò le dita e, sporgendosi in avanti, mi chiese con espressione seria perché durante la notte avevo ripetuto quella storia a mia moglie se, come sostenevo, mi ero completamente ripreso dallo shock dell'incidente.

Dovevo stare molto attento. Mi rendevo conto che mi stavo avvicinando a un punto critico oltre il quale avrei potuto essere dichiarato sano di mente e riammesso alla libertà o venire etichettato come pazzo (o qualunque eufemismo scegliessero di usare) ed essere tenuto di fatto prigioniero. Dovevo procedere con estrema cautela.

— Senta, — incominciai, — e se le dicessi che riconosco di aver avuto un'allucinazione, e che quello che ho detto nel cuore della notte era frutto di un sogno particolarmente intenso che me l'ha fatta rivivere, a questo punto dobbiamo proprio andare avanti?

I due si scambiarono un'occhiata, riflettendo un momento, poi Killanin intervenne: — Messa in questi termini no, suppongo di no. Ma solo per amor di discussione, e visto che siamo qui, proviamo a supporre che la sua esperienza sia stata qualcosa di più di una allucinazione. Può proporre una spiegazione?

Probabilmente era più abile di quanto avessi immaginato all'inizio. Ma era l'abilità di un avvocato deciso a dimostrare le sue argomentazioni, non quella di chi ricerca la verità. Non volevo cadere nella sua trappola. — No, — risposi, — non credo di averne una.

— Ci risulta — proseguì Killanin — che ha detto a sua moglie di avere una spiegazione del fenomeno, qualcosa che le avrebbe raccontato una volta che l'avesse convinta di quello che le era successo.

Mi maledissi nuovamente per avere scaricato su Anne una storia in apparenza assurda senza adeguata preparazione. — Credo — replicai — che se uno si avventura nel regno dell'immaginazione, può essere in grado di inventarsi qualunque cosa per dare un senso alla sua storia.

— Allora perché non proviamo?

— No, lei vuole dire perché non ci provo *io*. E la ragione per cui non intendo farlo è che voi considerereste le mie congetture come una prova di instabilità mentale. E io sono perfettamente sano.

— Non teme — si intromise Sherwood — che noi potremmo considerare il suo rifiuto come sintomatico di uno stadio paranoico altrettanto... come dire... insolito?

Scacco matto, o quasi. Rimasi impassibile. — Questo è un rischio che sono disposto a correre, — risposi abbozzando un sorriso per fargli capire che apprezzavo questo tipo di schermaglie intellettuali alla pari.

Ci fu una pausa. Killanin si avvicinò a Sherwood e gli mormorò qualcosa a cui Sherwood fece un cenno di assenso. Killanin si rivolse ancora a me. — Signor Hamilton, — esordì abbassando per un istante lo sguardo, — non è assolutamente in discussione il fatto che lei sia un uomo di grande intelligenza e con il pieno controllo delle sue facoltà. Comunque qui c'è qualcosa che noi, ma sicuramente anche lei, vorremmo approfondire. Le propongo quindi di iniettarle una piccola dose di...

— No! — Mi guardarono tutti e due, sbalorditi dall'intensità del mio rifiuto.

— Signor Hamilton, — ricominciò Killanin, — la sua resistenza indica abbastanza chiaramente che anche lei sa di non essere completamente ristabilito, come vorrebbe credere. Questo lo deve ammettere.

Stava diventando sempre più difficile mantenere la calma ora che avevo capito a che cosa miravano. Tuttavia feci uno sforzo per controllare almeno la voce. — No, — replicai, — niente affatto.

Si scambiarono un'altra occhiata. — Senza dubbio si rende conto — proseguì Killanin — che la nostra posizione ci permette di insistere, se lo riteniamo necessario per il suo interesse.

Capii allora che avevo perso. Mi invase una rabbia furibonda, ma riuscii a controllarla. — Vorrei chiamare il mio avvocato, se non vi dispiace, — dissi freddamente, fissando il telefono sulla scrivania. Killanin fu inflessibile. Quando riprese a parlare avvertii una lieve ma inconfondibile minaccia nelle sue parole: — Signor Hamilton, tutti i documenti sono stati firmati e lei è stato affidato alle nostre cure per il suo bene e nessun'altra ragione. Verremmo meno al nostro dovere se le consentissimo di rifiutare o di ostacolare i trattamenti di cui ha bisogno. La prego di riflettere molto seriamente e la invito a collaborare.

Silenzio. Mi fissavano tutti e due, in attesa. — State facendo un grave errore, — li avvisai, — e vi avverto che quando uscirò di qui avrete modo di rimpiangerlo. - Mi alzai di scatto. Dovevano aver visto

qualcosa di aggressivo nel mio gesto, perché entrambi si ritrassero istintivamente. — Adesso me ne vado, — annunciai, — e vi suggerisco di non cercare di fermarmi. — Era una spacconata bella e buona, ma ancor oggi non posso biasimarmi per averci provato. Dopotutto per ognuno di noi c'è un limite ai soprusi che si possono accettare da qualcuno che non si rispetta, e io capii che l'avevo raggiunto. Mi diressi alla porta.

— Signor Hamilton, la prego, si sieda. — Era Killanin. Sia lui sia Sherwood erano in piedi adesso. Li ignorai e spalancai violentemente la porta aspettandomi che fosse chiusa a chiave. Non lo era. Con la coda dell'occhio vidi Killanin allungarsi sulla scrivania e premere un tasto. Non ci fu una risposta immediata ma, prima che fossi a metà del corridoio, i due giocatori di hockey che mi avevano portato lì sbucarono dal nulla. Avevano sostituito giacca e cravatta con un camice bianco da infermieri. Mi afferrarono le braccia torcendomele dietro la schiena con la calma solenne dei gorilla di professione. Uno di loro mi passò un braccio intorno al collo e stringeva come se volesse strangolarmi. Credo di dover ammettere che mi divincolavo come un ossesso, e infierivo contro di loro con urla e calci, ma mi sollevarono da terra e mi portarono via come un bimbo inerme. Li maledissi, e anche Killanin che ci seguiva continuando a impartire istruzioni. Maledissi Harold per aver permesso che questo accadesse. E maledissi anche Anne, che Dio mi perdoni.

Ma soprattutto maledissi me stesso per essere stato così idiota; per avere pensato di poter controllare quelle forze contro cui mi scontravo; per aver pensato di potermi fare strada in questo campo minato usando solo la ragione e il buon senso. Non aveva funzionato.

Dovevo trovare un altro sistema.

Mi svegliai al crepuscolo. Ero nella mia camera, legato al letto con delle cinghie in una posizione semieretta. Nemmeno l'intontimento riuscì a placare la mia rabbia, e rifiutai di mandare giù il cibo o le pastiglie dell'ormai familiare coppetta di plastica che mi ficcavano sotto il naso. Prepararono una flebo e mi iniettarono direttamente in vena tutto quello che volevano.

Di tutto il resto non ricordo che una sequenza confusa di iniezioni,

domande, test e un fiume di invettive amare e biliose che sgorgava fuori da me con una violenza tale da sfidare qualunque capacità di resistenza. La diga si era rotta e io ero andato in pezzi. Era come un dolore che fosse stato trattenuto troppo a lungo. I due esseri che convivevano dentro di me, scaricati dalla tensione di salvare le apparenze, si scagliarono l'uno contro l'altro, e anche contro tutto quello che li circondava. Credo di essere stato, per un certo periodo, realmente pazzo. L'ironia è che, durante questa 'pazzia' continuavo a raccontare la mia storia: con tutti i particolari o in poche parole, tra le lacrime o urlando, o ancora con la calma che veniva dalla spossatezza, ma raccontavo la pura e semplice verità. E proprio per questo ero tenuto legato come un pericoloso maniaco, costretto all'umiliazione della padella dai giocatori di hockey, o bloccato nella loro morsa quando l'anonima infermiera di turno doveva lavarmi e medicarmi le piaghe da decubito. Ogni richiesta di vedere mia moglie, il mio avvocato o chiunque altro veniva respinta con la gelida indifferenza di qualcuno che godeva di un potere totale su di me.

Una terrea e sorda disperazione incominciò a penetrarmi nelle ossa. Avrei detto nell'anima, se avessi pensato di averne una, ma non osavo adoperare vocaboli che potessero evocare immortalità perché mi sarei ritrovato solo e abbandonato in quel limbo per l'eternità. Mi sarei ritrovato all'inferno. Così mi rassegnai a vivere alla giornata; infelice e disperato, la morte mi sembrava l'unica via d'uscita.

E poi tornò Emma Todd. Credo fosse di mattina, ma non ne sono certo. Il tempo ormai significava ben poco per me, e io stavo cercando di svuotarlo completamente di significato - un meccanismo di difesa, suppongo. Udii i colpetti del suo bastone quando si avvicinò al letto, e aprii gli occhi mentre trascinava una sedia verso di me. Mi salutò con un timido sorriso, con gli occhi vuoti che fissavano il muro alle mie spalle.

— Ciao, Rick. Come stai?

Avevo perso l'abitudine di sentirmi chiamare Rick e mi fece una strana impressione. Poi ricordai che ero stato io a dirle di chiamarmi così, durante il nostro primo incontro. — Che cosa fa qui? — chiesi con una voce secca e aspra. — Lavora qui?

— No, ma sono stata allieva del dottor Killanin... — Emisi un

grugnito e mormorai un'oscenità. Lei proseguì veloce, cosciente della telecamera che registrava i nostri gesti e le nostre parole. — Ho chiesto il permesso di vederti.

La fissai: — Perché?

— Perché ho sentito che stavi creando qualche difficoltà e me ne chiedevo il motivo.

— *Io* creo qualche difficoltà! — esplosi, cercando di mettermi a sedere.

Il suo sorriso si allargò, come se fosse tutto uno scherzo. — Non ti agitare. Capisco che impressione devi avere, ma ti prego di credermi, non ti stanno torturando, e nessuno qui è un sadico. Credo che queste siano le tue accuse preferite.

— Quando uscirò di qui quel maledetto finirà in galera, — ringhiai. — O va in galera o lo uccido.

Non diede importanza alle mie parole. — D'accordo, ma ci penseremo quando uscirai. È per questo che sono qui: per farti uscire al più presto.

Naturalmente non le credetti. Era solo un altro trucco. — Non mi hanno lasciato vedere nessuno, neanche mia moglie! — C'era nella mia voce un tono lamentoso che non mi piaceva per niente, e sembravo a un passo dalle lacrime. — Voglio vedere mia moglie, voglio vedere il mio avvocato, voglio portare in tribunale questo maledetto istituto fino a farlo sparire dalla faccia della terra! Mi hanno tenuto legato come in una prigione medievale; mi hanno riempito di sostanze come se fossi una fottutissima cavia da laboratorio, mi hanno...

— Rick, Rick... so come ti senti, ma adesso calmati. Tua moglie voleva vederti, ma questo sarebbe servito solo a farti agitare ancora di più. Così ha accettato di non venire, per il momento. Sei qui solo da quattro giorni.

Fu un vero e proprio shock. — Quattro giorni? Sta mentendo. Devo essere qui da...

— Quattro giorni. Posso provartelo, se vuoi, oppure puoi accettare la mia parola. — Non risposi. — Il dottor Killanin è perfettamente consapevole del fatto che le cure tentate finora non hanno portato ad alcun miglioramento, anzi sei peggiorato. Ora ascoltami bene Rick, nessuno dei farmaci che ti hanno somministrato era fuori dal normale,

anzi le dosi erano piuttosto ridotte rispetto a quelle abituali. Quindi, se qualcosa non ha funzionato...

— È colpa mia? — scattai.

— No. Vuole solo dire che non abbiamo ancora capito il tuo problema.

Scoppiai a ridere cinicamente. — Mia cara dottoressa Todd, se lei capisse il problema sarebbe pazza quanto me, e probabilmente legata al letto della stanza accanto.

— Ma non ci davamo del tu? Perché non mi chiami Emma?

— No, finché lavora per questi bastardi.

— Rick...

— Vaffanculo!

Sospirò profondamente. Provai un attimo di intensa soddisfazione: avevo fatto sospirare uno psichiatra. Ma subito dopo pensai: questa è meschinità allo stato puro, sto proprio diventando pazzo come pensano loro. — Scusa, — borbottai vergognoso.

— Sei mai stato ipnotizzato?

La guardai sorpreso. — No.

— Vorresti provare?

— Vuoi dire che posso scegliere? Non ho avuto molta scelta, finora.

Sorrise di nuovo, pazientemente. — È impossibile ipnotizzare qualcuno contro la sua volontà, quindi decidi tu se provare o no. Resta il fatto che alcune persone non possono essere ipnotizzate per nulla, indipendentemente dalla loro volontà. Se sei tra questi, allora non se ne fa niente. Comunque mi piacerebbe provare.

— Tu?

— So che cosa stai pensando: come può ipnotizzarmi, se è cieca? Hai in mente qualcuno che muove le mani e ti fissa negli occhi, ma questa è tutta scena. Non funziona così nella realtà. Di fatto l'ipnosi è un po' la mia specialità.

— Come fai?

— Accendo una candela e voglio che tu la fissi mentre ti parlo. Tutto qui.

— Ed è sufficiente?

— Se sei ipnotizzabile, sì.

Ci pensai su un po'. — Come faresti a sapere che non sto fingendo?

— Me ne accorgerei.

Ci pensai ancora un po'. Non potevo negare la mia curiosità. — D'accordo, — risposi.

Seguendo le istruzioni di Emma, l'infermiera accostò le tende quel tanto che bastava per rendere visibile la fiamma della candela appoggiata su un vassoio sopra il mio letto. Mi avevano liberato dalle cinghie e sistemato dei cuscini dietro la schiena. L'infermiera andò a sedersi in un angolo e mi dimenticai della sua esistenza.

— Trova una posizione comoda, respira a fondo, guarda la fiamma... Non tentare di vederci qualcosa, non cercare una forma, perché faresti lavorare la mente, mentre io voglio che si svuoti... Guarda semplicemente la fiamma, proprio al centro, cerca di vedere dove inizia, quel piccolo alone intorno allo stoppino dove la fiamma incomincia a bruciare... — La voce continuava senza dire nulla in realtà, creando però suoni e cadenze che blandivano e irretivano, mentre io cercavo, e trovavo, il centro della fiamma. Lo fissai. — Riesci a vederlo ora, Kick? Riesci a vedere il centro della fiamma... e quel punto immobile al suo interno... Continua a fissarlo, Rick... sempre più all'interno, sempre di più... il centro del centro... più in profondità, sempre più in profondità... — e continuava così. Sto solo parafrasando, perché francamente non ricordo molto dei particolari. Non era un'esperienza spiacevole, anzi era abbastanza piacevole e sorprendentemente riposante dopo tutto quello che avevo passato. Ma non mi sembrava che stesse succedendo niente. Non mi sentivo per niente assonnato, però quando mi disse di chiudere gli occhi ubbidii istintivamente. Da quel momento in poi, mi informò, per me sarebbe esistita solo la sua voce. Non avrei più voluto aprire gli occhi né sentire altri suoni. E in quel silenzio, in quella calma le avrei parlato.

E poi, l'oblio.

Finché udii: — Uno, due, tre. — Aprii gli occhi, e mi sentivo meravigliosamente bene, rinvigorito, fiducioso, un uomo nuovo insomma.

— Come ti senti, Richard? — mi chiese.

— Benissimo. Ehi! Non so che cosa mi hai fatto, ma ne è valsa la pena.

— Ora dimmi, Richard, — proseguì, — chi è Rick?

Per un attimo rimasi senza parole, non sapevo di chi stesse parlando. E poi mi ritornò di colpo in mente tutta quella storia assurda. Mi sentii imbarazzato, credo di essere anche arrossito. Ma sapevo di dover rispondere, e dire la verità. — Credo che Rick fosse solo il frutto della mia immaginazione. Una versione alternativa di me stesso.

— Te lo sei inventato?

— Be'... sì, credo di sì. — Feci una risatina nervosa, sentendomi molto stupido.

— E Charlie, chi era Charlie?

— Oh, ma per piacere, — replicai, cominciando a essere veramente mortificato dall'assurdità della faccenda. — So benissimo di avere avuto delle allucinazioni, ma adesso è tutto finito. Non possiamo dimenticarlo e ricominciare da capo?

Non mi lasciarono tornare subito a casa, ovviamente. Sarebbe stato chiedere troppo, anche perché ero fisicamente debilitato e avevo bisogno di riposo. Le iniezioni e le pillole che mi somministravano ora erano più che altro vitamine, ma il vero motivo per cui mi stavo riprendendo così in fretta era di ordine psicologico. Ero finalmente riuscito a liberarmi dalla terribile fissazione di essere due persone in una.

Non sarebbe stato giusto descrivere la mia condizione precedente come schizofrenica. Sarebbe stata una definizione approssimativa, da non addetti ai lavori. La schizofrenia vera è diversa, molto più generica e meno precisa rispetto alle allucinazioni di cui avevo sofferto io. Inoltre la schizofrenia sembra insorgere, nella maggior parte dei casi, a causa di reazioni chimiche corporee, e non, come si credeva una volta, di influenze ambientali. Non credo che esistano altri casi, tranne il mio, in cui la malattia risulti provocata dal trauma di un incidente. Imparai moltissimo dopo questa prima seduta di ipnosi con Emma Todd, la prima di una lunga serie.

Una cosa che imparai dalle conversazioni con Emma, ma anche da quelle con il dottor Killanin e Steve Sherwood - che scoprii essere persone affascinanti nonché elementi di prim'ordine nella loro

professione - fu la natura straordinariamente particolareggiata delle allucinazioni di cui è capace la mente umana. Mi raccontarono storie, mi diedero libri su casi di persone che avevano immaginato mondi e situazioni ben al di là di quelli concepiti dal mio ‘’*alter ego*’. Una era la storia di un giovane scienziato che fantasticava di essere il sovrano di un pianeta, nell’impero interplanetario di un lontano universo. Era capace di ritirarsi sul suo pianeta per settimane o anche mesi, affrontare le più complesse situazioni militari e politiche, e poi ritornare sulla terra e riprendere quello che stava facendo - lavorare alla scrivania, parlare con un collega, bere un caffè - come se si fosse distratto soltanto un momento. Quando finalmente decise di confidare questa sua ‘vita’ a un analista, fu in grado di compilare mappe di una complessità incredibile e riempire centinaia di pagine con minuziosi particolari di quella civiltà lontana. Era arrivato perfino a inventare un intero linguaggio, con annotazioni sulle sue differenze nelle diverse zone dell’impero, dalle origini ai giorni nostri. Era veramente affascinante, e non mi vergogno di ammettere che mi fece sentire molto meglio. Lui era guarito, naturalmente, proprio come stavo guarendo io, solo che non si era affidato all’ipnosi, ma a una forma di analisi lunga e piuttosto fuori dalla norma. Riuscì comunque a tornare con successo alla vita normale dopo essere passato per una esperienza che faceva sembrare ridicole, in confronto, le mie invenzioni di una moglie morta e di un bambino inesistente.

Ero stranamente nervoso quando Anne venne a trovarmi per la prima volta in clinica. Uno degli aspetti più straordinari di un’allucinazione è la certezza assoluta del paziente di essere dalla parte della ragione, mentre il resto del mondo sarebbe dalla parte del torto. Un settore del mio cervello aveva relegato Anne nel ‘resto del mondo’. Era naturale che si sentisse ferita, rifiutata e allontanata da me. Ero preoccupato che potessimo non riuscire a ristabilire quell’intimità che era sempre esistita tra noi. E se il ricordo di quell’episodio l’avesse per sempre separata da me?

In questo caso non avevo motivo di preoccuparmi: Emma, Steve Sherwood e il dottor Killanin l’avevano già preparata. Il suo più grande timore, mi confidò, era che io mi fossi sentito abbandonato da lei durante i primi giorni del ricovero in clinica, quando, su consiglio dei

medici, non era venuta a trovarmi. Fui felice di poterla rassicurare subito a questo proposito.

Dopo Anne anche Harold venne a trovarmi. — Richard, — esordì, guardandomi con affetto e serietà, — la cosa più importante è che ti rimetta presto. Gli affari sono sotto controllo, quindi puoi toglierti questo pensiero dalla testa. — In realtà, a essere sinceri, non avevo pensato molto agli affari. Il mercato dei beni immobiliari attraversava uno dei suoi ciclici periodi di ribasso e io, prudente di natura, l'avevo previsto per tempo e avevo adottato le misure necessarie. La società non aveva problemi di liquidità e, grazie alla vendita di alcune proprietà, i debiti erano stati ridotti al minimo. Ci trovavamo quindi nella posizione ideale, in previsione dell'aumento dei tassi di interesse. Gail mi aveva mandato qualche pratica dall'ufficio, ma non c'era nulla che potesse preoccuparmi.

Esattamente tre settimane dopo la mia prima sessione di ipnosi, fui dimesso. Anne mi venne a prendere con la sua Jaguar nuova, la X16 di un marrone personalizzato che le avevo regalato per il suo ultimo compleanno. Strinsi la mano a tutto il personale che era stato così efficiente e gentile, e mi congedai dalle infermiere con un bacio. Imboccammo il lungo viale d'accesso, e anche la guardia al cancello ci salutò.

Era bello essere di nuovo a casa. Sapevamo perfettamente tutti e due, anche se non avevamo scambiato una sola parola - non ce n'era bisogno -, quale sarebbe stata la prima cosa che avremmo fatto. Più di una volta Anne era stata tentata di infilarsi nel mio letto in clinica ma, nonostante le assicurazioni discrete del dottor Killanin che la sorveglianza televisiva era stata sospesa e che la centrale di controllo aveva spento la telecamera, ci sentivamo imbarazzati dalla presenza di quell'occhio che dal muro ci fissava continuamente. Forse per qualche coppia avrebbe potuto essere eccitante, ma non per noi.

Anne chiuse le tende della camera da letto per evitare la luce pomeridiana; ci spogliammo rapidamente, tirammo indietro le lenzuola e facemmo l'amore.

Ma io sono ancora qui.
Io, Rick.

Sì, proprio RICK!

Il vedovo di Anne, il padre di Charlie. Povero piccolo Charlie, dove sarà adesso? Dovrei essere con lui, e non intrappolato nella mente (se così si può chiamare) di questo idiota smidollato, questa brutta copia di me stesso che fa l'amore con l'altrettanto brutta copia della mia defunta moglie. Lui è dentro di lei e io sono dentro di lui. Ragazzi, come si ecciterebbero tutti e due se lo sapessero!

(Mi dispiace se quest'ultima osservazione sembra un po' volgare, ma un po' di volgarità è concessa quando si è pazzi - pazzi di rabbia, intendo.)

Fin dalla prima seduta di ipnosi ho capito che non c'era spazio per tutti e due in questo mondo, a meno che non decidessimo di vivere sotto chiave per il resto dei nostri giorni. Non so che cosa ne pensi lui, ma io non ne ho la minima intenzione.

O meglio, so quello che pensa lui, anche troppo bene. E continuo a saperne sempre di più. Non riuscirebbe ad affrontarlo di nuovo, la prossima volta impazzirebbe completamente. Non ha nessun tipo di risorse interiori: perdio, è un vero agente immobiliare! Quindi tocca a me fare in modo che l'esperienza non si ripeta. Devo starmene acquattato tra le pieghe del suo cervello come un fuggiasco! Non è certo una situazione ideale, anzi, è umiliante e ridicolo, ma se è un problema di sopravvivenza bisogna fare tutto il necessario. E adesso non ho altra scelta che stare nascosto, molto ben nascosto. Nascosto dal mondo in generale, ma soprattutto da quel fottutissimo Richard A. Hamilton ('A.' sta per Arthur, anch'io mi chiamo così, anche se io la A' non l'ho mai usata): pomposo, tronfio coglione! Come lo disprezzo quest'uomo! Mi vergogno di essere - io, Rick Hamilton - così strettamente collegato nel grande disegno dei paralleli universali (tanto per coniare una nuova espressione) a uno stronzo simile! E non riesco assolutamente a capire perché una donna come Anne - anche se non è la *mia* Anne, le assomiglia comunque molto - sia sposata a un tipo del genere!

Per inciso, una delle poche cose positive dell'essere nascosto nel cervello di questo tizio, è che ho riacquistato la mia lucidità mentale. Voglio dire che adesso che so che io e lui siamo due entità completamente separate e, soprattutto, adesso che lui crede che io sia

sparito, non devo combattere in continuazione con i suoi pensieri. Posso *leggere* i suoi pensieri senza alcuna difficoltà. Posso vagare praticamente dappertutto nella sua mente e scoprire con esattezza che cosa sta pensando (mai niente di profondo) senza che si accorga della mia presenza!

(A dire il vero, se posso continuare con questa digressione per un momento, è una cosa davvero interessante. Io riesco a leggere i suoi *pensieri,* ma ho qualche difficoltà con i suoi *sentimenti*. O se preferite, riesco a *leggere* i suoi sentimenti, ma non sono altrettanto sicuro di poterli *provare*. Sono nella sua testa, o più precisamente nella sua *mente,* ma non ho alcun contatto con il suo corpo. Non voglio entrare nel merito della questione mente/corpo, mi limito solamente a osservare che l'unico modo in cui posso avvicinarmi ai suoi veri *sentimenti* - siano essi fisici, come piacere e dolore, siano astrazioni come la felicità o la tristezza - è notare dalle funzioni del suo cervello che lui li sta provando. Di più non posso fare.)

Ma ritorniamo a quella prima seduta di ipnosi. È importante che vi faccia capire che cosa è accaduto. Dovevo giocare le mie carte con grande attenzione. Tanto per cominciare non ero ancora sicuro di aver trovato in Emma un'alleata. Qualcosa in lei mi faceva pensare che avesse intuito profondamente la mia situazione. Mi sembrava che ci fosse una sorta di legame speciale tra noi due. Forse non capiva in ogni dettaglio quello che mi succedeva, ma almeno era in grado di afferrarlo se glielo avessi spiegato, non come quel sadico bastardo di Killanin e quel suo spregevole amico Sherwood. Forse c'entrava la sua cecità, non so, ma fin dall'inizio c'è stata un'intensità particolare nel suo modo di ascoltare. Sentivo di aver catturato la sua attenzione. Ma con l'ipnosi...!

A ogni modo facciamo un passo alla volta. Ricorderete che Emma, entrando nella mia camera in clinica, mi aveva chiamato Rick. Questo perché le avevo detto io di chiamarmi così la prima volta che ci eravamo incontrati. Comunque, quando era venuta a trovarmi in clinica io sapevo già di vivere, almeno in apparenza, la vita di quest'altro Richard A. Hamilton. Così ogni volta che le sentivo dire "Rick" io mi facevo in un certo senso da parte, con il risultato che è stato *lui, Richard* a farsi ipnotizzare per davvero, non *io, Rick*.

O almeno credo che sia andata così. Forse io sono una di quelle persone - come ha detto lei - refrattarie all'ipnosi, mentre Richard è il soggetto ideale. Su questo punto non ho le idee chiare, forse scoprirò qualcosa in seguito.

Nel frattempo, Richard ("Rick" per lei) si abbandonava all'ipnosi, e io, il vero "Rick", avevo campo libero. Il senso di libertà fu incredibile! Vedevo il mio problema in una prospettiva completamente nuova. Capii immediatamente che l'unica ragione per cui mi trovavo in quel pasticcio, prigioniero nella clinica, dipendeva dal fatto che lui e io, vale a dire Richard e io, ci eravamo azzuffati per impadronirci dello stesso territorio: la cosiddetta mente di Richard A. Hamilton, agente immobiliare.

E di colpo, guardandomi indietro, capii tutto. Un istante ero inginocchiato accanto alla mia Anne in fin di vita, e l'istante successivo ero stato sbalzato (come, lo vedremo più avanti) in quest'altra versione di me stesso che pure stava tenendo la mano di sua moglie sulla scena di un incidente, ma non si trattava della stessa disgrazia e le circostanze non erano proprio uguali.

Tanto per cominciare non avevo ovviamente nessuna idea di dove mi trovavo. E come avrei potuto? Ma, altrettanto importante, nemmeno lui, vale a dire Richard, sapeva che cosa gli fosse capitato. Ero piombato nella sua mente con tanta violenza che per un po' l'avevo messo fuori combattimento. Alla fine si era ritrovato talmente istupidito da riuscire solo a starsene lì buono buono, mentre io, come ricorderete, avevo incominciato a guardarmi intorno cercando di capire che cosa diavolo fosse successo. Mi trovavo improvvisamente a vivere la vita di qualcun altro, e quel qualcun altro era, per vari aspetti (ma non tutti, grazie a Dio) un clone di me stesso.

I problemi veri cominciarono quando *lui* iniziò a riprendersi dallo shock del mio arrivo, o - secondo il suo punto di vista - della mia intrusione. A me sembrava invece di incominciare a ricordare delle cose che non credevo di sapere. Quello che stava davvero succedendo era che lui, Richard, stava tornando lentamente in sé e cercava di riprendere il controllo di se stesso. Una situazione simile non poteva continuare, e in effetti non continuò. A ripensarci oggi, era tutto palesemente inevitabile: la mia 'confessione' a Anne; la sua reazione

assolutamente normale (anche se non sono ancora convinto che la *mia* Anne si sarebbe comportata allo stesso modo); la sua paura - quella di Richard - e il panico che provò quando si trovò rinchiuso come un pazzo; la mia rabbia e la mia disperazione nello scoprirmi incatenato a questo pazzo e quindi condannato a condividerne il destino. Non potevamo convivere, era semplicemente impossibile.

Così, grazie a Emma, mi trovavo in questa trance ipnotica; non riuscivo a vederla perché Richard aveva gli occhi chiusi, e i suoi occhi erano l'unico mezzo che avevo. Ma la vicinanza che si instaurò tra noi nell'atmosfera straordinariamente serena della trance era, come dire, quasi estatica.

— Rick? — esordì. — Riesci a sentirmi?

— Oh, mio Dio, riesco a sentirti! — risposi. — Non sai come sono felice. Voglio dire, sai davvero che io sono qui, vero? Non ero sicuro che tu lo sapessi, ma ora ne sono certo.

— Lo so che ci sei, — disse con la sua voce gentile e rassicurante. — Voglio parlarti. Voglio che mi parli di te.

Così raccontai di nuovo la mia storia, meglio delle altre volte. Cercai anche di elaborare una spiegazione, o almeno una teoria, dell'accaduto. Confessai di non essere un fisico vero e proprio, ma le riferii della rivista *Onde e particelle* che pubblicavo nell'altra vita, quella *vera,* e che mi dava un'idea generale degli sviluppi alle frontiere della materia. Le dissi inoltre che tutto quello che le stavo esponendo avrebbe potuto verificarlo con una semplice chiacchierata con qualsiasi professore universitario di Fisica, il che sicuramente non era chiedere troppo.

E mi interruppi di colpo. C'era qualcosa che non andava: capii di essermi spinto troppo avanti e troppo in fretta. Sentivo una certa reticenza in lei. Mi rendevo conto che avere ragione non era sufficiente e non difendeva certo dall'accusa di essere pazzo! *Dimostrare* di avere ragione è tutto ciò che conta nel mondo confuso della realtà e del buon senso quotidiano. E io non potevo dimostrare niente. Anche Einstein, se oggi fosse qui, non riuscirebbe a *dimostrare* che lo spazio e il tempo sono curvi. Tutto quello che potrebbe fare sarebbe mostrare che non c'è una teoria migliore in grado di confutare quella da lui proposta. (Dovrebbe anche ammettere, per inciso, che il suo *paradosso* EPR del

1935 era stato totalmente invalidato dall’esperimento compiuto da Alan Aspect a Parigi nel 1982. E così alla fine qual è il risultato?)

A ogni modo mi interruppi a quel punto (prima di addentrarmi nelle spinose teorie di quello che succede *realmente* quando uno sperimentatore osserva un’onda quantistica ‘collassare’ in una particella) e dissi a Emma che non volevo discuterne più. Rispettando la mia decisione e, ne sono certo, comprendendone almeno in parte i motivi, lei si dichiarò d’accordo con me e lo svegliò - Richard, voglio dire.

Lui da allora sembrò più calmo, tutti lo notarono. E questo perché *io* ero più calmo. Come risultato, Richard era anche meno cosciente della mia presenza. Ma io stavo pensando, stavo programmando il da farsi. Non era semplice, e lui si rendeva conto di qualcosa e continuava a sputar fuori informazioni che avrei preferito tenere per me. Era una situazione molto fastidiosa, ma ero sempre più sicuro di riuscire a risolvere il problema in tempo.

L’occasione di perfezionare la mia strategia si presentò durante quelle sedute di ipnosi con Emma. Avevo capito perfettamente che cosa stava facendo, e approfittai più che potevo dell’opportunità che mi offriva. Emma mi stava concedendo il tempo, l’isolamento e la libertà da lui per pensare. Queste sedute con lei, mentre lui, sotto ipnosi, dormiva come un cane sazio davanti al camino, mi davano modo di raccogliere le idee. Sapevo, perché me l’aveva detto, che le nostre sedute erano registrate. E comunque sapevo che la telecamera sul muro continuava a osservare e ad ascoltare. Quindi era chiaro che l’ultima cosa che dovevo fare era insistere sulle differenze tra me e Richard, sarebbe stata considerata una prova sufficiente per tenermi, anzi per tenerci, rinchiusi in ospedale a tempo indeterminato. Richard, troppo stupido e spaventato per poter reagire, avrebbe fatto una scena come l’altra volta, e io non sarei stato capace di controllarlo. Era quindi scontato che toccasse a me prendere l’iniziativa, e mi resi conto che era proprio quello che Emma mi permetteva di fare.

E così, verso la fine della nostra quarta seduta di ipnosi, feci quello che la telecamera sul muro e i vari microfoni si aspettavano che facessi: mi finsi ‘guarito’. Io, Rick, invece di continuare a ripetere chi ero e come fossi arrivato fin li, mi permisi di svanire gradualmente nel

nulla, almeno in apparenza, come il sorriso del gatto del Cheshire. Fino a sparire del tutto.

La mia ultima carta la giocai con un tempismo perfetto, se posso essere io a dichiararlo, quando, verso il termine della quarta seduta, dissi a Emma: — Emma, perché continui a chiamarmi Rick? Il mio nome è Richard. Mi chiamano tutti Richard. Non è una questione di pignoleria, ma mi sembra strano sentirmi chiamare Rick.

Ci fu un breve silenzio. La sua soddisfazione e il suo orgoglio erano evidenti. Sapeva che avevo colto in pieno l'occasione che mi aveva offerto. E io capii che ce l'avevo fatta. Era finita, almeno questa parte.

— Bene Richard, — la sentii dire, — adesso ti sveglierò. Conterò fino a tre e tu ti sveglierai, sentendoti fresco e riposato. E Rick sarà scomparso per sempre. Allora: uno, due, tre...

E quell'idiota si svegliò, sentendosi benissimo. Io mi feci da parte, consapevole che ora i miei alleati migliori sarebbero stati pazienza, segretezza e capacità di concentrazione.

Posso controllare la situazione, almeno per il momento, fino a quando cioè non sarò riuscito a trovare quella via d'uscita che da qualche parte deve pur esserci. Almeno spero. L'unica cosa che devo fare è tenerlo sotto controllo senza che lui se ne accorga. O, se non ce la faccio, almeno raggiungere un qualche tipo di accordo, affinché non mi ostacoli e possa addirittura aiutarmi.

Perché non posso fare nulla senza di lui: io sono incorporeo. Senza l'uso temporaneo del suo corpo non potrò mai andarmene da qui.

E se non dovessi riuscirci, se dovessi capire di essere intrappolato qui per l'eternità, piomberei nel più tetro avvilimento... e potrei davvero diventare pazzo.

E in questo caso non vorrei essere lui.

4

Ogni minuto in più che passavo assieme a quest'uomo faceva aumentare il mio disprezzo per lui. Quando si guarda allo specchio, io distolgo lo sguardo, solo metaforicamente, certo, perché non ho gli

occhi. Quello che faccio è evitare il contatto con quelle parti del suo cervello che registrano, per mezzo degli occhi, il suo riflesso nello specchio. E in particolar modo evito quelle zone del suo cervello che emettono fremiti di compiacimento davanti a quello che vedono.

Oh, che piacere sarebbe se potessi illuminare con la torcia del disprezzo il suo io più riposto, con quei suoi logori segreti, i pensieri scadenti, le grette ed egoistiche aspirazioni che traveste da oneste ambizioni! Mio Dio, siamo tutti così, dentro? Siamo davvero vittime delle maschere che indossiamo per gli altri? O facciamo solo finta di credere alle bugie che ci raccontiamo l'un l'altro? E se così fosse, perché? Abbiamo talmente bisogno del contatto con gli altri?

Non posso, non *voglio* credere che questo sia alla base di quella cosa che chiamiamo 'società'. Ci deve essere una qualche speranza, *deve* esserci. Il solo fatto che io *voglio* che ci sia costituisce già di per sé una forma di speranza. Ma, mio Dio, per essere ottimisti riguardo al futuro dell'umanità occorrono basi ben più solide di questa. L'ho detto di nuovo: "Mio Dio". Sto forse diventando credente?

Dio, ci sei? C'è qualcuno?

Silenzio assoluto. D'altronde, che cosa mi aspettavo?

Mi aspettavo il silenzio.

No, non sto diventando credente. Non sono né più né meno credente di chiunque altro di fronte alla chiara assenza di significato dell'esistenza. Perché continuiamo a cercare un significato, se non esiste? Da dove viene questa idea? Il solo pensarlo vuol dire che da qualche parte deve esistere. Trovato, è Dio!

D'altra parte forse il significato non è proprio 'dietro l'angolo' che aspetta di essere scoperto, ma è qualcosa che ci creiamo da soli. In questo caso ha un qualche significato al di là del nostro bisogno? È forse il nostro bisogno a conferirgli un significato?

Non ne ho la più pallida idea.

Qualcuno una volta ha affermato che nessuno è un eroe per il proprio cameriere. Io non ho mai avuto, né sono mai stato, un cameriere, ma posso assicurarvi con un certo grado di esperienza che nessuno è un eroe per chi è in grado di conoscerne i pensieri.

Basta! Che diritto ho io di usare questo tono di superiorità?

Il solo fatto di osservare dall'alto come un falco (o meglio dal basso

come un verme) questo Richard A. Hamilton, non vuol dire che io sia migliore di lui. Sto osservando me stesso dentro di lui. Come faccio a essere sicuro che non ci sia qualcuno che fa lo stesso dentro di me, provando altrettanta ripugnanza? Dopo tutto Richard A. Hamilton *sono io,* o almeno lui è una copia di me abbastanza simile da essere imbarazzante. Guarda il lato positivo, Rick: esamina le differenze.

Una l'ho già detta: non fa sport. Faccio fatica a capirlo, come può uno così vicino a me essere talmente inattivo? Piano, non voglio spacciarmi per un Mister Universo, né far credere che lui sia un pezzente con la pancia che gli straripa dalla cintura. Anzi, si veste bene e, rendendosi conto della sua tendenza a ingrassare, sta più attento al peso di quanto faccia io. Spesso va addirittura a pranzo in quei ristoranti dove assieme al conto ti portano anche il totale delle calorie del tuo pasto. La prima volta che siamo andati in un posto simile mi sfoggi un tale sbotto di scherno che per poco non mi sentiva.

In secondo luogo, non ha figli e non mostra nessun desiderio di averne. Va bene, posso capire che in generale non si senta la mancanza di ciò che non si è mai avuto; nessuno è obbligato a procreare, e forse qualcuno fa anche un favore al mondo se lo evita. Questo crea però una grossa frattura fra noi due: io con la gioia che ho trovato nella paternità, e lui con le effimere soddisfazioni del giocare in borsa ed essere invitato alle feste che contano.

Terzo, ha - tenetevi forte - delle ambizioni politiche! Piano, piano, non posso negare di averci pensato anch'io, siamo onesti, chi non l'ha fatto? Chiunque ha pensato di poter fare meglio di quegli allocchi seduti in Parlamento, alla Casa Bianca, nella residenza del Governatore o in qualunque altro posto. E potrebbe anche riuscirci, se si trovasse al loro posto adesso, in questo istante. Ma ovviamente non è possibile. Per poter avere anche solo una possibilità, uno deve passare per anni e anni di compromessi e concessioni che lo rendono virtualmente indistinguibile dalle persone che vorrebbe sostituire.

E lui lo sa, ma la cosa non gli crea nessun problema, la accetta come parte del gioco. Ha anche una sua strategia. La si può definire stupida od opportunistica, dipende da quanto seriamente la si consideri: comporta tutta una serie di mosse accorte per arrivare alla carica di Governatore. Se non fosse perché è nato fuori dagli Stati

Uniti punterebbe alla Presidenza. Mi sembra incredibile, quest'uomo.

Ora io sono il granello di sabbia nel suo meccanismo. L'altro giorno ho ascoltato una conversazione tra lui e Harold che mi ha addirittura imbarazzato. Harold è la sola persona al mondo a cui abbia confidato queste ambizioni, a parte Anne, ma con lei ne parla sempre in termini generali e molto vaghi. Lui e Harold si comportano come cospiratori; chiaramente a Harold spetterebbe una carica importante se tutto funzionasse come previsto.

L'altro giorno, dicevo, è andato a pranzo con Harold in quel ristorante conta-calorie e gli ha chiesto se secondo lui il suo ricovero in clinica psichiatrica poteva pregiudicare la sua carriera politica. Harold ci aveva già pensato: la sua meditata opinione era che molto probabilmente non era stato prodotto alcun danno. Di fatto a Richard non era stata diagnosticata nessuna malattia specifica. Non aveva sofferto di esaurimento nervoso, né di depressione, che avrebbero potuto sollevare qualche dubbio sulla sua idoneità a ricoprire un alto incarico. Semplicemente, si era trovato coinvolto in un incidente automobilistico e aveva sofferto di un leggero shock postraumatico causato dal colpo alla testa. Non era esattamente un elemento a suo favore, ma il danno si poteva controllare, specialmente se riuscivano a far sparire la storia di come una notte era stato trovato a vagare intorno a un'altra abitazione, spiando dalle finestre. Se avessero cominciato a soprannominarlo 'il Vagabondo' o, peggio ancora, 'il Guardone', allora sarebbe stata la fine. Ma Harold era sicuro di riuscire a risolvere il problema con un po' di soldi e qualche dichiarazione firmata da parte dei testimoni chiave.

A volte Harold mi preoccupa, *questo* Harold. Non posso credere che il 'mio' Harold sarebbe stato così cinicamente pragmatico. Forse gli avvocati si limitano a riflettere la scala di valori dei loro clienti.

Ma gli amici fanno così? Gli amici dovrebbero avvisarti quando stai dicendo delle stronzate, e non restare seduti a fare sì con la testa e contare il loro consumo di calorie. Credevo che Harold avesse un altro ordine di valori.

E poi c'è Anne. Che cosa dire di lei? Da dove cominciare? Ho già parlato delle differenze più evidenti: i capelli e gli abiti. Ma c'è anche il suo corpo. È lo stesso corpo, con lo stesso peso, le stesse curve, ma

questo è più in forma. Non che la mia Anne non lo fosse, tutt'altro! Ma la mia Anne non faceva jogging, non aveva la cyclette nel bagno, non andava in palestra a fare pesi alle sette del mattino. Questa Anne, se posso metterla così, è più simile a me stesso di quanto non lo sia io.

Tutto questo è trascurabile, comunque, rispetto alle differenze che affiorano giorno per giorno. Innanzi tutto ci vediamo molto meno di quanto ero abituato. In altre parole, lei e Richard passano assieme molto meno tempo di quello che facevamo io e Anne. Lei ha un'agenda piena zeppa di impegni. Quando non organizza una raccolta di fondi per il teatro, lo fa per il museo d'arte, per qualche ospedale o per l'università. È impegnata in tutte le opere di beneficenza più alla moda, e lo è totalmente. Io credo, anche se so che lo negherebbe recisamente, che calcoli l'impegno da profondere in una causa in base al prestigio che si aspetta di riceverne. So che questo non la rende diversa da qualunque altra donna che partecipa a quei comitati, ma è orribile pensare una cosa del genere di qualcuno che si ama.

Oh, sì, l'amo ancora. Ho cercato di dimenticarla. Sarebbe tutto più facile se ci riuscissi. Mi dico che lei è un'arrampicatrice sociale da quattro soldi sposata a un ambizioso leccapiedi, ma è qui che la mia indignazione si arresta. Perché è ovviamente lui la causa di tutto ciò ma, siamo onesti, siccome qualcosa di me è presente in lui e qualcosa di lui in me, devo accettare anch'io la mia parte di responsabilità per come l'ha fatta diventare.

Mi potreste chiedere come mai, se Anne è ancora sostanzialmente la donna che io credo che sia, non si ribella semplicemente, rifiutando di ricoprire l'ambizioso ruolo sociale che lui le vuole assegnare. Francamente non so rispondere, e questo mi preoccupa. Ma lei vuole davvero che la sua vita imbocchi questa strada? Potrei io, se fossi Richard, pretendere una cosa simile dalla *mia* Anne? Facevo fatica a crederlo possibile. La mia Anne ha, o aveva, più determinazione. La mia Anne non avrebbe sposato quest'uomo. Avrebbe riso delle sue vanità e proseguito per la sua strada. È possibile che le due Anne siano diverse proprio come lo sono Rick e Richard?

Quanto mi sento lontano da casa.

Ma devo tenere duro. Non devo disperare.

La cosa più difficile da sopportare è quando fanno l'amore. Non c'è

tra loro l’intesa che c’era tra me e Anne, e questo rovina tutto. Hanno le loro abitudini: lui sa che cosa piace a lei e lei che cosa piace a lui. Ma non ne parlano, non si dicono niente come invece facevamo noi. Il risultato è un rapporto sessuale accettabile, mentre il nostro era magnifico. Lo fanno abbastanza spesso, tre, quattro, cinque volte la settimana, ma noi lo facevamo ancora di più. Non tenevamo mai il conto, faceva semplicemente parte dello stare insieme. Qualche volta, e questa è la cosa peggiore, lui si abbandona a delle fantasie. Non sta facendo affatto l’amore con lei, ma con qualche immagine pornografica della sua mente. Quando noi, la mia Anne e io, avevamo delle fantasie erotiche, ne parlavamo, le impersonavamo, ne godevamo. Le sue sono invece squallidi segreti. Qualche volta pensa a una donna che ha incontrato o solo intravisto da qualche parte, e quell’immagine prende il posto di Anne. Altre volte le inventa. Anche Anne fa lo stesso? Sarei curioso di saperlo.

Di una cosa sono però sicuro: non dà la caccia ad altre donne. Lo rispetterei di più per questo se i motivi non fossero così vili. Fondamentalmente è troppo pigro, e inoltre teme lo scandalo e le malattie. C’è poi una parte pragmatica in lui che sa che sarebbe maledettamente fortunato a trovare una donna migliore di Anne.

Non ne posso più, è insopportabile. Io sono qui relegato nei recessi più profondi della sua mente, mentre lui è lì che si agita e grugnisce, sopra di lei. Mi sembra di essere un guardone, un pervertito. Lui ha un orgasmo e io no. Avviene infatti nel *suo* corpo e nel *suo* cervello, non in *me,* qualunque cosa io sia. Mi rendo solamente conto della convulsione sinaptica quando raggiunge il culmine del piacere. Potrebbe essere tanto un orgasmo quanto uno starnuto, per quello che mi dice. Quanto vorrei sentire quello che sentono le sue mani, provare quello che può offrire il suo corpo, foggiare e guidare i suoi movimenti per risvegliare in Anne la passione vera, selvaggia che so essere in lei, *deve* esserci. D’accordo, lei non è la mia Anne, ma le assomiglia molto. La amo e la desidero. Potrei trasformarla, potrei farla diventare mia.

Ma non posso.

Basta, cambiamo discorso. Qualunque cosa.

Devo essere chiaro e deciso. La mia unica speranza è di riuscire a trovare un modo di comunicare con lui senza farlo cadere in preda al

panico come l'altra volta. Potrei distruggerlo, e l'idea mi affascina. Ma questo significherebbe distruggere anche me stesso. È un dilemma terribile. Devo tenere duro.

Che cosa posso fare?

Oggi è successo qualcosa di orribile. Sono rimasto stordito e istupidito dalla sorpresa per metà della giornata. Poi a poco a poco ho capito che cosa dovevo fare: è la mia unica possibilità.

Richard sta dormendo, io no. Qualunque sia la ragione per cui il cervello e il corpo hanno bisogno del sonno quotidiano, io ne sono immune. Quando lui dorme io passo il tempo a frugare in quelle zone della sua mente a cui non ho il coraggio di avvicinarmi quando è sveglio per paura di destare i suoi sospetti. A volte i miei movimenti gli provocano dei sogni; ma i sogni sono accettabili, lui non si preoccupa dei sogni. Non ci preoccupiamo mai dei sogni, li diamo per scontati e, anche quando sono fuori dal normale, li accantoniamo appena svegli. Ho anche provato a parlargli durante il sogno, sperando di stabilire una specie di testa di ponte tra noi, ma non ha funzionato, perché una parte di lui ha capito che cosa stava succedendo e il panico lo ha invaso. Ho dovuto sollevare rapidamente una cortina fumogena di sciocchezze, in modo da fargli considerare l'incidente come un normale incubo.

Ho spulciato a ritroso tutti i meandri della sua memoria, confrontandoli con i miei, osservando come lui ha preso una decisione nelle stesse condizioni in cui io ne avevo presa un'altra, o come a lui fosse accaduto qualcosa di leggermente diverso da me. Le analogie delle nostre vite sono sorprendenti, il che rende le differenze tra noi ancor più straordinarie. Stavo giusto cominciando a pensare che se lo stesso valeva per la mia Anne e questa, allora c'era ancora una speranza che con il tempo potessi spingere da parte l'elefantiaco ingombro di Richard e trovassi il modo di ristabilire tra noi, lei e me, il rapporto che avevamo nell'altra vita. Avremmo anche potuto - non so bene come funzionino queste cose, ma i nostri geni devono essere più o meno identici a quelli che avevamo nell'altra vita - avremmo potuto riuscire a procreare un altro Charlie, o un bambino quasi identico a lui.

E poi è successa questa cosa orribile. Che riguarda Anne.

Richard doveva prendere l'aereo per Chicago e rimanere fuori tutta la notte per un incontro d'affari. La partenza era fissata per il tardo pomeriggio, ma qualche ora prima iniziò ad avvertire i sintomi inequivocabili dell'influenza. Pensò di chiamare Harold e farsi sostituire alla riunione, poi ricordò che Harold si trovava a Phoenix per conto di un cliente. Quindi annullò l'incontro, disdisse il volo e tornò a casa.

Anne era fuori, probabilmente a uno dei suoi comitati. Richard le lasciò un biglietto accanto alla porta, inghiottì qualche pastiglia di aspirina e vitamina C e si mise a letto.

Quando lei rientrò, lui era già mezzo addormentato. Io la sentii entrare, ma lui no. Colsi qualche parola sottovoce quando lesse il biglietto e infilò la testa in camera. Mi sembrava che avesse esclamato "Oh, no!", ma molto piano, quasi un sussurro.

Si avvicinò al letto, e dopo qualche momento lui avvertì la sua presenza e aprì gli occhi. Lei lo baciò e gli chiese preoccupata se doveva chiamare il medico. Lui rispose assolutamente di no (era un vigliacco nei confronti dei medici, specialmente dopo essere stato rinchiuso in quella clinica). Tutto ciò che gli serviva era dormire, e magari restare a letto anche il giorno dopo: sarebbe stato sufficiente. Era solo un piccolo malanno di ventiquattr'ore che metà delle persone dell'ufficio avevano già avuto. Si scusò perché avrebbe potuto fare ammalare anche lei, ma lei gli rispose di non preoccuparsi e di pensare solo a guarire. Gli disse che lo avrebbe lasciato dormire e che sarebbe tornata più tardi a vedere se aveva bisogno di qualcosa.

Non ho idea di quanto più tardi fosse quel "tardi". Lui in quel momento dormiva profondamente e io stavo esaminando nella sua memoria un'importante conversazione che aveva avuto con suo padre a quattordici anni. Io avevo avuto la stessa conversazione con mio padre - in apparenza sulle possibilità di fare carriera, ma in realtà su quello che si cerca nella vita -, a parte qualche minuscolo particolare. Stavo cercando di capire se questi particolari avevano, alla fine, contribuito a formare qualcuna delle principali differenze tra Richard e me, quando udii la porta che si apriva e riconobbi i passi attutiti di Anne che avanzava sul tappeto.

Lui aveva gli occhi chiusi, quindi non riuscii a vedere niente, ma sentii il respiro di Anne quando si chinò su di lui. Pensai che volesse solo accertarsi che dormisse, prima di ritornare a quello che stava facendo, ma appena si girò per uscire squillò il telefono.

Dire che squillò è un po' esagerato: era un suono così tenue che nel migliore dei casi ci avrebbe messo un po' per interrompere anche il sonno più leggero. Questo perché Richard preferiva essere svegliato dolcemente, piuttosto che di colpo. In questa occasione non era neanche finito il primo squillo che lei - era proprio lì - alzò la cornetta.

Rispose a bassa voce per non svegliarlo, ma appena riconobbe la voce all'altro capo del filo si innervosì e sembrò aver paura di parlare. Non avrebbe dovuto preoccuparsi, non c'era il minimo barlume di coscienza nel cervello di Richard. Dormiva così profondamente che neppure l'allarme antincendio lo avrebbe svegliato. Nemmeno io, completamente sveglio, riuscivo a sentire tutto, tranne che dall'altra parte c'era la voce di un uomo.

— Non posso parlare, — disse Anne velocemente, in un bisbiglio soffocato, come se tenesse la mano davanti alla bocca. — Lui è qui. Ho cercato di avvisarti. No, non è andato, non sta bene. Sono in camera da letto, aspetta...

Abbassò piano la cornetta, uscì in punta di piedi chiudendo silenziosamente la porta e, con ogni probabilità, proseguì la conversazione da una derivazione più sicura.

Richard continuava a dormire, ma io... potete immaginare come mi sentissi. Potete immaginare che cosa avrei dato per essere in grado di usare una mano e sollevare la cornetta, scoprendo così che cosa stava succedendo.

Ma lo sapevo che cosa stava succedendo. Non si poteva sbagliare nell'interpretare quel tono di voce, quell'intima cospirazione.

Anne lo tradiva.

Richard trascorse il giorno seguente a letto con la febbre, senza mangiare e con un gran mal di testa. Agnes, la governante, restò qualche ora in più in modo da non fargli mai mancare il tè alla menta, le vitamine e tutto quello di cui aveva bisogno finché Anne era fuori.

Io, nel frattempo, ero quasi diventato pazzo. Non era solo il dolore

quasi intollerabile per quello che avevo scoperto, a condurmi sull'orlo della follia era la mia totale impotenza ad agire in alcun modo. Continuavo a camminare avanti e indietro, metaforicamente s'intende, nel suo cervello, lambiccandomi alla ricerca di una soluzione.

Mentre lui stava lì disteso come un sacco di patate, sorseggiando pozioni antinfluenzali al gusto di limone, soffiandosi il naso e guardando distrattamente gli insulsi programmi della televisione, io mi avvicinavo sempre più alla pazzia a forza di immaginare le cose più luride riguardo a dove poteva essere Anne, che cosa stesse facendo e con chi.

In un certo senso quelli non erano affari miei. La vita di quelle persone non mi riguardava e non avevo alcun diritto di interferire. Ma come ogni questione d'ordine morale, un'affermazione di questo tipo aveva poca o addirittura nessuna importanza nel mondo reale in cui mi trovavo.

Mi rendevo conto - come avrei potuto altrimenti? che l'origine reale della mia angoscia era dovuta non tanto a ciò che questa Anne stava facendo, ma a quello che la *mia* Anne sarebbe stata capace di fare, che addirittura poteva avere fatto, senza che io me ne accorgessi. E se per tutto questo tempo fossi vissuto con il paraocchi, in un mondo di sogno? Charlie, che il cielo mi perdoni un pensiero simile, era davvero figlio mio? Adesso non avevo alcun modo di sapere la verità, ma più cose riuscivo a scoprire di *questa* Anne in *questa* vita, più possibilità avrei avuto di capire la *mia* Anne nella *mia* vita. Avrei potuto scoprire su di lei cose che non avevo mai sospettato, e che mi avrebbero fatto soffrire ancora di più. Ma non avevo scelta. Dovevo sapere.

E questa massa di lardo passiva e febbricitante doveva scoprirlo per me. Se questo significava affrontare qualcosa che avrebbe fatto soffrire anche lui, la cosa non mi creava il minimo problema. Nella mia disperazione non avevo nessuno scrupolo.

Ma come avrei potuto convincerlo? Non aveva neanche un sospetto. *Neanche uno!* L'idea che la moglie potesse essergli infedele non gli era mai passata nemmeno per l'anticamera di quel suo assurdo cervello. Secondo lui le loro vite procedevano tranquillamente sui binari prestabiliti e verso gli obiettivi prefissati. E a pensarci non ero neanche sicuro di come avrebbe reagito alla notizia che lei lo tradiva.

Sarebbe rimasto distrutto? O l'avrebbe presa con filosofia? Con indifferenza? E se si fosse infuriato?

Mettiamo che arrivi al suicidio: si fa saltare le cervella, e io assieme a lui.

Dovevo affrontare un duplice problema: come avvisarlo di quanto stava succedendo, e come esercitare un qualche controllo sulla sua reazione.

Poi improvvisamente - Eureka! - mi accorsi di avere la risposta a tutti i miei problemi. Anche prima di scoprire il tradimento di Anne ero alla ricerca di un modo per comunicare con Richard senza farlo piombare un'altra volta nel panico e nella confusione. E adesso l'avevo trovato, avevo trovato il modo di stabilire non solo un dialogo ma anche, ne ero abbastanza sicuro, di influenzare il suo comportamento. Mi sarei fatto accettare come una parte di se stesso di cui doveva tenere conto, non come un invasore alieno a cui resistere.

Sarei diventato la Voce della Gelosia.

L'intero piano si dispiegò nella mia mente con una semplicità sconcertante. Dopotutto non occorre un ingegnere nucleare per capire che non è il caso di prestare attenzione a una voce che dice: "Sono il tuo *alter ego* da un altro universo", e che può essere prudente evitare di prendere iniziative finché non se n'è andata.

Ma la vocina persistente della gelosia, quel dubbio che ti rode il fondo del cervello, è una voce che si può definire, una voce nota. Se uno ascolta quella voce non vuol dire che sta diventando pazzo. Indossando questa metafora universale avrei potuto finalmente uscire allo scoperto e rendere nota la mia presenza.

A causa della febbre Richard si trovava in uno stato particolarmente vulnerabile, sembrava quindi naturale che gli spuntassero nella mente dei pensieri che arrivavano da chissà dove, portandosi dietro tutta una serie di associazioni libere con un senso oscuro esattamente quanto la loro origine. Lui non offriva resistenza; era facilmente suggestionabile. Credeva di potersi permettere qualunque tipo di fantasia e di potersene poi liberare quando avesse voluto, ma si sbagliava. Questi pensieri, i miei pensieri, una volta piantati non sarebbero più spariti.

Un'ora dopo lo avevo convinto che era stato lui, e non io, a sentire

quel frammento di conversazione telefonica tra Anne e il suo amante. Non poteva essere sicuro se lo aveva sognato o se era veramente successo durante il suo dormiveglia. Questo dubbio non gli avrebbe dato tregua. L'avevo in pugno.

Verso la fine del pomeriggio Harold, di ritorno da Phoenix, telefonò per chiedergli come stava. Aveva sentito dalla segretaria di Richard che era ammalato e voleva sapere se poteva fare qualcosa per lui. Richard arrivò quasi a chiedergli di raggiungerlo subito per poter sfogare tutta la sua infelicità con l'unico uomo di cui si fidasse veramente. Almeno Harold avrebbe potuto dargli il nome di un investigatore privato fidato se ne avesse avuto bisogno. Ma si controllò e si limitò a borbottare raucamente che per l'indomani sperava che il peggio fosse passato.

Fosse stato vero.

Quando arrivò a casa, Anne sembrò non cogliere il sospetto nello sguardo del marito. L'effervescenza e la gioia che Richard coglieva in lei lo fecero degenerare dalla depressione alla disperazione. Gettò distrattamente due pastiglie di vitamina C in un bicchiere d'acqua e tentò di mescolare con una matita che Anne gli strappò di mano dicendo che si sarebbe avvelenato con la grafite. Lei gli raccontò la sua giornata, ma lui non riusciva ad ascoltarla: troppo di quello che diceva poteva essere falso, e lui non riusciva a sopportare l'idea che gli mentisse.

Quella notte convinse Anne a dormire nella stanza degli ospiti con la scusa che il suo respiro affannoso, la sua tosse e il suo continuo rigirarsi nel letto avrebbero tenuto svegli tutti e due. Non avrebbe potuto reggere una notte insonne di silenzio con lei.

Sfruttai in pieno le lunghe ore dell'oscurità popolando il suo sonno intermittente di sogni dettagliati di Anne nelle braccia di sconosciuti (per questo attingevo ai miei ricordi personali, quando ero io a stringerla tra le braccia) e le ore di veglia con l'ironica voce dell'autocritica (almeno così lui credeva) sessuale che lo prendeva in giro sulle sue modeste prestazioni. Il lavoro non era piacevole, ma non avevo alternative.

Quando giunse il mattino, Richard A. Hamilton era ormai il mio surrogato.

Come previsto, il peggio dell'influenza era passato nel giro di ventiquattr'ore. Tuttavia Richard, anziché precipitarsi in ufficio come si era riproposto, decise di rimanere a casa un altro giorno per rimettersi completamente. Questa era almeno la versione raccontata a Anne. Convinse anche Agnes a non fermarsi più del solito perché non era necessario, ce l'avrebbe fatta anche da solo.

Trascorse l'intero pomeriggio nella frenetica ricerca di una qualche prova della vita segreta di Anne. Rovistò dietro agli scaffali, sul fondo degli armadi, nei recessi più nascosti del suo spogliatoio, in portamonete, valigie, tasche, comodini, negli armadietti del bagno e nei cassetti della cucina. Niente. La mia immaginazione stava per esaurirsi, la sua si era già esaurita da un pezzo. Solo la mia insistenza lo faceva continuare; ma stava incominciando a resistere. Voleva credere di essersi sbagliato, che i suoi sospetti non fossero altro che il frutto di una fantasia febbricitante in preda all'influenza. Stava cercando di voltare le spalle al dubbio atroce che l'aveva sconvolto.

Ma questo, ovviamente, era impossibile. Non si può ignorare il dubbio, non più di quanto si possa fingere di non sentirsi in colpa o di non essere superstiziosi. Il dubbio è una di quelle piante che proliferano senza il nostro aiuto, schernendo ogni tentativo di sopprimerlo, di avvelenarlo, di lasciarlo senz'acqua o di tagliarlo. Richard sapeva che il fallimento della sua ricerca non dimostrava nulla, tranne forse la discrezione con cui Anne trattava la sua relazione.

O le sue relazioni, al plurale. Oh, sì, sì, sì, lo avevo ancora in pugno, il suo desiderio di affrancarsi prontamente respinto dall'assillante Voce della Gelosia che minacciava di perseguitarlo ovunque.

La mossa successiva del mio piano prevedeva una sorveglianza costante. Se l'avessimo seguita, diciamo per una settimana o due, e il suo comportamento fosse stato irreprensibile, allora anch'io sarei stato incline a reinterpretare quanto avevo ascoltato al telefono sotto una luce più favorevole. Naturalmente non pensavo nemmeno per un secondo che questo sarebbe stato il caso, ma una tale possibilità aiutò Richard a superare i suoi scrupoli riguardo allo spiare sua moglie.

Su una cosa sola ero ben determinato: impedirgli di contattare un investigatore privato. Se volevo mantenere e rafforzare la mia

influenza su di lui, l'ultima cosa di cui avevo bisogno era l'intrusione di un confidente estraneo. Inoltre stavo già facendo del mio meglio per dissuaderlo dal parlare con Harold, con la scusa che sarebbe sembrato uno stupido se i suoi sospetti si fossero dimostrati infondati. Solo se continuavo a tenerlo in pugno avrei potuto raggiungere il mio obiettivo.

Così Richard si improvvisò detective. Nonostante la sua mancanza d'immaginazione, riuscii a spingerlo verso una specie di piano organizzato. Ovviamente era impossibile che organizzasse da solo una sorveglianza di ventiquattr'ore al giorno, anche se Anne ne passava almeno dodici in nostra compagnia. Il trucco stava nell'indovinare dalle conversazioni casuali, e con una sbirciatina alla sua agenda, dove sarebbe stata nei diversi momenti della giornata, a quale di quella serie infinita di riunioni e comitati, lavori di preparazione e colazioni ufficiali che costituivano la base della sua vita. E poi bastava una telefonata per lasciarle un messaggio qualunque, o un aperitivo con qualcuno che era stato alle stesse riunioni, o avvisarla che la passava a prendere nel tal posto alla tal ora per andare a cena: tutte queste piccole strategie messe assieme avrebbero fatto risaltare ogni bugia come un'impronta sul vetro.

Durante questo periodo, circa dieci giorni, mi sorprese la capacità di Richard di resistere all'inevitabile stress e alla conseguente tensione. Arrivare a dire che sentivo una punta di ammirazione per lui sarebbe un po' eccessivo, ma cominciai comunque a sospettare che il mio precedente disprezzo per la sua mancanza di fibra morale potesse essere leggermente esagerato. Dall'esterno sembrava perfettamente tranquillo. Sono sicuro che Anne non sospettava nulla. Quando facevano l'amore, tre volte in quel periodo, lui era perfettamente naturale, o semmai aveva più entusiasmo del solito. Solo io sapevo che il giovedì precedente era andato a vedere uno spettacolo porno e ne ripercorreva mentalmente le scene principali.

Alla fine, comunque, il momento decisivo arrivò con velocità sorprendente. Lui stava iniziando a considerare l'intera faccenda come una tempesta in un bicchiere d'acqua (e anch'io, a essere onesti, tanto che stavo già pensando che cosa potevo inventarmi dopo che la Voce della Gelosia fosse stata definitivamente messa da parte), quando i

segnali d’allarme che avevo piantato nella sua testa si accesero incominciando a suonare tutti assieme.

Nove giorni prima Anne aveva fatto una strana annotazione nella sua agenda: “B.M.”, con una linea rossa che sbarrava tutto il pomeriggio di martedì. Di solito aggiungeva particolari sufficienti a fare capire con chiarezza a che cosa si riferiva: quel comitato o quell’amica, un certo ristorante o la casa di qualcuno. Ma “B.M.” risultava criptico e sconosciuto nel suo isolamento grafico. Una sera, a cena, Richard era riuscito a dirigere la conversazione, in tono molto casuale e per vie traverse, proprio su quel pomeriggio, e Anne lo informò che era stata recentemente eletta membro di uno speciale comitato direttivo che doveva organizzare l’imminente ballo di beneficenza a favore del Museo civico della guerra: un grande onore, per cui anche lui le aveva fatto i complimenti. Naturalmente non aveva chiesto che ruolo avesse “B.M.” in tutto ciò, anche perché avrebbe significato ammettere di aver frugato nella sua agenda.

Ma quando lo stesso “B.M.” riapparve due giorni dopo, con un’altra linea rossa che copriva l’intero pomeriggio, seppe che era venuto il momento di verificare quella storia.

Questa volta, in risposta alle sue caute e ingegnose domande, Anne lo informò di aver trascorso il pomeriggio alle sfilate di moda autunnale assieme alla sua amica Valerie. Non conosceva a sufficienza Valerie da chiamarla per controllare, ma non ne aveva bisogno. Quella discrepanza costituiva una prova sufficiente. La morsa di ferro della gelosia rafforzò la presa e Richard si preparò ad affrontare la verità.

L’occasione si presentò il lunedì seguente: “B.M.” aveva fatto di nuovo la sua comparsa sull’agenda di Anne, assieme a quella linea decisa che preannunciava la natura importante ed esclusiva dell’incontro.

Lui non pose domande, fece attenzione a non lasciare trapelare i suoi sospetti… e la seguì su un’auto noleggiata, con gli occhiali scuri e il cappello calato sulla fronte.

Il Balthazar’s Motel era uno dei migliori nella categoria di quelli che sbandieravano letti ad acqua e televisione con film a luci rosse. La scritta rosa al neon, “PER ADULTI”, ammiccava allusivamente fuori dalla reception.

Dal suo punto d'osservazione nel parcheggio del supermercato sull'altro lato della strada Richard poté constatare che Anne non aveva bisogno dell'assistenza del gestore per procurarsi una stanza: aveva in borsa la sua chiave personale, e la osservò con il binocolo andare direttamente alla porta della stanza numero nove.

Era, proprio come aveva temuto, una sede alquanto improbabile per una riunione del comitato del Museo civico, o perfino per la più indecorosa delle sfilate di moda.

Richard aspettò con il cuore in gola e il fiato sempre più corto, la macchina fotografica con il teleobiettivo sul sedile accanto.

Cinque minuti e quarantotto secondi dopo si avvicinò un'altra auto, che parcheggiò a breve distanza da quella di Anne. Richard riconobbe subito la BMW lustra e sfavillante. Si aggrappò per un secondo all'ultimo filo di speranza: che Harold avesse prestato l'auto a un collega o a un amico ignorandone la destinazione.

Invece no, al volante c'era Harold in persona. Uscì dall'auto, la chiuse a chiave, e si diresse con impazienza verso la porta numero nove, entrando senza bussare.

5

— Fermo! No! Per l'amor di Dio, non farlo! — Stavo gridando con quanta voce avevo in corpo. La *mia* voce questa volta, senza finzioni. Sapeva chi ero, si era accorto che ero tornato, e si rendeva conto di quello che stava succedendo. Ma sfuggiva al mio controllo.

Era la cosa che avevo temuto di più. Ero consapevole che il momento più pericoloso sarebbe arrivato quando avrebbe dovuto affrontare la verità su sua moglie, ma ero abbastanza sicuro che sarei riuscito a controllarlo e a guidarlo dove volevo. Quello che non avevo previsto era l'entrata in scena di Harold.

Anch'io, come Richard, ero rimasto così esterrefatto da quella scoperta che, per un istante che poteva essergli fatale, lo avevo abbandonato a se stesso. Forse fu perché quella scoperta mi aveva sconvolto tanto quanto Richard, ma avevo allentato il controllo per un

attimo. L'istante successivo mi ero sentito come un fantino inesperto il cui cavallo si fosse imbizzarrito. Ero rimasto sconvolto dalla forza della vera e propria furia che gli era scoppiata dentro, in un'onda rosso sangue, travolgendo tutto quello che trovava sulla strada, me compreso. Nel momento in cui tornai in me e fui in grado di valutare la situazione, lui era già uscito dall'auto e stava attraversando la strada a grandi falcate, tenendo in mano una pesante chiave inglese.

— Non farlo! Peggiorerai la situazione!

— Chiudi quella boccaccia! — urlò. I pedoni dall'altro lato della strada guardavano preoccupati quell'uomo dall'atteggiamento bellicoso che andava verso di loro gridando contro il vuoto e si affrettarono a scansarlo.

— Richard, sai chi sono! Sono tuo amico! Credimi!

— Vaffanculo!

Un paio di passanti incominciarono a correre.

— Ascoltami, non è questo il modo migliore per risolvere la situazione. Non ce la farai mai! Vuoi essere sbattuto dentro?

— Lo ucciderò! Li ucciderò tutti e due!

— E poi?

— E poi non me ne frega un cazzo!

— Ti rinchiuderanno ancora in manicomio! E stavolta sarà per sempre!

Questa prospettiva lo impressionò. Si fermò di colpo sul marciapiede, svuotato dei pedoni per circa venti metri.

— Ma hai visto! Li hai visti! — piagnucolò lagnoso. A chi si fosse fermato a osservarlo, poteva sembrare che stesse parlando con il marciapiede davanti a sé. In realtà non guardava da nessuna parte, si trovava improvvisamente a concentrare tutta l'attenzione sulla voce dentro di sé, accettando la sua presenza senza discussioni, opponendosi a quello che diceva, ma non alla sua presenza. In quel momento mi resi conto di aver raggiunto il mio obiettivo: finalmente c'era un dialogo tra noi due.

— Ascolta, — dissi, — andiamocene alla svelta, prima che qualcuno chiami la polizia. Ti stai comportando come un folle. Guarda solo quella chiave inglese che continui ad agitare!

Si guardò la mano come se appartenesse a qualcun altro e gettò la

chiave inglese sul muretto che fiancheggiava il parcheggio del motel, lasciandosi cadere pesantemente a sedere. Credevo che sarebbe scoppiato in lacrime, ma si trattenne. — Come possono farmi questo? — mormorò. — Come possono?

La gente cominciava a farsi curiosa adesso, la loro paura svaniva vedendo calare la rabbia di Richard. In fin dei conti sembrava un uomo abbastanza rispettabile, nonostante gli occhiali scuri e quel cappello calato sulla fronte. Ma nessuno osava avvicinarsi. I più audaci si radunavano in semicerchio a una distanza di sicurezza, bisbigliando tra loro sul da farsi. La maggior parte si teneva alla larga e continuava a camminare, come succede sempre, per paura di venire coinvolta.

Il mio maggior timore era che il trambusto provocato da Richard avesse attirato l'attenzione anche di Anne e Harold nella stanza proprio di fronte al parcheggio. Ma non avrei dovuto preoccuparmi, ovviamente dovevano essere così presi l'uno dall'altra da non curarsi minimamente di quanto succedeva appena al di là della finestra. Io però dovevo portare via Richard il più presto possibile.

— Ascolta, — dissi, — questa è la tua ultima possibilità di allontanarti. Se rimani, arriveranno i poliziotti, ti interrogheranno e probabilmente ti arresteranno, il che significa che verrai schedato! Stare qui è da stupidi, quindi muoviti, e subito! — Quell'accenno alla schedatura aveva innescato in lui la reazione giusta: si passò le mani tremanti sul viso, si alzò in piedi e, lasciando la chiave inglese dov'era, riattraversò la strada e sparì nel parcheggio del supermercato. Un istante più tardi stavamo uscendo dal parcheggio nell'auto a nolo, proprio mentre arrivava un'auto della polizia a controllare. Il proprietario di una lavanderia cinese era uscito dal negozio e indicava in modo teatrale la chiave inglese abbandonata sul muretto, mimando enfaticamente il bizzarro comportamento di Richard a beneficio dei poliziotti. Nessuno fece caso a quest'ultimo, senza più occhiali né berretto come gli avevo suggerito, che si dirigeva nella direzione opposta.

— Altri dieci secondi — dissi — e saresti stato là in mezzo. Quindi cerca di ascoltarmi quando ti parlo. È tutto quello che ti chiedo. Di ascoltarmi.

— Credo che faresti meglio a spiegarmi che cazzo sta succedendo, —

disse con ponderata lentezza, e con un brivido di terrore nella voce.

— Andiamo con ordine, — dissi. — Non hai nessun bisogno di muovere le labbra e usare la voce se vuoi parlare con me. La gente penserà che stai parlando da solo, e sarebbe meglio evitare di attirare l'attenzione, giusto?

— Ma che... che cosa devo fare? — chiese con voce stridula.

— Limitati a pensare. Io sono nella tua testa, posso leggere i tuoi pensieri. Capirò quando vuoi parlare con me, e anche quando non vuoi, e non ti disturberò a meno che non sia necessario.

— Vuoi dire che sai tutto quello che penso? — Continuava a parlare ad alta voce guardando dritto davanti, era una reazione istintiva.

— Quasi. Non tutto, a essere precisi, perché non posso essere dovunque nello stesso tempo. La mente è un posto troppo grande per qualunque osservatore. E per 'osservatore' intendo anche la persona a cui la mente appartiene, non solo un estraneo come me. Tu non ti rendi conto di tutto quello che ti passa per la mente la maggior parte del tempo, non è vero? Quindi come potrei saperlo io? — Ci tenevo a sottolineare questo aspetto, in modo da lasciargli credere di potere contare su un po' di privacy.

— Ma questo è pazzesco.

— Vuoi provare a dirlo senza muovere le labbra, per favore? Per farmi un favore!

Fece visibilmente uno sforzo e il pensiero gli uscì come un nastro al rallentatore con il volume al massimo. – Q-Q-Q-U-U-U-E-E-E-S-S-S-T-T-T-O-O-O È-È-È P-P-P-A-A-A-ZZ-Z-E-E-E-S-S-S-C-C-C-O-O-O!!!

— Non c'è bisogno che ti sforzi tanto. Limitati a pensare come fai di solito. Io capirò.

Riprovò. — Va meglio?

— Va molto meglio.

— Cristo santissimo, non ci posso credere!

— Ascolta, — gli dissi, — non sei l'unico a sentirsi un po' strano. Credimi, neanch'io contavo di vivere in questa maniera, anzi, a dire il vero, ho intenzione di fare qualcosa al riguardo, e molto presto.

— Ho bisogno di bere, — disse.

— Non credo che sia una buona idea, nel tuo attuale stato mentale.

— Non me ne frega un cazzo di quello che pensi, — mi investì,

voltando bruscamente per entrare nel parcheggio del *Bottom Line,* un bar nel quale nessuno di noi due era mai stato prima. — Vieni, offro io! — si limitò a pensare la frase, ma rise ad alta voce: una risata amara, sgradevole.

— Stai attento però, — dissi, — sei infuriato, non riesci a essere ragionevole, e sei vulnerabile. Se ti ubriachi non potrò aiutarti. Ti ficcherai in una discussione o in una rissa solo perché ti senti deluso, e allora ti faranno nero a forza di pedate, se non peggio. — Ero davvero preoccupato per come potevano andare le cose.

Spinse la porta a due battenti con una spacconeria da film western e socchiuse gli occhi per abituarsi alla penombra.

Il locale era quasi deserto: c'era un barista dalla carnagione olivastra, con i capelli unti tirati all'indietro e un corpo che sembrava tutto una flaccida piega dalla fronte in giù.

— Qui va bene, — disse Richard, — non c'è nessuno.

— Tra le cinque e le sei di solito viene qualcuno, — replicò il barista, mettendo da parte il giornale che stava leggendo come se si trattasse di un gran sacrificio.

Richard si rese conto di aver parlato un'altra volta ad alta voce mentre intendeva rivolgersi a me. La cosa lo fece trasalire. — Un martini-gin, — disse.

— Liscio o con ghiaccio?

— Liscio, e con una scorzetta di limone. — Riuscì a issarsi su uno sgabello mentre il barista lavorava.

— Va tutto bene, — mi disse, mantenendo questa volta la conversazione all'interno di sé, — mi sto controllando benissimo, voglio solo bere un bicchiere. — Poi, come se volesse dimostrare che sapeva gestire la difficoltà della situazione con perfetto autocontrollo, si rivolse al barista e disse: — Prendine uno anche tu.

— Grazie. — Il barista lasciò cadere le monete di Richard in un barattolo sullo scaffale e gli allungò il bicchiere attraverso il bancone. Il suo sesto senso professionale gli doveva aver segnalato che questo cliente non aveva voglia di parlare, così se ne tornò al suo giornale, lasciando Richard ai suoi pensieri.

— Se riesci a fermarti a uno, — dissi evitando di aggredirlo, ma sentendomi in dovere di sottolineare il punto, — ti farà bene, ti aiuterà

a rilassarti e a pensare correttamente. Due stravolgeranno tutto. Credimi.

Richard sorseggiò il suo martini, era buono. Non mi rispose immediatamente. I suoi pensieri andavano troppo veloci perché riuscissi a seguirli tutti. Non capivo nemmeno in che direzione stessero procedendo. Finalmente formulò una frase chiara e me la rivolse. — Credevo che te ne fossi andato, Rick. Credevo di essere guarito. — C'era una tale profonda tristezza in quel pensiero, che mi sentii sinceramente dispiaciuto per lui.

— Non dovevi guarire da niente, — gli dissi più deciso che potei. — Tu sei sano come chiunque altro, e come me.

— Non vorrei ritrovarmi a dovere convincere di questo il dottor Roger Killanin.

— Non dovrai, se sarai prudente.

— E quale sarebbe esattamente il significato di 'prudente' in questo momento? Forse ricordarmi di non dire a nessuno che sono pazzo?

— Tu non sei pazzo! Liberati di questa idea una volta per tutte!

— Sto parlando con una voce che ho nella testa. Se questo non è essere pazzo!

— Non necessariamente. Innanzitutto io sto cercando di avere un effetto moderatore su di te, mentre di solito le voci che sentono i pazzi gli dicono di uccidere o far saltare in aria qualche edificio. Hai mai sentito qualcuno raccontare che ha la Voce della Ragione nella testa, e che questa lo trattiene dal compiere azioni violente?

Incassò il colpo a malincuore. — Suppongo che tu abbia ragione, se non fosse stato per te li avrei uccisi tutti e due.

— E adesso saresti in prigione, a guardare la tua vita che se ne va in malora. — Stavo cercando di guadagnare il maggior vantaggio possibile nel tentativo di tenerlo sotto controllo senza irritarlo.

— Ma sei stato tu a far cominciare tutto, — replicò improvvisamente, in tono d'accusa. — Mi hai fatto diventare sospettoso. Sei stato *tu,* non è vero?

— In un certo senso, — ammisi, ma cercai di far passare in secondo piano il mio contributo: — Sono stato io, e non tu, a sentire la telefonata. Suppongo di averti spinto in una certa direzione, e forse non avrei dovuto. Se è così, me ne dispiace. Ma mettiti nei miei panni,

tu che cosa avresti fatto?

Ci pensò su. Era effettivamente un argomento controverso e lui, nonostante tutte le mie riserve, era un uomo ragionevole. — Immagino che avrei fatto lo stesso. A ogni modo questo ormai è passato, la domanda è che cosa facciamo adesso?

— Con loro due? Innanzitutto nulla di sconsiderato. Sai che cosa penso? Secondo me la loro storia è di quelle cose che capitano quando due persone diventano troppo amiche e... la situazione sfugge di mano. Credo che Anne ti ami, e anche Harold, a modo suo. Sono pronto a scommettere che entrambi si sentono maledettamente in colpa.

— E questo secondo te aggiusta tutto?

— Certo che no. Ma qualche volta queste cose devono seguire il proprio corso. Lascia che si esauriscano da sole. Agli esseri umani capita di fare qualcosa di folle o irrazionale, a volte crudele. Possono ferire persone alle quali non vorrebbero mai fare del male. A volte tocca proprio a chi viene ferito mostrare comprensione e, soprattutto, discrezione.

— Non capisco come tu possa pretendere che io dimentichi tutta la faccenda, o possa addirittura perdonarli.

— Infatti non lo pretendo. Ti sto solo dicendo di dare tempo al tempo. E questo vale anche per te, ti garantisco che qualunque cosa farai avventatamente, te ne pentirai per tutta la vita.

Finì il martini e rimase a sedere per un po', con la mente ancora in subbuglio. Il barista, per fortuna, era così disinteressato da non chiedergli nemmeno se ne volesse un altro. Gli avrebbe sicuramente risposto di sì, uno doppio, e questo sarebbe stato l'inizio di nuovi problemi.

— Per favore, credimi, — dissi, — sto solo cercando di convincerti ad agire nel tuo interesse. — Ed era vero. Mi rendevo conto infatti che alla sua maniera - diversa dalla mia, ma non così tanto da non poter provare comprensione per lui - lui la amava. Per lui la fedeltà contava moltissimo. Considerava Anne un'alleata, un'anima gemella; così come giudicava Harold il simbolo vivente dell'amicizia.

E adesso questo. Era tutto così insopportabile per lui, esattamente come lo sarebbe stato nel mio mondo per me. — Qualunque cosa sia successa, — continuai, — puoi solo peggiorare la situazione se

incominci a fare l'indemoniato e a sconvolgere la tua vita dalle radici.

Non sapevo più che cosa dire. Non potevo fare altro per lui. Provai a leggere i suoi pensieri, ma erano impantanati in un tale fiume di dolore e confusione da risultare incomprensibili. Così lasciai perdere.

Dopo un po' fece uno sforzo - un'impresa davvero eroica, devo riconoscerlo - per rientrare in sé. Spinse da parte il bicchiere vuoto e discese dallo sgabello. — Ci proverò, — disse distrattamente ad alta voce dirigendosi all'uscita.

— Giusto, amico, — commentò il barista senza nemmeno alzare gli occhi dal giornale.

Quella sera dovevano andare a una cena di beneficenza per la fondazione dell'opera. Quando Anne rientrò, Richard era sotto la doccia. Quando lei andò in bagno, lui era nello spogliatoio a indossare lo smoking. Quando lei cominciò a vestirsi, lui stava guardando il notiziario serale in camera da letto, e quando lei si sedette davanti allo specchio, lui si era spostato in salotto. Durante uno di questi passaggi si scambiarono un bacio frettoloso, mentendo entrambi sulla propria giornata.

In auto Richard inserì un CD di Vivaldi nel lettore. Dall'esterno sembrava calmo e un po' annoiato, come del resto lei si aspettava, data la prospettiva della serata; dentro, sia io che lui ci meravigliavamo dell'autocontrollo di Anne. Eccola lì, bella fresca (se così si può dire) dopo le falliche delizie del Balthazar's Motel, ancora fremente per quelle ore di carnalità adultera e selvaggia, seduta accanto a lui a parlare di sciocchezze come la disposizione dei posti escogitata da Mabel Dodge-Bryan, modificata per ben cinque volte a seguito di altrettanti cospicui assegni arrivati in ritardo.

"È anche possibile" mi ritrovai a pensare "che tra loro non sia successo niente di compromettente... Non è che stiamo tirando delle conclusioni affrettate?"

Era una riflessione privata, tra me e me, ma quando Richard proruppe in uno sbuffo di incredulità mi resi conto che era capace di leggere i miei pensieri quasi con la stessa abilità con cui io leggevo i suoi.

Anne lo guardò preoccupata, ma lui camuffò abilmente quella

reazione con un colpo di tosse. — Stai bene? — gli chiese lei in un tono sinceramente preoccupato. Lui la rassicurò e si soffiò il naso senza averne alcun bisogno, mentre ringhiava mentalmente contro di me: — Se lo pensi davvero sei anche più pazzo di me!

Mi affrettai a chiedergli scusa, congratulandomi per la sua prontezza di riflessi. — Per inciso, — continuai, — c'è una cosa di cui dovremmo parlare prima di arrivare. Ci sarà anche Harold alla cena. — Lo sapevo solo perché lo sapeva lui; ma mi ero accorto che cercava di non pensarci. Invece era meglio affrontare il problema e arrivare preparati all'incontro.

— Non l'ho dimenticato, — mi informò seccamente.

— Non sarebbe il caso di decidere il comportamento da tenere nei suoi confronti?

— Mi comporterò come al solito.

— Va bene, sono sicuro che ce la farai. — Avrei preferito sentirmi più ottimista al riguardo, ma ritenevo più saggio rafforzare la sua fiducia in se stesso piuttosto che indebolirla insistendo sulla questione. In ogni caso bisogna riconoscere che Richard era un uomo di parola. Per fortuna lui e Harold ebbero appena il tempo di scambiarsi un rapido saluto che Richard venne accalappiato da Mabel Dodge-Bryan, intenzionata a presentargli l'ospite d'onore, un piccolo e smunto direttore d'orchestra ungherese la cui faccia si vedeva da tempo immemorabile sulle copertine di CD e giornali scandalistici.

A cena Richard si trovò seduto alla tavola principale tra la vedova di un ambasciatore ONU, il cui patrimonio si diceva ammontasse a tre miliardi di dollari, e l'affascinante sesta moglie ventunenne del direttore d'orchestra. Anne era seduta a uno dei posti più prestigiosi, alla sinistra del direttore d'orchestra. Harold invece a una più modesta tavola secondaria. Per tutta la sera Richard li tenne d'occhio con discrezione, cercando di cogliere sguardi d'intesa, sorrisini, o qualche altro indizio di segreta intimità. Niente, nessun segno.

— Devi riconoscere — mi disse — che si comportano piuttosto bene.

Mi dichiarai pienamente d'accordo, era una cosa davvero sorprendente. Onore al merito.

Il ritorno a casa fu tranquillo. Anne annunciò di essere stanca - lui si trattenne dal risponderle che non ne era sorpreso - abbassò il sedile

e chiuse gli occhi. Quaranta minuti dopo erano a letto: Anne già addormentata e Richard che fissava quel po' di soffitto che riusciva a intravedere nell'oscurità. Io restai completamente tranquillo, in uno stato quasi di inerzia; non volevo avviare una conversazione e speravo che anche lui fosse dello stesso avviso. Ma poco dopo iniziò con il pensiero a sondare la sua mente, cercandomi.

— Rick? Ci sei?

— E dove vuoi che sia.

— Posso parlarti?

— Perché non provi a dormire?

— Non ci riesco.

Sapevo dove sarebbe andato a parare e non volevo entrarci, ma non avevo scelta. Lo lasciai spiegare.

— Ho un'erezione, una maledetta erezione. Me n'ero accorto e glielo dissi.

— Allora?

— Allora cosa? Che cosa vuoi che faccia?

— Cosa dovrei fare secondo te?

— Non lo so. Potresti masturbarti molto silenziosamente in modo da non svegliarla.

— La tua presenza mi imbarazza.

— Non dovresti, ma posso capirlo. Allora prova a pensare a qualcos'altro.

— Non ci riesco. Voglio… voglio…

— Lo so quello che vuoi.

— Non so che cosa farci, mi faccio schifo, ma non ci posso fare niente, voglio lei.

Temevo che sarebbe successo e, a essere sinceri, non sapevo come gestire la situazione. Decisi di prenderla di petto.

— La potresti svegliare, sai che le piace.

— Non posso, specialmente dopo quanto è successo.

— Devi decidere tu. Io non ne voglio sapere niente.

Seguì un lungo silenzio, poi: — Forse con me lo faceva solo per farmi un piacere.

— Allora… forse potresti farti fare un piacere anche questa volta.

— Tu credi?

— Che male c’è? — Non volevo fargli capire che la cosa mi metteva più ansia di quanto sembrasse. Era rischioso, ma a dire la verità una parte di me era curiosa; anzi, per essere brutalmente onesti, morbosamente curiosa.

Si girò verso di lei, fece scivolare le mani sotto la sua impalpabile camicia da notte e cominciò ad accarezzarla. Lei si stiracchiò, emise un lieve gemito e si voltò verso di lui. — Mmmm, come mi piace... — mormorò assonnata. Capii dal suono della sua voce che aveva arricciato le labbra in quel sorriso felino che aveva quando si sentiva sexy.

— Che cosa c’è tesoro, non riesci... oh! — Si era accorta della sua erezione. Gli si accoccolò vicino, incominciando ad accarezzarlo con mano esperta mentre emetteva sospiri e gemiti. Lui era contento che fosse buio: non avrebbe voluto guardarla negli occhi. Sentii il suo respiro accelerare quando lei scivolò sotto le lenzuola e glielo prese in bocca.

Mi rintanai in un angolo della sua coscienza e, se avessi avuto i denti, li avrei serrati fino a spaccarmi le mascelle. Incominciavo a pentirmi di averglielo lasciato fare.

Quando ebbe finito lei risalì strofinandosi contro il suo corpo, sospirò soddisfatta e si riaddormentò.

Lui era immobile, teso, non sapeva che cosa dirmi. Pensai che fosse meglio rompere il silenzio.

— Bene, — commentai debolmente, — è andata bene. — Sperai che non cogliesse l’ambiguità del mio tono.

— Mi ha fatto un servizietto. — La risposta era secca, amara e piena di risentimento. Cercai di fargli vedere il lato positivo della cosa.

— Secondo me quello che ha fatto è stato molto generoso da parte sua.

— Credi che pensasse a lui?

— Non lo so, non importa. Non pensarci.

— Come potrei?

— Provaci, ti aiuto io.

— E come? — chiese con inattesa amarezza. — Tu non esisti. Tu sei solo una conseguenza dello shock, come l’ultima volta. O sparirai o impazzirò di nuovo. Questo lo so.

Dovevo fare qualcosa, se lo lasciavo lì a letto a rimuginare a quel modo tutta la notte, chissà in che condizioni sarebbe giunto all'alba. — E se io ti dimostrassi che esisto? — gli chiesi d'impulso.

Lo colsi un po' alla sprovvista con l'audacia di questa proposta. — E come? — chiese con una voce che esprimeva il timore di essere sprofondato di nuovo nella pazzia.

— Se riesco a dimostrarti che so qualcosa che tu non sai, ti convincerai?

— Dipende, — disse cautamente, la sua mente una terra di nessuno fatta di incertezza e profondo sospetto.

Mi lanciai: — Bene, lasciamo perdere le complicazioni derivanti dalla possibilità di dimostrare qualcosa senza riferimenti esterni. Come dico sempre, facciamo un passo alla volta. Probabilmente non riuscirò a dimostrarti tutto in una notte, ma comunque possiamo cominciare. Avrai bisogno di una torcia elettrica, due pezzi di cartone, un paio di forbici e un po' di scotch.

Venti minuti dopo eravamo indaffarati nel suo studio. La torcia era bloccata tra due fermacarte sul bordo della scrivania, diretta verso un pezzo di cartone rigido - lo schermo - appoggiato ai cassetti di uno schedario.

Dietro questo schermo di cartone, a quasi un metro di distanza, ce n'era un altro tenuto dritto come il primo. L'unica differenza era che sul primo schermo Richard aveva tagliato, seguendo le mie istruzioni, due strette fenditure verticali che potevano venire aperte o chiuse tramite due linguette di cartone fissate con lo scotch.

Fece qualche passo indietro e osservò il tutto con aria interrogativa.

— Può non sembrare un granché, — dissi, — ma hai appena costruito un elemento importante di qualunque laboratorio sperimentale. Adesso, spegni il lampadario e accendi la torcia.

Il raggio di luce della torcia attraversò l'oscurità e colpì il primo schermo mostrando che entrambe le fenditure erano chiuse. — Apri una delle due fenditure, — dissi, — non importa quale.

Ne aprì una, e sul secondo schermo vedemmo una sottile, ben definita striscia di luce che corrispondeva alla forma della fenditura aperta sul primo schermo.

— Fin qui niente da ridire, — dissi. — Questo era esattamente

quello che ci aspettavamo di vedere, vero? — Attesi la sua approvazione prima di proseguire. — Bene, — continuai, — adesso chiediamoci: che cosa riusciremmo a vedere sul secondo schermo se aprissimo *entrambe* le fenditure contemporaneamente? A rigor di logica ti aspetteresti di vedere due strisce di luce uguali a quelle che vedi adesso, giusto?

— Credo di sì, — borbottò chiedendosi che cosa c'entrasse tutto questo con i suoi problemi.

— Va bene, vediamo che cosa succede in realtà. Vuoi aprire la seconda fenditura? — Si sporse in avanti ed eseguì la mia richiesta. — Ora ti dispiacerebbe descrivere che cosa vedi?

Quello che di fatto vedeva, invece delle due strisce di luce separate come probabilmente si aspettava, era una successione di strisce chiare e scure che sfumavano l'una nell'altra. Si trattava di una dimostrazione perfettamente riuscita del punto che volevo chiarire, per cui mi sentii francamente deluso dalla sua indifferenza.

— Te lo dirò io che cazzo vedi! — lo aggredii. — È qualcosa di irrazionale, che non ha senso. Quando una fenditura è aperta ottieni una sottile striscia di luce sul secondo schermo, ma quando sono aperte tutte e due vedi questo disegno complesso. Perché? Ne hai una qualche idea?

— E chi lo sa? Per la riflessione della luce o qualcosa del genere?

— No, non è la riflessione. È qualcosa di molto più importante.

— Allora dimmelo.

— Tanto per cominciare possiamo affermare che, — incominciai, deciso a fargli capire il punto che mi interessava, — se anche ci avessi pensato, non saresti stato in grado di prevedere che con entrambe le fenditure aperte contemporaneamente avresti ottenuto questo risultato?

— Va bene, va bene! Che importanza ha? Gesù!

— Quindi — continuai — ti ho fatto vedere qualcosa che tu ancora non sapevi, ma io sì.

— Posso essere d'accordo solo in parte su questo, — disse a malincuore. — Come posso essere sicuro di non averlo saputo inconsciamente?

— D'accordo, un punto a tuo favore. Ma adesso ti dirò qualcos'altro

che non sai, ed è il *perché* avviene. La ragione è che aprendo una sola fenditura la luce si comporta come se fosse fatta di particelle, come piccoli proiettili o palle da golf lanciate in linea retta attraverso l'apertura. Quando invece abbiamo aperto contemporaneamente entrambe le fenditure, la luce ha cambiato idea e ha incominciato a comportarsi come un'onda. Prova ancora, chiudi una fenditura. — Ubbidì. — Vedrai che la luce ritorna a comportarsi come tante particelle. — Ancora una volta una singola striscia di luce apparve sul secondo schermo. — Apri l'altra... e abbiamo un'onda.

— Appassionante.

— Risparmiami il tuo sarcasmo, cerca piuttosto di farmi una domanda intelligente.

— Si tratta per caso di una cura per l'insonnia?

— Bene, allora la farò io per te. La domanda è: come fa la luce che passa attraverso la prima fenditura a sapere se la seconda è chiusa o aperta? In qualche modo lo deve sapere, perché quando la seconda fenditura è chiusa, la luce che passa per la prima si comporta come un insieme di particelle. Ma quando anche la seconda fenditura è aperta la luce che passa attraverso di esse si comporta come se fosse composta di onde. Quindi chi è che dice alla luce che passa attraverso la prima fenditura se la seconda è aperta o no?

Silenzio totale. Poi: — Ci deve essere un tranello da qualche parte.

— Hai appena dimostrato il paradosso fondamentale alla radice della teoria dei quanti.

— Io?

— A dire il vero sono stato *io*. Verifica e scoprirai che ho ragione.

— Non è ancora la prova conclusiva che tu sei chi dici di essere.

— Affronteremo anche questo, per ora consolati del fatto che non sei più pazzo del resto dell'universo; adesso dormi un po'.

6

— Con questo gioiellino lei potrà captare ogni parola in una stanza di duecento metri quadrati. — L'uomo aveva un viso largo e molle, completamente senza carattere, ma che, come per spirito di compensazione, aveva una maschera permanente di ostilità rivolta al mondo intero. Gli occhi spuntavano dalle pieghe di carne, pronti all'offesa e all'insulto. Proiettava intorno l'impressione che fosse un privilegio riuscire a stargli vicino senza venire assaliti, e che non conveniva affatto fare i furbi con lui.

Richard non ne aveva la minima intenzione. Prese il piccolo microfono dalle grosse dita dell'uomo e lo esaminò. Era appena più largo di una puntina da disegno.

— Basta che lei collochi il radiotrasmettitore entro cinquanta metri dal microfono e potrà ascoltare anche a dieci, quindici chilometri di distanza.

— Non voglio ascoltare direttamente, — spiegò Richard, — voglio solo registrare quello che dice la gente nei dintorni.

— Attivazione vocale, nessun problema. Si schiaccia qui, — premette un interruttore, — e può collegare direttamente il registratore a questa presa del trasmettitore, oppure trasmettere e registrare dal suo ricevitore.

Richard preferì il sistema più semplice di registrazione diretta. Pensò che avrebbe potuto usare un'auto parcheggiata vicino al motel, o affittare una stanza come base permanente, e installarci il registratore. Era sicuro che collocare il microfono nella camera 9 sarebbe stato un gioco da ragazzi.

Al grassone piacevano le persone che pagavano in contanti, come Richard. — Qualunque cosa le serva, microfoni direzionali, telecamere nascoste, al giorno d'oggi fanno delle cose con le fibre ottiche...

— Va bene così, per il momento, — disse Richard prendendo la borsa di plastica contenente i suoi acquisti. — Se avrò bisogno di qualcos'altro tornerò.

— Signore… — Richard si fermò sulla porta. Il grassone lo stava guardando con un'aria impacciata, come se volesse dirgli, da uomo a uomo, che ogni tipo di problema si sarebbe potuto risolvere con l'aiuto della sua ditta. — Le serve un'arma? Ne abbiamo di eccezionali.

Richard diede un'occhiata alla parte del negozio dove erano esposti, bene in mostra, fucili, doppiette e pistole di ogni tipo. Lo sentii tentato, ma represse l'impulso. — Ne ho già una, — disse uscendo dalla porta. Era una bugia, ma ero contento che l'avesse detta. Mi dispiaceva solo di non essere riuscito a dissuaderlo dall'idea di spiare Anne e Harold al motel. Nessuno, gli avevo detto, sente parlare bene di sé in terza persona.

— Non mi interessa quello che dicono di me, — mi aveva risposto. — Voglio sentire che cosa si dicono tra loro, voglio sapere se hai ragione quando dici che non è una cosa seria.

— E se invece lo fosse? — indagai, senza alcuna intenzione di rimangiarmi quello avevo detto, ma ammettendo la possibilità di un errore di valutazione.

— Se lo è… be', allora ci penserò. E voglio dire che ci penserò *io,* senza aiuto da parte tua. Quindi non ti immischiare!

Questo fu tutto quello che riuscii a tirargli fuori. Aveva imparato con una velocità sorprendente a proteggere i suoi pensieri da me. Riuscivo ancora a leggergli la mente, sapevo le possibilità a cui si trovava davanti, ma non ero in grado di predire con certezza le scelte che avrebbe fatto. In un certo senso questo era un buon segno, voleva dire che mi accettava come qualcuno di reale, con il quale c'era un legame e che, a seconda delle necessità, si poteva ingannare. Tutto questo però non facilitava il mio compito di mantenere il controllo.

Aveva dovuto trascorrere la mattinata assieme a un gruppo di soci con i quali stava costruendo un nuovo condominio nell'area dove prima sorgeva un bel teatro art déco. Era stata un'occasione per compiacersi di avere abilmente raggirato i difensori della pianificazione edilizia e del patrimonio storico. Tuttavia Richard non si sentiva dell'umore adatto a far festa. Giustificò il suo umore tetro con la scusa di un mal di denti, scusa che lo esonerò dal pranzo altrimenti obbligatorio. Io avrei preferito che impiegasse il suo tempo libero andando in una libreria o in biblioteca a cercare un libro di

introduzione alla fisica quantistica, in modo che potessimo continuare la discussione della notte precedente, invece era finito in quello sgradevole negozio a comprare tutti quegli aggeggi per spiare. Ovviamente era inutile cercare di ragionare con lui, così mi sistemai buono buono nel posto più remoto della sua mente e lo ignorai per un po'.

— Smettila di tenere il muso. — Questa intimazione mi colse di sorpresa. Eravamo nella sua auto, fermi a un semaforo, e lui si stava fissando negli occhi allo specchietto retrovisore, con un pizzico di divertimento nello sguardo.

— Non sto tenendo il muso, — replicai con decisione, per fargli capire che mi sentivo offeso da quell'accusa.

— Dai, su, sembra che ti abbiano infilato un bastone su per il culo.

Non risposi, ma capii che questo doveva essere il suo modo, un po' maldestro, di scusarsi per come si era comportato. Decisi di metterci una pietra sopra. Il semaforo diventò verde e ripartimmo.

— A ogni modo, — dissi infine, — anche se tenessi il muso, e non lo sto facendo, ne avrei tutte le ragioni.

— Sarebbe a dire?

— Mi hai accusato di volere interferire con la tua vita privata, mentre voglio solo uscirne al più presto! Ma non posso farlo senza un po' più di collaborazione da parte tua rispetto a quella che ho avuto finora.

— Cosa vuoi che faccia?

Sapevo bene che cosa volevo che facesse, e sapevo altrettanto bene come si sarebbe mostrato restio ad accontentarmi. — Voglio che tu prenda un appuntamento con Emma Todd.

Gli ci volle un momento per incassare il colpo prima di rispondere. — Credevo che cercassi di convincermi della mia sanità mentale. E adesso invece mi chiedi di andare da una psichiatra. Non è forse ora che ti decida?

— Non sto chiedendo a *te* di andarci, — precisai, — sono *io* che ne ho bisogno, solo che non posso farlo senza il tuo aiuto.

— Aspetta un momento, — disse, — fammi capire. Vuoi che vada da una psichiatra e le dica: "Guardi, non è per me, ma c'è una voce nella mia testa che vorrebbe parlarle"? Tu sei pazzo! Non ne verrei più fuori,

eccetto che con una camicia di forza!

— Non sarà come l'ultima volta, — lo rassicurai. — Quella volta nessuno sapeva che cosa stesse succedendo. Eravamo tutti e due disorientati, per cui bastava una minima provocazione ed eravamo pronti a metterci le mani addosso. Questo non può più succedere. Dobbiamo stare calmi e comportarci come persone civili, equilibrate. Anzi, come *un'unica* persona normale.

Non era convinto ma insistetti, nel tentativo di colmare la distanza tra noi.

— La ragione per cui devo farlo — spiegai — è che durante quelle sedute di ipnosi mi era venuta un'idea. Credo che ci sia un modo per farmi tornare alla mia vita, e lei potrebbe aiutarmi a trovarlo.

— Perché non gliene hai parlato l'ultima volta?

— Perché allora l'unica cosa che contava era rimetterti in piedi e farti uscire da lì. Dovevo far finta di essere una malattia dalla quale eri guarito. E ti dico che è stato proprio umiliante!

Lo sentii ghignare. L'idea di quello che avevo passato doveva in qualche modo divertirlo. Mi trattenni dal rispondergli, ma lui capì ugualmente. — Bene, — disse, — non ti arrabbiare. Devi ammettere che è abbastanza divertente.

— Lo sono molte cose in retrospettiva, — dissi, — ma dal momento che io mi sono preso la briga di proteggerti, forse tu adesso potresti rendermi il favore.

Non rispose subito. — Tu credi che quella donna sia speciale, non è vero? — chiese leggendomi nel pensiero.

— Secondo me ti sbagli, — proseguì senza darmi il tempo di replicare, — io non mi fido di lei.

Non avevo intenzione di discutere con lui di Emma. Non aveva senso cercare di spiegargli il livello a cui eravamo riusciti a comunicare mentre lui era in trance. — Se mi sbaglio, pazienza, — dissi, — ma se ho ragione me ne andrò e tu riavrai tutta la tua vita per te. Non varrebbe la pena di provare?

— Non credo di avere più fiducia in te di quanta ne abbia in lei.

— Non sei ancora convinto della mia esistenza, vero? — Sospirai esausto. — Credevo di averti convinto la notte scorsa. — Infatti, nelle ore senza sonno che avevano preceduto l'alba, avevamo continuato a

discutere di altri misteri della fisica quantistica e, usando come esempio il nostro esperimento delle due fenditure, gli avevo spiegato la duplice natura fatta di onde e particelle degli elementi che stanno alla base di tutta la realtà. Stava quasi per accettare l'esistenza della teoria degli universi paralleli quando, sopraffatto dalla stanchezza, si era addormentato. Adesso sembrava tutto fiato sprecato.

— Puoi verificare quello che ti ho spiegato in un qualsiasi libro di fisica quantistica, come già da un po' ti sto chiedendo di fare. Non è colpa mia se sei così pigro da non riuscire nemmeno a leggere.

Quest'ultima affermazione lo riempì di sdegno; mi resi conto di avere esagerato. Sapeva che mi ritenevo più intelligente di lui e si sentiva offeso. Toccava a me adesso chiedere scusa. — Non voglio dire che tu sia stupido, gli dissi, — quindi smettila di fare la prima donna. Ho un vantaggio su di te solo perché una delle riviste che pubblicavo nel mio mondo si chiamava *Onde e particelle,* e ha a che fare con tutta questa roba e altro ancora. In realtà...

Un'idea mi colpì come un mattone sulla testa. Perché non ci avevo pensato prima? Tickelbakker!

— Ascolta, il tizio che venne da me con l'idea della rivista era un ricercatore dell'Università di questa città. È molto probabile che sia *ancora* qui... — Cercai di controllarmi, stavo incominciando a usare un linguaggio improprio. — Non volevo dire 'ancora', ma 'anche lui'. È plausibile, a causa dell'alto grado di somiglianza dei nostri due universi, che si trovi qui anche lui. Sarebbe facile per te controllare. Si chiama Tickelbakker, dottor Michael J. Tickelbakker. Non ci dovrebbero essere molti Tickelbakker in giro, dovrebbe essere facile trovarlo, chiedi di lui al dipartimento di Fisica dell'università.

Richard registrò l'informazione. Si può quasi dire che fosse disposto a considerare il suggerimento, ma proprio in quel momento stavamo entrando nel cortile del Balthazar's Motel e la sua mente era rivolta altrove.

* * *

Il gestore del Balthazar si chiamava Cy, e le ipotesi di Richard circa

quel posto si rivelarono particolarmente esatte. Cinquanta dollari riuscirono a sciogliere la lingua di Cy, e altri cinquanta comprarono la sua lealtà.

Appurammo che la camera numero 9 era stata il regolare nido d'amore dei "signori Smith" da poco più di tre mesi, vale a dire da quando Richard era uscito dalla clinica. Questo sembrava avvalorare la mia tesi secondo la quale la relazione tra Anne e Harold era incominciata a causa dello stress emotivo per la malattia di Richard e probabilmente si sarebbe esaurita da sé.

— Tu non lo puoi sapere, questo, — continuò ostinato Richard, — non più di quanto lo sappia io. Ma io *voglio* sapere, e intendo farlo.

Non c'era nulla da aggiungere. Cy gli allungò la chiave della camera numero 9 che era, spiegò, riservata per il "signor Smith" nel caso lui e la sua compagna decidessero di usarla, cosa che, da quanto risultava a Cy, accadeva tre o quattro volte la settimana.

Richard fece mentalmente il calcolo di quante volte in una settimana Anne avesse rapporti sessuali. Contando due o tre volte per ogni incontro con Harold, che era la cosa più verosimile per i primi tempi, e dopo aver aggiunto i rapporti che aveva avuto con lui, Richard rimase sconvolto dal totale. Mi astenni da ogni commento.

La camera stessa era un chiaro esempio di volgarità. Per quanto fosse uno dei migliori motel della sua categoria, era evidente che in questo tipo di mercato gli standard qualitativi erano molto bassi. Il soffitto a specchio aveva sfumature rosa, e sul letto matrimoniale c'era un copriletto bianco e rigonfio che sembrava in nylon lavabile. Ma le lenzuola erano pulite ed era tutto in ordine. Ai piedi del letto c'era un televisore da 27 pollici che Richard accese con il telecomando trovato nel comodino nella testata del letto. La televisione era sintonizzata su un canale porno a circuito chiuso: lo spense subito, senza il minimo interesse per quelle figure che si dimenavano.

— Questa non è una sbandata momentanea, — mormorò a voce bassa, — è sesso puro! E se lo fa con lui, lo può fare con chiunque.

— Non star lì a rimuginarci sopra, — dissi. — Fai quello che devi fare e usciamo da qui.

Prima però volle controllare il bagno: in una nicchia c'era una jacuzzi per due con doccia incorporata; sul lavandino un mobiletto con

uno specchio. Speravo che non volesse guardarci dentro, ma lo aprì: conteneva una mezza dozzina di vasetti di creme e oli lubrificanti, tutti usati. Ne aprì uno e fu nauseato dall'odore insopportabilmente dolciastro di finta fragola che emanava. Era davvero troppo. Si sedette sul bordo della vasca color verde pallido e scoppiò a piangere.

Io rimasi in silenzio. Che cosa potevo dirgli? Ma lo capivo fin troppo bene.

— Mi dispiace, — disse dopo un momento, — non volevo piangere. Adesso sto bene.

— Lo so, — risposi. — Forza, andiamo.

Sistemò il piccolo microfono sulla testata del letto, in un punto dove non sarebbe stato notato dalle donne delle pulizie. Poi fece un affare con Cy: affittò la stanza numero 15 per una settimana, e con cento dollari extra si assicurò la sua discrezione. Collegò il registratore al trasmettitore e li sistemò in un comodino identico a quello della stanza 9.

Una volta saliti nell'auto nessuno dei due parlò per un po'. Fu lui a rompere il silenzio: — La mia vita è tutta un inganno. Non solo il matrimonio, proprio la mia vita.

— Richard, — risposi scegliendo con cura le parole, — in questo momento io sono il tuo migliore amico. So come ti senti, credimi. Ma prima di giudicare Anne pensa a quella notte che le hai parlato di me. O meglio, penso di essere stato *io* a parlarle, o forse tutti e due insieme. È successo prima di chiarire la situazione tra noi. Ricordi la mattina dopo, quando l'hai sentita singhiozzare al telefono all'idea di mandarti in quella clinica. Non puoi pensare che fingesse, non puoi pensare che allora non ti amasse.

— Come fai a essere sicuro che non si comportasse così solo per fare una buona impressione con il suo interlocutore? — chiese polemicamente. — Dentro di sé poteva essere al settimo cielo, probabilmente avrà pensato di potersi liberare di me una volta per tutte.

— Questo non lo puoi sapere! E finché non ne hai le prove non dovresti nemmeno pensarci, — replicai, ma avrei voluto sentire realmente quella sicurezza che ostentavo.

— Apprezzo lo sforzo, Rick, — disse, — ma so che cosa provi

veramente. So che ti stai chiedendo se conoscevi la *tua* Anne meglio di quanto io conosca la mia. E su questo vorrei dirti una cosa: secondo me la tua Anne non era così. Ne sono sicuro. È da te che ricavo questa sensazione. Capisco benissimo che avevate un rapporto migliore del nostro, più cose in comune, meno finzioni. Il vostro era un mondo in cui quel matrimonio funzionava. O forse era l'unico in cui poteva funzionare. Forse c'è un solo mondo in cui i matrimoni funzionano veramente, o perlomeno funzionano bene come il vostro.

Il suo generoso tentativo di confortarmi, dall'abisso della sua disperazione, mi commosse talmente che per un po' non riuscii a dire nulla.

— Non ti preoccupare, non ce n'è bisogno... di dire qualcosa, intendo, — aggiunse.

Come mi ero sbagliato sul conto di quest'uomo: l'errore della mia prima impressione era quasi intollerabile.

— No, non ti eri sbagliato, — continuò piano. — Tutto quello che pensavi di me era perfettamente giustificato. Tu sei riuscito nella vita, io no. Avevo solo ambizioni inutili e vuote, ed erano tutto quello che condividevo con Anne. Fare soldi, diventare qualcuno. Bene, si raccoglie quello che si semina. Immagino che questo sia valido dappertutto, anche nel tuo mondo, — concluse con una risatina secca.

— Ti dirò qualcos'altro, — aggiunse. Aveva evidentemente bisogno di sfogarsi, così lo lasciai parlare. — Su Harold. Il tuo Harold era un vero amico, lo so perché era proprio quello che cercavi in lui. E io? Io ho pensato: "Ehi, quel ragazzino con cui giocavo è diventato un avvocato in gamba, chissà che non mi torni utile". La vedi, la differenza? Per te era prima di tutto un amico, e poi qualcuno di utile, invece per me è avvenuto esattamente il contrario. Sembra l'immagine rovesciata di uno specchio in una di quelle vecchie storie di fantasmi: io costituisco la versione distorta, da incubo, della tua vita.

— Sei troppo duro con te stesso. So che adesso non ti sembra possibile, ma ti passerà. Di una cosa sola sono sicuro: niente è immutabile. Ogni cosa si può cambiare, puoi cambiare anche tu, — dissi.

— Sembri una di quelle stupide sette californiane, — commentò in tono sorpreso. Non mi offesi.

— Almeno abbiamo ottenuto qualcosa di buono, — dissi. — Sembra che tu abbia finalmente incominciato a credere in me.

— Ci sto provando, — disse, — e ne ho tutta l'intenzione. Come si chiamava quel tizio all'università di cui mi hai parlato? Stickerbottle?

— Tickelbakker. Il dottor Michael J. Tickelbakker.

— E che cosa gli dico? Che domande gli faccio?

— Non ti preoccupare, ti suggerirò io le domande giuste.

— Innanzi tutto come gli spiego il motivo per cui voglio parlare con lui?

— Non lo so. — Non ci avevo ancora pensato, ma dovevo trovare qualcosa. — Digli che stai facendo delle ricerche per un libro che stai scrivendo, — proposi poco convinto.

— Vuoi scherzare? Sono un agente immobiliare.

— E con ciò? Anche un agente immobiliare può scrivere un libro, se vuole.

— Davvero? La maggior parte di loro sono così ignoranti da credere che *Moby Dick* sia una malattia venerea.{1}

Sorrisi tra me e me. — Questa raccontala anche a Tickelbakker, se lo trovi. Gli piacerà.

All'atto pratico non ci fu nessun bisogno di trovare una scusa per incontrare Tickelbakker: bastava invitarlo a pranzo da *Chez Arnaud,* il miglior ristorante nel giro di chilometri e chilometri, sia nell'universo di Richard, sia nel mio. Il fatto che Anne fosse membro di un comitato incaricato di concedere dei finanziamenti all'università costituì un buon pretesto per presentarsi; inoltre io ben ricordavo la passione di Tickelbakker per la buona cucina.

Per me fu un gran piacere rivederlo, anche se di seconda mano, attraverso gli occhi di Richard. Entrò nel ristorante indossando la stessa giacca sgualcita di tweed dell'ultima volta che l'avevo visto. Si muoveva e sventolava le braccia nello stesso modo scoordinato e insicuro; nonostante fosse alto un metro e ottanta e avesse trentacinque anni, non ne dimostrava più di dodici. I capelli biondo paglia si stavano diradando, eccetto un ciuffo superstite in mezzo alla fronte. Un paio di occhiali avorio poggiavano su un naso all'insù che immaginavi lentigginoso anche se in realtà non lo era. Aveva gli occhi

tondi, brillanti e vivaci; e anche se non aveva sempre il sorriso sulle labbra, tuttavia era questa l'impressione che ispirava, come quella delle lentiggini inesistenti.

Ignorando allegramente la frugale ordinazione di Richard, vale a dire insalata, sogliola alla griglia e acqua minerale, e sorseggiando un bicchiere di champagne, Tickelbakker approfittò dell'invito a prendere quello che voleva e incominciò a ordinare con tanta generosità da lasciare Richard interdetto di fronte a una costituzione fisica in grado di reggere un pranzo simile, per non parlare dell'entità del conto, da impallidire al solo pensarci. — È tutto a posto, — lo rassicurai, — sono soldi spesi bene, credimi.

Era il giorno dopo la nostra visita al motel. La serata precedente era trascorsa senza incidenti tra Anne e Richard. Lui aveva cenato assieme a due banchieri di Chicago, due importanti investitori in uno dei suoi progetti di sviluppo; mentre Anne invece aveva detto di essere andata a un incontro preliminare per l'organizzazione della festa natalizia a favore della ricerca sul cancro. Una telefonata discreta a Cy, dal ristorante dove Richard cenava, confermò che quella sera il suo itinerario non aveva incluso il motel.

Durante la notte non c'era stato sesso tra loro e nessuna conversazione. Al mattino lei era uscita di casa alle sette, mentre lui era ancora sotto la doccia, per andare alla palestra di aerobica. Richard aveva trascorso la mattinata a sbrigare disordinatamente il lavoro d'ufficio, dopo aver dato istruzione che nessuno lo disturbasse. In realtà stava ripetendo assieme a me i primi rudimenti di fisica quantistica (gli potevo offrire solo quelli), in modo da potersi presentare a Tickelbakker come un riccone in cerca di stimoli intellettuali.

— Davvero impressionante, — esclamò Tickelbakker sorridendo beatamente da sopra la sua *escalope de foie gras à la vinaigrette* accompagnata da un bicchiere di Sauterne. Richard era appena giunto al termine del suo discorso meticolosamente preparato. — Questa è la migliore esposizione dei principi base fatta da un profano che io abbia mai sentito.

Richard si sentì piacevolmente orgoglioso e ci congratulammo segretamente: lui per la chiarezza della mia esposizione, io per la sua

eccellente memoria. Aveva incominciato illustrando la scala di grandezze in questione con i miei esempi preferiti: supponiamo che la terra sia riempita di acini d'uva, bene, questo corrisponde al numero di atomi presenti in una palla da baseball; adesso immaginiamo invece un granello di polvere al centro di un campo da baseball, questo costituisce il nucleo dell'atomo. Immaginiamo infine un altro granello di sabbia sulla linea di confine del campo, questo è un elettrone che gira intorno al nucleo.

— Per come l'intendo io, — proseguì, — è a questo punto che incomincia il divertimento. Queste entità subatomiche, elettroni, neutroni, eccetera, si comportano sia come particelle sia come onde proprio come si può vedere nell'esperimento delle due fenditure.

— Esattamente. Si può fare lo stesso esperimento, è un classico, usando fasci di elettroni o di neutroni al posto del raggio della torcia e ottenere lo stesso risultato.

— Quello che non mi è del tutto chiaro — disse Richard — è la ragione. Qual è la spiegazione del dualismo particelle-onde?

— Non è l'unico a cercare una spiegazione, perché, in pratica, non ne esiste una.

— Un'altra cosa che trovo ugualmente affascinante e sconcertante — lo incitò Richard, da me ispirato — è il modo in cui questi elettroni o protoni o che altro sembrano sapere quando li osserviamo e quindi regolano il loro comportamento di conseguenza.

— Mmmhh, — Tickelbakker annuì adocchiando la bottiglia di La Lagune del '72 che era stata aperta in previsione dell'arrivo delle sua *aile de volatile aux poireaux et truffes*. — Prenda, per esempio, un fascio di elettroni che passa attraverso tutt'e due le fenditure del suo esperimento e produce la solita successione di strisce sullo schermo. Ora supponiamo che lei voglia misurare la posizione esatta di uno di questi elettroni mentre si comporta come un'onda, o meglio diciamo che vuole scoprire attraverso quale delle due fenditure passa. Ci sono tecniche per effettuare delle rilevazioni con estrema precisione, senza problemi. Il problema si presenta quando l'elettrone sembra rendersi conto di essere sotto osservazione e cessa immediatamente di fare ciò che sta facendo. Si lascia fotografare mentre passa attraverso una fenditura o l'altra, ma in quel preciso istante smette di essere un'onda

e diventa una particella che va a sbattere sul secondo schermo come un proiettile, proprio come avrebbe fatto se fosse stata aperta una sola fenditura.

— Okay, ma come fa a sapere di essere osservato?

— Qui entriamo in un mondo di teorie veramente surreali.

— Come per esempio — stavo instillando le parole nella mente di Richard con estrema precisione — la teoria degli universi paralleli, sviluppata da Hugh Everett a Princeton nel 1957. Dai, avanti, dillo!

— Come per esempio — Richard azzardò incerto — la teoria degli universi paralleli sviluppata da Hugh Everett a Princeton nel 1957.

— Sì, esattamente! — disse Tickelbakker. — Perbacco signor Hamilton, lei lo conosce veramente, l'argomento!

— Poco, — rispose modestamente Richard. — Non sono un matematico, quindi devo accettare sulla fiducia la correttezza dell'equazione, ma capisco che le conseguenze di questa teoria siano sconvolgenti. — Gli mettevo in bocca ogni parola un secondo prima che la pronunciasse. Stavamo diventando veramente un team ben rodato. E, cosa più importante, adesso non aveva più dubbi che tutte quelle informazioni provenissero da un posto che non era il suo inconscio. Le mie credenziali venivano finalmente riconosciute una volta per tutte.

— Da quanto mi risulta, Everett sostiene — continuò, seguendo le mie parole proprio come un annunciatore televisivo con il *gobbo* — che in realtà non sia l'onda a trasformarsi in particella quando la osserviamo, ma che sia l'osservatore a dividersi in due metà identiche, una che guarda le particelle, l'altra le onde.

— Esatto! E lo fanno in due universi completamente separati.

— Quindi, ogni volta che uno scienziato in laboratorio osserva un elettrone, o qualunque altra cosa, l'universo si divide in due? — L'avevo guidato di proposito a fraintendere il discorso, in modo da imprimergli bene in mente l'importanza di quello che avrebbe capito.

— No, no, — sapevo che Tickelbakker lo avrebbe corretto, — gli scienziati, o chi per essi, non c'entrano quasi niente. Qui si parla di transizione dei quanti, che avviene continuamente in ogni stella, in ogni galassia, in tutti gli angoli dell'universo. Si ricordi che *tutto* è costituito dalla stessa materia!

— Così, ogni volta che capita una di queste "transizioni" l'universo intero si divide in due parti: in una all'interno di una parte dell'atomo c'è un'onda, nell'altra invece c'è una particella. E questa sarebbe l'unica differenza tra i due universi?

— Sì, le cose stanno più o meno così.

— Ma è pazzesco! — La protesta uscì spontaneamente dalla bocca di Richard, senza stimoli da parte mia. Era una reazione positiva ed ero curioso di vedere come avrebbe ribattuto Tickelbakker.

Rise. — Niels Bohr, pioniere in questo tipo di studi già negli anni Venti, diceva che se uno non rimaneva sconvolto dalla teoria dei quanti voleva dire che non l'aveva capita.

— Ma questo significa che ci dev'essere un numero infinito di mondi.

— Non proprio infinito, matematicamente esiste un limite. Ma in pratica sì, un numero infinito.

— In altre parole, — continuò Richard leggendo dal *gobbo* interiore, — si potrebbe dire che mentre lei e io stiamo seduti in questo ristorante, un'altra persona virtualmente identica a lei, e una identica a me sono sedute in un ristorante virtualmente identico a questo, in un mondo virtualmente identico al nostro, e così via all'infinito.

— Non esattamente: temo che in qualcuno di quei mondi io e lei non staremmo pranzando. — Tickelbakker sondò con apprezzamento un pezzo di formaggio brie stagionato e annunciò che ne avrebbe preso un po' assieme a una porzione di stilton, accompagnandoli con un bicchiere di Warre del '45. — In certi mondi — proseguì con una nota di sincero dispiacere — non ci saremmo nemmeno incontrati, in altri non saremmo nati, oppure, in altri ancora, ci conosceremmo molto meglio.

— Per esempio, — lo interruppi cogliendo l'opportunità di sottolineare il punto per Richard — in uno di questi anziché occuparmi di programmi di sviluppo edilizio, potrei essere un editore di riviste, e lei potrebbe essere il direttore di una delle mie riviste, intitolata *Onde e particelle*.

Tickelbakker rise. — Perché no? Non è una brutta idea. Effettivamente ho pensato spesso di mettere in piedi una rivista non specialistica per le persone interessate. Penso che ci sia una lacuna nel

mercato. Ma non ho ancora trovato un editore.

— Dove sono esattamente tutti questi universi paralleli? — gli chiesi riprendendo il discorso principale prima di finire trascinato in un'impresa che sapevo fin troppo bene quanto stesse a cuore a Tickelbakker.

— Devo ammettere che a questa domanda è difficile rispondere senza ricorrere alla matematica. Quando noi definiamo qualcosa come un universo parallelo, siamo portati a pensare, secondo i termini suggeritici dal buon senso, a qualcosa di simile a un binario ferroviario che si dirama in due, poi in tre, poi in quattro, e così via, ma che prosegue sempre nello stesso contesto tetradimensionale (tre dimensioni spaziali e una temporale). — Lanciò un'occhiata al cameriere in attesa e, con grande stupore di Richard, rifiutò il dolce.

— In pratica, — riprese, — quando ci riferiamo agli universi paralleli non intendiamo paralleli in senso letterale. Innanzi tutto dobbiamo pensare in termini di molte più dimensioni rispetto alle quattro alle quali siamo abituati. E a questo punto purtroppo entra in gioco il linguaggio matematico, perché è notevolmente più sofisticato e preciso delle parole. Tutto quello che posso provare a spiegare usando le parole è che tutti questi altri universi si trovano ad angolo retto rispetto al nostro, un numero virtualmente infinito di angoli retti, e possono esistere solo nel superspazio, che è qualcosa di molto preciso nella fisica teorica, e ingloba tutte le variabili di stato che poi si interpretano come spazio, tempo e così via.

Sembrava che ci fosse ben poco da aggiungere. Io e Richard restammo in silenzio per un momento, mentre Tickelbakker assaporava il Macallan che aveva preferito al Cognac per accompagnare il caffè.

Poi Richard, cogliendomi alla sprovvista, prese l'iniziativa e si avvicinò a Tickelbakker, con il fare di chi ha i piedi saldamente ancorati a terra.

— Senta un po', — lo apostrofò, — detto tra noi, lei crede davvero a tutta questa storia? O è solo aria fritta?

Tickelbakker sorrise amabilmente, comprendendo bene (be', non proprio bene *del tutto)* la difficoltà e l'enormità di quello che Richard cercava di capire.

— Crederci o meno non significa niente, — rispose pensoso. — Quando si affronta una teoria di qualsiasi tipo, che sia sulla relatività, sulla fisica quantistica o anche solo l'affermazione che il sole sorgerà domattina, bisogna sempre chiedersi se può spiegare le evidenze sperimentali. E se lo fa, allora si può andare avanti.

— Anche se sembra esageratamente ridicola?

— Com'era quella frase in una delle storie di Sherlock Holmes? "Una volta che hai eliminato l'impossibile, allora quello che rimane, per quanto improbabile, deve essere la verità." La verità assoluta magari no, perché non è la verità quello che cerchiamo. Quella lasciamola ai teologi e agli stregoni. Le posso però dire che molti studiosi accettano la teoria degli universi paralleli come la spiegazione più ragionevole sul perché la meccanica quantistica - a cui ci affidiamo continuamente, quando usiamo i microchip, il laser o la televisione - sia quello che è. Anche quelli che producono questi oggetti non si rendono conto che li producono utilizzando materiali che non sono più tangibili di un pensiero che passa per la mente.

"Come spesso è stato notato per altre questioni," concluse con un beato senso di appagamento postprandiale, "viviamo in un mondo piuttosto buffo".

7

Quando Emma Todd rispose al telefono, Richard le disse che doveva vederla il più presto possibile. No, non si trattava di un'emergenza, ma c'era qualcosa che doveva discutere con lei. Lei rispose che poteva incontrarlo verso le sei nel suo studio, e gli diede l'indirizzo.

Richard trascorse il resto del pomeriggio alla scrivania; ricevette anche una telefonata di Harold e discusse tranquillamente con lui di un finanziamento della banca per l'acquisto di un terreno con altri due soci. Il suo tono di voce non tradiva il suo stato emotivo, e questo mi innervosì. Mi sentivo a disagio a causa della sua capacità di considerare i propri sentimenti come un rubinetto da chiudere all'occorrenza; ma non dissi nulla.

Lo studio privato di Emma si trovava in un edificio costruito negli anni Cinquanta, brutto ma in un'ottima posizione centrale. Richard ricordava che, quando aveva cercato di comprarlo un paio di anni prima, i proprietari avevano cambiato idea all'ultimo minuto decidendo di tenerlo ancora per qualche anno, così in quel periodo il valore dello stabile sarebbe triplicato. Allora si era infuriato, ma adesso sembrava solo una piccola delusione senza importanza.

Il portinaio chiamò la segretaria di Emma. Richard prese l'ascensore e, arrivato al terzo piano, seguì le indicazioni verso il retro dell'edificio, dov'erano gli appartamenti meno cari, che godevano della vista sul cortile. Erano le sei quando arrivò davanti alla segretaria di Emma, una piacevole donna sulla sessantina che gli chiese di attendere un momento, scomparendo dietro una porta di vetro smerigliato.

Richard si sedette e ispezionò l'asettica e funzionale sala d'attesa con un tavolino al centro, un mucchio di riviste piuttosto sciupate e gli schedari chiusi. L'unica macchia di colore era un vaso di tulipani bianchi e rossi sull'angolo della scrivania della segretaria. Mi chiesi se li avesse messi lì Emma o la segretaria stessa. Mi domandai anche se lo studio facesse parte dell'appartamento privato di Emma, e Richard si intromise informandomi che secondo lui era proprio così. Lui conosceva le dimensioni di quegli appartamenti: erano estremamente grandi per gli anni in cui erano stati costruiti. Mi chiesi se Emma vivesse sola.

La segretaria tornò e fece accomodare Richard nello studio. Era abbastanza grande e l'atmosfera era informale, ma c'era qualcosa di strano che Richard non riusciva a cogliere. Poi capii di che cosa si trattava: non c'erano libri, ma solo pile di pesanti raccoglitori, alcuni dei quali erano aperti e lasciavano intravedere pagine scritte in alfabeto braille.

Emma era seduta alla scrivania, in attesa di sentire arrivare il suo paziente. Quando sentì la porta aprirsi, allungò la mano con un sorriso cordiale. Mentre si scambiavano i saluti, Richard vide un labrador dal pelo giallo che dormiva in un angolo, con i finimenti dei cani guida per ciechi. — Spero che non ti diano fastidio i cani, — disse Emma. — Altrimenti lui sarà ben felice di andare a dormire nell'appartamento.

Dorme praticamente ovunque. — Richard rispose dicendole che anzi gli piacevano molto i cani, anche se non ne aveva uno. Emma lo invitò a sedersi.

— È molto gentile da parte tua trovare il tempo per vedermi, — esordì Richard mentre Emma si sistemava dietro la scrivania. — Non ho un vero problema, ma credo che tu possa aiutarmi. A volte mi sento perseguitato da una sensazione di…

Si interruppe bruscamente appena vide che Emma allungava una mano per accendere il registratore sulla sua scrivania. Lei non aveva fatto nessun tentativo di camuffare il gesto quindi capì subito perché lui aveva smesso di parlare.

— Preferisci che ne faccia a meno? — gli chiese.

— Direi di sì, se è possibile.

— Mi serve per prendere appunti sui casi dei pazienti. Ma se ho ben capito qui non abbiamo un 'caso'.

— Non credo, — rispose Richard con una risatina, — ma mi devo rimettere al tuo giudizio. — Ero impressionato da come stava gestendo la situazione, e glielo feci notare. Lui, di rimando, mi ringraziò precisando che mi avrebbe lasciato la parola non appena avesse finito con i preliminari.

— Potrebbe essere solo la mia immaginazione, — continuò, — o qualche eco rimasta dallo shock dell'incidente; devi scusarmi se non uso la terminologia corretta.

— Va bene così, — lo rassicurò Emma. — Dimmelo tranquillamente, a modo tuo.

— Be', ho la sensazione - niente di più, sia chiaro - di non essermi ancora liberato del tutto, come vorrei, dell'altra vita, di quel 'Rick' immaginario. Non è che senta voci o cose del genere, e nulla interferisce con la mia normale esistenza, è solo che avrei bisogno di… be', di sentirmi sicuro.

— E che cosa vuoi che faccia, Richard? — Notai che aveva usato di proposito il nome 'Richard'. Era una donna sveglia, questa, sveglia ed estremamente sensibile.

— Ricordo ancora come mi sentivo bene dopo le sedute di ipnosi che abbiamo fatto a suo tempo, sono state utilissime per me, così mi chiedevo se… be', mi chiedevo se potevamo fissare un appuntamento

e… farlo di nuovo. Emma rimase in silenzio a riflettere sulla proposta.

— Rick è con te adesso? — chiese inaspettatamente. La domanda venne posta gentilmente, senza alcun tono minaccioso, ma mi fece sobbalzare. Lei dunque *sapeva*. Esattamente come io ero consapevole di lei, lei lo era di me.

— Me la sbrigo io, — dissi a Richard, e lui fu felice di farsi da parte.

— Non so se sia o non sia con me, — risposi con la voce di Richard. — Questo è proprio quello che voglio scoprire.

— Sotto ipnosi?

— L'altra volta ha funzionato.

Stava zitta. Aveva forse capito che adesso stava parlando direttamente con me? Me lo avrebbe fatto capire? — Non ti preoccupare, — dissi subito a Richard quando percepii il suo turbamento, — non ho alcuna intenzione di uscire allo scoperto se non sotto ipnosi.

— Richard, — disse lei infine, — devi capire che ipnotizzarti non vuole automaticamente dire esorcizzare la tua paura. Forse, inconsciamente, stai cercando un modo per tenere separate queste due parti di te stesso - perché è così che le senti, no? - per poterle affrontare meglio. A questo livello ci potrebbero essere dei metodi più efficaci per esaminare il problema, con l'analisi per esempio. Io non sono una psicanalista, ma ti potrei raccomandare degli specialisti eccellenti. Roger Killanin, per esempio. Ti sei trovato bene con lui, non è vero?

— Non ti spaventare, — dissi a Richard appena sentii che il suo cuore accelerava i battiti. — Sta solo sondando il terreno. Sei perfettamente al sicuro, non hai fatto nulla e non farai nulla che possa far pensare alla pazzia.

— Non credo di avere voglia di impegolarmi in una cosa simile, — sotto il mio controllo le parole di Richard risultarono tranquille e sicure. — Mi dispiace, Emma… dottoressa Todd… Le sto facendo perdere tempo.

“Alzati in piedi,” gli suggerii, “falle capire che stai per andartene.” Ubbidì.

— Non andartene, Richard, — disse senza alzarsi. — E non ti eri sbagliato, era meglio Emma.

— Probabilmente hai ragione tu, e io sono ipersensibile, — risposi. — Dopotutto l'ipnosi non è qualcosa con cui si possa giocherellare.

— C'è un divano dietro di te, vicino al muro, — disse. — Se lo vuoi davvero, ti ipnotizzerò, e potremo continuare la conversazione.

— È fatta! — esultai con Richard. — Cosa ti avevo detto?

— Posso parlare con Rick?

Richard era in trance profonda, vi si era abbandonato con una facilità che mi aveva sorpreso. In fin dei conti voleva sì liberarsi di me, ma era anche consapevole dei rischi che correvano la sua reputazione e il suo futuro se si fosse sparsa la voce che si era sottoposto spontaneamente a una cura psichiatrica. Mi aspettavo almeno un po' di resistenza inconscia al rituale ormai familiare della candela e delle parole rilassanti di Emma, ma niente, non c'era stata alcuna opposizione: era caduto in trance con la stessa facilità con cui un bambino si addormenta dopo un buon pasto.

— Sono qui, Emma, — dissi provando una sensazione di straordinaria soddisfazione, la stessa delle volte precedenti, per essere in grado di parlare direttamente con lei. A un osservatore esterno la differenza sarebbe apparsa impercettibile: la voce era la stessa, il linguaggio molto simile, incluso una certo manierismo vocale. Solo Emma avrebbe potuto rendersi conto, realmente, che Richard se n'era andato, e aveva ceduto il campo a Rick.

— Sei sempre stato lì?

— Sì.

— Quindi hai sentito la mia conversazione con Richard.

— Sì.

— Cosa pensi del fatto che sia venuto qui per sbarazzarsi di te?

— A dire la verità è stata una mia idea.

— Ah… — disse come se lo avesse sempre saputo. — Ne hai parlato con Richard?

— Fino a un certo punto. Devi capire una cosa, Emma… A proposito, quel registratore è ancora spento?

— Sì.

— Non c'è nessun altro che ascolta?

— Assolutamente nessuno.

— Mi dai la tua parola?
— Puoi fidarti di me.
— Lo so, Emma, altrimenti non sarei qui. Ho capito fin dall'inizio che eri una persona speciale. E credo che tu abbia sempre saputo della mia esistenza, non è vero? — Mi rendevo conto che avevo spostato l'attenzione su di lei un po' troppo rapidamente, ma non avevo tempo da perdere.
— Rick, ti ho sempre accettato per quello che eri, — fu la sua cauta risposta. Era leggermente più sulla difensiva di quanto avrei voluto. Ma era accettabile. Doveva mantenere una certa etica professionale, e comunque non poneva barriere tra noi due.
— Emma, la storia che ti ho raccontato durante la prima seduta era davvero la pura verità. Io vengo da un altro universo; un universo parallelo quasi identico a questo, ma non del tutto. Avevo una moglie che è morta in un incidente, e ho ancora un bambino piccolo che ha bisogno di me, e Dio solo sa quanto anch'io abbia bisogno di lui! La 'guarigione' dell'ultima volta era tutta una messinscena, credevo che allora te ne fossi accorta. Facevo finta di essere 'guarito', mentre invece mi ero solo nascosto.
— Perché l'hai fatto?
— Per il bene di Richard, s'intende. Non era capace di farcela da solo, ma adesso è molto più forte.
Restò un momento in silenzio, pensando alla domanda seguente.
— Dimmi, — disse infine, — quanto sa esattamente Richard su di te? Sa tutto quello che hai raccontato a me, o ha semplicemente quella vaga sensazione di cui parlava quando è entrato?
— Sa tutto. Ma il problema è che non ha il coraggio di accettare la situazione, non la vuole ammettere. Capisci, vero?
— Di sicuro doveva sapere che appena fosse andato in trance tu mi avresti raccontato tutto.
— Certamente, ma ha preferito che lo facessi io al posto suo. Lui non si sente a suo agio con te, io sì. D'altra parte lui non conosce il rapporto che avevamo instaurato quando andava sotto ipnosi le volte precedenti. Non ha mai sentito come parlavamo, come ognuno di noi due sapeva leggere tra le righe quello che diceva l'altro. Quindi ho fatto un accordo con lui: lui sarebbe venuto qui, dopo tutto da solo non

avrei mai potuto, e in cambio ti avrei chiesto di aiutarmi ad andarmene dalla sua mente. Ma, prima di procedere, è importante che tu capisca che Richard non è pazzo, così come io non sono un'allucinazione. Dipende da te fare il possibile per proteggere la sua reputazione di uomo mentalmente sano, normale e oltretutto onesto.

— Richard sarà protetto dal segreto professionale, di questo non ti devi preoccupare.

— Buono a sapersi. Grazie, Emma. Mi sento completamente responsabile nei suoi confronti. E già stato ricoverato per colpa mia; e poi sono successe altre cose.

— Di che tipo?

— Personali, ma preferirei non parlarne.

— Riguardano i suoi rapporti personali?

— Be', in verità sì. Quindi capisci che non ho il diritto di parlarne.

Lo capiva, naturalmente, e me lo disse. — Ma come credi — continuò — che io possa aiutarti a lasciare Richard e a tornare alla tua vita nell'altro universo?

— Con l'ipnosi.

— Cioè?

— Ci ho pensato Emma, lascia che ti spieghi la mia idea, poi mi dirai se è giusta o no. Sono sicuro che valga almeno la pena di provare.

— Vai avanti.

— Finora hai sempre ipnotizzato Richard, mai me. Giusto?

— Giusto, ho sempre ipnotizzato Richard.

— Bene, questa volta voglio che provi a ipnotizzare me.

— Capisco. Dimmi, Rick, ricordi quando ti ho spiegato che certe persone non possono essere ipnotizzate? Che ci sono dei soggetti che, per una ragione o per l'altra, risultano refrattari all'ipnosi?

— Ricordo.

— Cosa ti fa credere di non essere tra questi? Dopo tutto eri tu che cercavo di ipnotizzare la prima volta, ma ha funzionato solo con Richard.

— Ma se ci pensi bene, la persona che tu stavi realmente cercando di ipnotizzare era quella presente fisicamente nella camera assieme a te, e quello era Richard, anche se tu allora lo chiamavi Rick.

— Forse hai ragione.

— A ogni modo non scopriremo se faccio parte dei refrattari finché non proveremo.

Sembrava incerta, e io non riuscivo a capire se fosse riluttante all'idea o se stesse solo pensando a come fare. — Ci proverai, vero? — le chiesi, lasciando trapelare una nota d'ansia nella voce di Richard.

— Sto solo pensando a come posso fare. Non ci sono tecniche collaudate per ipnotizzare qualcuno nella tua condizione.

Di questo non mi preoccupavo, la sua volontà era tutto ciò che importava. Quando avesse deciso di farlo, avrebbe trovato anche il modo giusto. — Io non me ne intendo, — dissi, — sei tu l'esperta e scommetto che ce la puoi fare.

— Qualcuno potrebbe anche dire che tu sei già ipnotizzato, perché quando ho ipnotizzato Richard ho ipnotizzato anche te.

— Questo — risposi mettendomi sulla difensiva — può dirlo solo qualcuno che mi considera come una parte di Richard, e non chi sostengo di essere.

Le fui grato quando abbandonò questa linea di ragionamento. Per un angoscioso istante, mi ero ritrovato a pensare l'impossibile: Emma mi stava semplicemente assecondando. Potevo essermi completamente sbagliato sul suo conto? No, certo. Un attimo dopo la conversazione riprese normalmente.

— Bene, — disse in tono fermo e risoluto, — supponiamo che abbia trovato un modo per ipnotizzarti, e dopo che cosa facciamo?

— Voglio che mi riporti indietro nel tempo, prima di tutto quello che è successo da quando sono qui, fino ai ricordi veri della mia vita. Secondo me, se riesci a farlo, se riesci a rievocare un insieme di ricordi della mia vita abbastanza intenso, forse allora potrei avere una possibilità di ritornare indietro.

— A che punto?

— Al punto in cui l'ho lasciata, immagino.

— Un momento così doloroso che non desideravi altro che fuggire?

— Credo di essere pronto per affrontarlo, adesso. Credo di potercela fare. Ci devo almeno provare, per Charlie.

— Non so se funzionerà, Rick.

Era una semplice affermazione, senza note di disapprovazione o di giudizio, era una semplice constatazione scientifica della situazione. E

mi scoraggiò.

— Ma è il genere di cose che si fanno continuamente sotto ipnosi, — protestai, — la regressione!

— La regressione è una tecnica abbastanza rara.

— Ma leggo di continuo di testimoni di delitti che credevano di non ricordare niente e poi sotto ipnosi sono riusciti a ricordare dettagli come le targhe delle auto e altre cose che non immaginavano neanche di sapere.

— Non è la stessa cosa.

— Ma tu li riporti indietro nei ricordi, gli fai rivivere una scena con la stessa intensità con cui l'avevano vissuta la prima volta. E questo è quello che ti sto chiedendo: rendere i ricordi del mondo da cui vengo più vivi rispetto al mondo dove sono adesso! Se riesci a farlo, credo che la bilancia potrebbe spostarsi quel tanto che basta a farmi tornare là.

Un'altra pausa, poi: — Va bene, ci proverò. Con i pazienti ciechi uso una tecnica particolare e, siccome Richard ha gli occhi chiusi, la proverò anche con te.

— Potresti fargli aprire gli occhi.

— No, non è la stessa cosa. Lui ci vede, ma tu ti limiti a percepire quello che vede e questo non significa vedere.

Questa donna era sconvolgente, capiva tutto. Ma feci un'obiezione logica: — Per il sentire vale lo stesso discorso. Posso solo percepire quello che sente lui.

— È vero, — confermò lei, — ma non credo che questo costituisca un ostacolo. — Stavamo procedendo assieme, come una vera squadra. — La cosa più importante — proseguì — è che io ti tenga ben separato da Richard, ipnotizzandoti in modo diverso. In ogni caso, come hai detto tu, non lo sapremo finché non proviamo.

Iniziò facendomi ascoltare una cassetta con un rumore elettronico di pulsazioni. Non so che tipo di altoparlanti usasse, ma erano eccellenti. E non so nemmeno se fosse lei ad alzare il volume progressivamente, oppure se fosse la mia attenzione a crescere; poco dopo lo sentivo pulsare in tutto me stesso. Era come una rumorosa emicrania indolore che narcotizzasse i pensieri e bloccasse tutto, tranne la sua voce. Infatti mi rendevo conto del suo ritmo cauto, della sua intonazione misurata. Erano simili a quelli che usava con Richard;

solo che questa volta sentivo il loro potere seduttivo agire dentro di me, non ero più lo spettatore che osservava con distacco e scarso interesse. Mi lasciai andare in uno strano limbo, ancora più strano di quello dove avevo trascorso gli ultimi mesi. Oltre a essere incorporeo stavo andando anche mentalmente alla deriva: la mia forza di volontà apparteneva ora a una dimensione sulla quale non avevo nessun controllo.

All'improvviso mi sentii parlare, o meglio, sentii una voce, quella di Richard, parlare per me. Emma mi aveva posto una domanda e la voce rispondeva onestamente, esprimendo i miei pensieri. Non riuscivo però a capire come facessero le mie idee a esprimersi attraverso la voce di Richard.

Ascoltai la descrizione delle prime ore dopo l'incidente, quando avevo ripreso conoscenza all'ospedale. Incominciai a ricordare sempre più cose, i dettagli si susseguivano mentre le voce non riusciva a tenere il passo. Poi, il silenzio: avevo avuto l'inattesa e sconvolgente sensazione di essere tornato indietro, ammaccato e mezzo intontito in balia di una bizzarra fantasia che per un istante avevo creduto vera.

Tornai a prestare attenzione alla voce di Emma: chiara, sommessa e completamente dominante. Mi stava portando ancora più indietro, indietro nell'incoscienza, indietro in quella zona oscura che separa l'altrove e allora dal qui e ora. Capii quindi, con assoluta, terrificante certezza dove sarei finito.

Senza alcun preavviso, mentre i miei nervi cedevano, sentii di non essere più solo. Non saprei spiegare come feci ad accorgermene. Non si trattava di una sensazione distante, bensì di una indiscutibile consapevolezza. Qualcuno mi stava rivolgendo la parola, e non era Emma, nemmeno una voce qualsiasi: si trattava di un'altra coscienza, quella di Richard.

Richard, che avrebbe dovuto rimanere in trance, e stare in disparte finché Emma non avesse deciso di svegliarlo, era stato invece in ascolto per tutto il tempo, ingannandoci.

— Funziona, — disse. — Stai tornando indietro proprio come volevi.

— Ho paura, — gli dissi. — Oddio, sono terrorizzato. È troppo per me, non posso farcela da solo. Aiutami!

Qualcosa in lui si spezzò: una rabbia nascosta scoppiò

all’improvviso come il getto d’aria di una fornace esplosa, rovesciandomi nel lungo corridoio oscuro nel quale temevo di entrare.

— Vattene, parassita! Non ti voglio qui! Sparisci!

Compresi di colpo, con un’orribile certezza, che cosa sarebbe accaduto: compresi la sua arrendevolezza nel venire da Emma a sfidare il ridicolo con una storia che sapeva benissimo sembrare assurda.

— Richard, — gridai, — non farlo! È solo rabbia! Non lasciarti trascinare dalla rabbia!

— Non ti riguarda! — mi urlò dietro, mentre la sua furia rimbombava giù nella lunga, buia e viscida oscurità. — Torna alla tua vita, e lasciami vivere la mia.

— Non distruggerla! — gli gridai, senza essere sicuro che potesse sentirmi attraverso il rombo dei suoi pensieri; pensieri impressionanti, squallidi, vendicativi e frustrati. — Non comprare la pistola!

Il frastuono cessò, sostituito immediatamente da un silenzio assordante.

Era ancora buio, ma si trattava di una oscurità diversa: era il buio delle mie palpebre serrate contro l’insopportabile verità.

Aprii gli occhi: il mio grido di dolore e di sfida primitiva echeggiava ancora nell’aria, il sangue di mia moglie rosso e spesso sulle mie mani.

I suoi occhi, visibili nel groviglio della sua auto, avevano ormai la vitrea fissità della morte.

8

Mani sconosciute mi tirarono da parte con gentilezza, mi fecero allontanare da quell’orrore che mi aveva pietrificato, mi aveva paralizzato la volontà e immobilizzato le gambe.

Una donna teneva in braccio Charlie. Vedevo gli occhi di mio figlio, sbarrati, in attesa, fissi sui miei. Mi chiesi stupidamente che cosa sperava che gli dicessi: che era tutto a posto? Di non spaventarsi perché era tutto un gioco? Provai un moto di rabbia per la crudeltà di una simile aspettativa, ma allo stesso tempo mi avvicinai barcollando,

e lo strinsi tra le mie braccia. Mi aggrappai a lui e scoppiai in singhiozzi.

Adesso sapeva, capiva che non era un gioco.

Ci muovemmo, con l'impressione di stare fermi. Ogni decisione restava sospesa. Il tempo e lo spazio si erano ripiegati attorno a noi facendoci diventare tasselli di un mosaico di fatti inevitabili. Mi ritrovai a rispondere alle domande di un poliziotto comprensivo: — Hamilton. Sì, era mia moglie. Anne, 'E.' come Elizabeth. Long Chimneys, Chapel Plains… Sì, ci potete portare lì…

Vidi che una donna poliziotto aveva preso in braccio Charlie, si era tolta il cappello e una massa di capelli biondi le era ricaduta sul viso addolcendolo. Gli parlava cercando di distrarlo, poi me lo riportò prima di salire assieme a noi sull'auto che ci avrebbe ricondotto a casa.

— Telefonare…? Oh, grazie, se volesse essere così gentile da telefonare… da telefonare al mio avvocato. Harold Allison.

Rifiutai qualunque farmaco: il timore di perdere quell'esile controllo che ancora avevo sulla realtà era maggiore del bisogno di cure. Sapevo e allo stesso tempo non sapevo che cosa stava succedendo. — È solo lo shock, — mi dissi. — Non parlare, reagisci. Rispondi alle domande. Sì, no, davvero? Grazie. Siete molto gentili.

Quando Harold arrivò era di un pallore mortale. Io ero seduto con una tazza di tè alle erbe che qualcuno mi aveva messo in mano. La tenevo in modo maldestro, senza riuscire a coordinare i movimenti, e cercai di alzarmi, ma per qualche motivo non ci riuscii. Harold mi tolse la tazza dalle mani e si sedette accanto a me. Credo che mi abbia abbracciato, ma non ne sono sicuro, non riuscivo a sentire più niente.

Forse dipendeva dal fatto che fosse Harold a toccarmi, forse una parte di me, incapace di separare il ricordo dallo shock, si era ritratta al tocco di Harold.

Lui si prese cura di tutto, naturalmente, anche di chiamare un'agenzia per trovare una bambinaia che si occupasse di Charlie. I genitori di Anne sarebbero venuti dal Maine per il funerale; ma Anne non era in buoni rapporti con loro, quindi non gli avrei di sicuro chiesto di occuparsi di nostro figlio. I miei genitori invece sarebbero rimasti in Inghilterra: mio padre si stava riprendendo da una

polmonite e mia madre non se la sentiva di lasciarlo solo. — Sì, Harold, sei stato molto gentile, una bambinaia è proprio un'ottima idea.

Come fai a spiegare a un bambino che il suo mondo è cambiato? Che nello spazio di pochi secondi il destino gli ha negato per sempre il diritto di avere ancora delle certezze? Come puoi aiutare un bambino ad affrontare serenamente una situazione dalla quale gli adulti stessi rifuggono? Queste domande facevano passare in secondo piano tutto il resto. Condividevamo un identico smarrimento che ci faceva sentire più vicini. Riflettei sulla possibilità di mentirgli, ma non vedevo come una menzogna potesse alleviare il suo senso di perdita. E, ne ero sicuro, Anne non gli avrebbe mentito.

— Allora la mamma non torna?

— No, Charlie.

— Mai più?

— Non come prima, ma in un certo senso sarà sempre con noi. Nel nostro cuore. Se ascoltiamo attentamente, qualche volta potremmo anche sentirla.

Charlie si torceva le mani; se le sfregava e le osservava con una intensa concentrazione.

— Può sentirci se le parliamo?

— Sì, Charlie, credo di sì.

Era immobile, in silenzio. Vidi i suoi occhi riempirsi di lacrime, e lui non sapeva se trattenerle o abbandonarvisi. Allungai le braccia verso di lui.

— Charlie, vieni a sederti qui vicino a me. Vediamo se riusciamo a sentirla, eh?

Quella notte, dopo che Charlie si fu finalmente addormentato, mi allungai nella vasca da bagno piena di acqua bollente e cercai di riflettere. Ero sicuro solo di una cosa: non potevo parlare con nessuno. Altrimenti ci sarebbero stati Killanin e ricoveri forzati anche in questo mondo, esattamente come nell'altro.

Pensai a Richard, chissà che cosa stava facendo adesso? Lo avrei mai saputo?

A letto scorsi distrattamente un paio di quotidiani: il presidente

Lloyd Bentsen aveva fatto un discorso ottimista al suo ritorno dal Medio Oriente. In una pagina interna un trafiletto annunciava che un tale di nome Ronald Reagan, ex attore, era morto nella casa di riposo di Burbank in seguito a una caduta.

Passando da un canale all'altro della televisione guardai la nonna più amata del Paese, Marilyn Monroe, ospite di Letterman a *C'era una volta lo spettacolo:* commentava spiritosamente assieme al conduttore alcuni spezzoni di commedie ormai classiche che aveva girato negli anni Settanta. Poi, preso da un improvviso senso di colpa per il fatto che mi stavo divertendo ad ascoltare simili banalità il giorno della morte di mia moglie, spensi la televisione.

Per me questo, in verità, non era più il giorno della morte di mia moglie: per me Anne, la *mia* Anne, era già morta da settimane, durante le quali avevo convissuto con il senso della sua perdita, fino a farmene una ragione. Il dolore era ancora vivo ma, nonostante lo shock di ritornare sulla scena dell'incidente quella mattina, la ferita si stava ormai rimarginando.

I giorni seguenti li passai nel limbo formale del lutto: il funerale, il dolore condiviso con i parenti e gli amici, le condoglianze offerte con impacciata sincerità e accettate con silenziosi ringraziamenti. Avevo chiesto che, al posto dei fiori, si facessero offerte al fondo per i senza tetto, sicuro che Anne avrebbe voluto così. Due ghirlande enormi costituivano gli unici fiori presenti sulla sua tomba, una era mia, l'altra dei suoi genitori. Mi commossi a vedere quanta gente fosse presente e rimasi toccato, sebbene nessuno di noi fosse particolarmente religioso, dalle poche parole ben scelte del pastore officiante la cerimonia funebre.

Avevo pensato che fosse meglio per Charlie non partecipare al funerale. La bambinaia trovata da Harold era una vera manna dal cielo: si era sistemata in una delle stanze degli ospiti e manifestava un calore e un tatto straordinari in tutto quello che faceva. Anche Harold era di una forza impressionante, sempre presente quando avevo bisogno di lui, e spazzando via con un gesto qualunque ringraziamento.

Nonostante tutto, un senso di isolamento si impadronì di me fino quasi a farmi soffocare. Ironia della sorte, la solitudine era maggiore

qui di quanto non lo fosse stata nel mondo di Richard. Gli oggetti che una volta mi erano familiari adesso mi sembravano estranei. Mi ritrovai a confrontare continuamente anche il più insignificante degli oggetti con la sua copia ‘nell’altro mondo’. Era uguale o no? Mi sentivo come un uomo che, a causa di una malattia o di un incidente, non è più in grado di compiere tutte quelle semplici azioni che il resto del mondo esegue automaticamente, per cui ora prestavo un’attenzione e una cautela eccezionali a ogni movimento.

Durante le notti insonni mi chiesi spesso se tutto quello che era successo dopo la morte di Anne fosse stata solo una mia fantasia. E se qualcun altro avesse vissuto un’esperienza simile alla mia? E se invece avessi solo sofferto di una rara, ma conosciuta, forma di reazione a uno shock così devastante? Quando c’era di mezzo la mente umana tutto diventava possibile, ma io non ci credevo. Credevo nella mia esperienza, e volevo parlarne con qualcuno.

Una mattina mi svegliai di soprassalto da un breve sonno agitato e mi resi conto che, effettivamente, c’era una persona con la quale potevo parlare. Gli telefonai e lo invitai a pranzo da *Chez Arnaud*.

Tickelbakker mi sedeva di fronte, rispecchiando misteriosamente la scena che avevo vissuto nell’altro mondo. L’unica differenza era che qui stava parlando con un vecchio amico e non con un estraneo. Misurava le parole per rispetto verso il mio lutto, e la mia esitazione ad avviare una conversazione non sembrava così strana come lo sarebbe stata fino a poco tempo prima. Di fronte a sé aveva un uomo che tentava di fare fronte alla devastazione emotiva cercando un sollievo temporaneo nelle domande astratte che in passato erano state così familiari tra noi.

— Mondi paralleli? — chiese cogliendo al volo l’idea che avevo lasciato cadere casualmente. — Devono essere passati cinque anni da quando scrissi quel pezzo per *Onde e particelle*.

— Mi è proprio capitato tra le mani la scorsa notte, — mentii. — Affascinante. È successo niente che possa confermare o screditare la teoria da quando tu ne hai parlato?

— Come no, adesso stanno pensando persino di costruire un computer quantistico in grado di compiere metà dei suoi calcoli in

questo mondo e l'altra metà, simultaneamente, in un mondo parallelo.

— Ma c'è ancora molto scetticismo in giro, vero? — chiesi.

— Solo perché sembra un'idea pazzesca. Invece è perfettamente compatibile con le nostre conoscenze di oggi, così come lo era con quelle di venticinque anni fa.

— In altre parole, ogni volta che una particella subatomica interagisce con il sistema circostante, — dissi, ripetendo l'argomento con estrema precisione, — che sia in me o in te, in questa tavola, in una montagna su Marte, o su un asteroide di un qualche sistema solare sconosciuto, allora l'intera realtà si divide in due parti uguali quasi identiche; identiche eccetto nel movimento di quella particella subatomica.

— Ci sono ottime ragioni per credere che sia così, — rispose Tickelbakker alzando il bicchiere per esaminare il colore del Vosne-Romanée del '78 che gli era appena stato versato.

— Il che significa — continuai — che ogni combinazione di particelle subatomiche teoricamente possibile, in realtà, è data... da qualche parte.

— Giusto.

— Il che significa anche che ogni combinazione possibile di qualcosa composto da queste particelle è data... da qualche parte.

— Mmm... mmh! — annuì, deglutendo rispettosamente. La qualità e la temperatura del vino sembravano degne della sua approvazione.

— Quindi ci sono universi in cui Hitler ha vinto la seconda guerra mondiale, l'America è ancora una colonia inglese e dove, non so, i maiali hanno le ali. Cioè dove tutto quello che potrebbe succedere, succede.

— Tutto il *possibile,* ma non tutto il *concepibile*.

— Non sono sicuro di riuscire a cogliere la differenza.

— Le possibilità sono limitate dalle leggi della fisica. Ci possono essere universi in cui i maiali hanno le ali, ma dubito che potrebbero essere aerodinamicamente efficienti. — Mi offrì il suo ampio sorriso infantile, soddisfatto di riuscire a distrarmi dal mio dolore.

— C'è un'altra cosa che vorrei capire, — dissi. — So che questi mondi paralleli sono confinati nel superspazio e non scorrono uno di fianco all'altro come i binari del treno, ma che cosa mi dici della

possibilità di saltare da uno all'altro? È una cosa possibile?

— Be', è quello di cui si sta parlando, con tutte queste discussioni sul computer quantistico. Ma finora è solo un'ipotesi.

— E che cosa mi dici della possibilità, per esempio, che *io* da questo universo possa passare a un altro 'io' in un altro universo?

— Questo è un po' difficile. Lo puoi fare nella fantasia, non nella realtà.

— Perché?

— Se tu, proprio tu, volessi addentrarti in un universo parallelo e rimanere consapevole di quanto succede, dovresti innanzi tutto tornare indietro in *questo* universo fino ad arrivare esattamente al punto in cui l'universo nel quale vorresti andare si è diramato. E questo — disse, prorompendo in una risatina secca, — è più facile a dirsi che a farsi.

— Ma nessuno esclude la possibilità di viaggiare nel tempo, — insistetti. — Tu stesso hai pubblicato un articolo qualche mese fa nel quale sostenevi che sia la teoria dei quanti sia la relatività generale permettono di viaggiare nel tempo, almeno in teoria.

— Rick, ti sei davvero appassionato a queste letture. Diavolo, potrebbe fare comodo anche a me qualche notte insonne. — Poi, ricordando improvvisamente le ragioni della mia insonnia, arrossì e incominciò a mormorare delle timide scuse che scacciai impaziente con un gesto della mano.

— Hai scritto qualcosa sui tunnel spazio-temporali, — proseguii. — Ricordo che hai spiegato come si possono costruire: si posizionano due lamine di metallo alle estremità di un tubo e si spara una delle due in un ciclo chiuso alla velocità della luce, in modo che ritorni esattamente al punto di partenza. Si vedrà che a un'estremità del tubo è trascorso un tempo più breve rispetto all'altra. Una vera e propria macchina del tempo!

— Teoricamente è possibile. Rimane solo da risolvere il piccolo problema pratico di sparare una delle lamine in un ciclo chiuso alla velocità della luce.

— Vuoi sapere qual è la cosa che voi scienziati non considerate mai? — mi stavo eccitando sempre più, sentivo il tono della mia voce aumentare e farsi insistente, quasi arrogante. — State sempre lì a

inventare quelle macchine fantastiche in grado di viaggiare alla velocità della luce, o di muoversi in due realtà contemporaneamente, e non vi preoccupate della migliore delle macchine, della quale facciamo già ampio uso!

Mi guardò incuriosito senza capire di che cosa stessi parlando.

— La mente umana! — dissi.

— Non sono sicuro di riuscire a seguirti.

— Non hai mai preso in considerazione la possibilità che tutta la vostra matematica più complessa, con le sue frecce del tempo puntate nelle due direzioni, tutte le vostre teorie ed esperimenti mentali con le loro realizzazioni pratiche impossibili da mettere in atto, potrebbero semplicemente essere il riflesso di cose che il cervello umano è già in grado di fare da solo, senza alcun aiuto esterno?

— È un punto di vista, — commentò asciutto. Chiaramente non voleva farsi trascinare in una discussione con uno che stava parlando sotto l'effetto di un grosso trauma emotivo.

— Parlo seriamente, — dissi. — Nessuno sa veramente come funziona il cervello umano. Sappiamo che è costituito anche lui, come del resto tutta la realtà, da questo dualismo misterioso di onde e particelle. Ed è proprio il cervello umano che ha dato inizio all'indagine su questo dualismo, esplorandolo, analizzandolo e sforzandosi di capire la vera sostanza di cui è fatto. Chi può dire che ciò che vive in questo cervello, questa cosa piena di curiosità e inventiva che chiamiamo 'mente', o 'anima', non possa saltare da un universo all'altro? Dopotutto ci sono riferimenti agli universi paralleli in tutte le religioni antiche. Non è qualcosa inventato dagli scienziati moderni.

— E com'è che funzionerebbe questo misterioso processo mentale?

— Forse attraverso le medicine, la meditazione o l'ipnosi, o forse a volte anche attraverso le emozioni.

— Le emozioni? E questo secondo te come succederebbe, Rick?

— Per esempio attraverso il dolore e il rifiuto provocati da un tremendo attacco emotivo, come la morte di qualcuno che si ama. Se si verificano le circostanze giuste questo potrebbe creare energia sufficiente per far attraversare lo spazio-tempo a una parte di se stessi e condurlo in una realtà parallela nella quale la persona amata *non è*

morta… ma dove il prezzo da pagare è costituito da differenze che a volte risultano anche più insopportabili della morte stessa.

Mi accorsi che mi stava guardando fisso, senza battere le palpebre, con la forchetta sospesa sul piatto: ero effettivamente andato oltre e, anche se era mio amico, stavo correndo anche con lui lo stesso pericolo che mi aveva creato un'infinità di problemi nell'altro mondo. Mi sforzai quindi di rilassarmi sulla sedia e di sorridere tranquillamente.

— Ehi, Mike, so a che cosa stai pensando, — dissi. — Ti si legge in faccia. Guarda che sto solo discutendo di possibilità, tutto qui. Non sei tu quello che parla di apertura mentale? Be', è proprio quello che sto facendo io.

— Certo, Rick, lo so. — Si portò alla bocca una forchettata di *aiguillettes de canard* e le masticò meditabondo. Ebbi l'impressione che non se le stesse gustando come avrebbe voluto.

9

Il pranzo con Tickelbakker era stato doppiamente utile: da un lato aveva confermato la realtà di quello che mi era successo, dall'altro aveva rimarcato l'improbabilità di trovare qualcuno disposto a crederci anche tra i più qualificati per farlo, come Tickelbakker. Sembrava che ci fosse una cospirazione in atto per accrescere il mio isolamento. Mi chiedevo per quanto ancora avrei potuto reggere a questa pressione.

Nei miei sogni di quella notte i due mondi si mischiarono in un incastro surreale. Anne, una combinazione tra la mia Anne e quella di Richard, era al centro di tutto. Ancora prima di svegliarmi capii il significato di quelle immagini: il fantasma della gelosia che avevo instillato in Richard era tornato per perseguitarmi.

La bambinaia di Charlie aveva insistito per prepararci la colazione anche se non rientrava nei suoi compiti. Si chiamava Peggy, veniva dal Kansas ed era paffuta, ben curata, con un viso sorridente che irradiava una sensazione di bontà. Il mio unico rimpianto consisteva nel fatto che dopo poche settimane - mi aveva avvisato subito - avrebbe dovuto

tornare a casa per sposarsi. Ma quel mattino, alla tavola della prima colazione, non riuscivo a prestare attenzione al fiume di chiacchiere di Charlie, anche se tenevo le orecchie ben aperte per cogliere in lui il minimo segno di angoscia o di ansia a cui avrei reagito immediatamente.

Riuscivo a pensare solo a Anne: alle differenze tra la mia Anne, morta, e quell’altra (probabilmente) ancora viva. E anche, Dio mi perdoni per aver preso in considerazione pensieri simili, alle possibili somiglianze.

Non riuscivo a togliermi quel pensiero dalla testa. Se i geni che avevano dato origine a quella copia perfetta erano quasi identici a quelli che avevano originato la mia Anne, allora quante cose avrebbero potuto esserci sul conto di lei - della mia Anne - che non avevo mai saputo? A causa di un lento, straziante processo sul quale non avevo nessun controllo, mia moglie stava diventando, in retrospettiva, una perfetta sconosciuta. Incominciai a immaginare segreti, passioni, menzogne e tradimenti, che con ogni probabilità non erano mai avvenuti, ma che macchiavano il suo ricordo come un veleno a effetto ritardato. La gente intorno a me pensava che la mia aria svagata dipendesse dal dolore, mentre in realtà si trattava di sospetto.

Lei e Harold erano sempre stati ottimi amici. Ero sempre stato contento della loro amicizia, dando per scontato che fosse una cosa innocente. Potevo essermi sbagliato? La grande preoccupazione che mostrava Harold nei miei riguardi poteva forse celare un dolore segreto e colpevole? Era il tipo di domande che non avrei mai potuto fargli, si trattava di accuse che non si potevano rivolgere a un amico.

I documenti di Anne non mi fornirono nessun indizio. Non c’erano lettere nascoste, né segni particolari sulla sua agenda, né tanto meno numeri telefonici sospetti sui tabulati della sua linea telefonica privata. Scoprii che il Balthazar’s Motel esisteva in questo universo proprio come nell’altro. E, mi vergogno ad ammetterlo, arrivai anche al punto di mostrare a Cy le fotografie di Anne e Harold, dargli cento bigliettoni e chiedergli se li riconosceva. No, non li aveva mai visti.

Ovviamente poteva essere che Harold l’avesse pagato di più per tacere. Come avrei potuto saperlo? Lo avrei mai scoperto?

Come avrei potuto continuare a vivere senza sapere?

A volte credo che quando definiamo qualcosa come ‘impensabile’, vuol dire semplicemente che non riusciamo a pensare a nient’altro. E quando scartiamo una possibilità perché è ‘fuori discussione’, vuol dire invece che abbiamo già deciso di adottarla.

Harold mi propose di andare a pesca un fine settimana, noi due soli. Evitò frasi del tipo “Ti farà bene” e “Così ti distrai un po’ “ come invece mi sarei aspettato da lui. Mi assicurai di poter lasciare Charlie con Peggy un paio di giorni - gli avrebbe fatto bene incominciare a essere indipendente da me - e ci dirigemmo in auto alla casetta isolata che Harold possedeva vicino al lago, come avevamo fatto tante altre volte in passato.

Uscimmo con la sua barca e pescammo alcune trote. Non parlammo molto, ma d’altra parte era la norma in questi weekend. Parlavamo solo se avevamo qualcosa da dire: la nostra amicizia non era di quelle che facevano della conversazione un obbligo sociale. Più tardi Harold pulì e cucinò il pesce mentre io andavo al supermercato a fare provviste di bourbon, vino e birra.

Verso le dieci di quella sera ero così stanco che non sentivo più niente, ma solo in senso metaforico; in un senso più letterale provavo un’angoscia insopportabile.

— Harold, — cominciai dopo un lungo silenzio rotto solo dal rumore del bourbon che riempiva i nostri bicchieri, — ti devo dire una cosa. — Mi interruppi per sottolinearne l’importanza, e lo guardai solennemente, con le sopracciglia aggrottate. — So tutto.

Mi rivolse uno sguardo di incomprensione. — Sai che cosa? — chiese. I suoi occhi tondi e annebbiati dall’alcol riflettevano una stanca innocenza.

— Tu e Anne, lo so.

— Io e chi?... Non so di che cosa tu stia... Non ho la più pallida idea di quello che...

Avevo piantato i gomiti sul tavolo, e la testa mi oscillava leggermente mentre lo fissavo con uno sguardo tagliente. Capii dalle molteplici espressioni che si susseguirono sul suo volto che sapeva benissimo di che cosa stavo parlando.

La sua bocca si mosse per qualche istante come se stesse cercando di emettere suoni comprensibili.

— Non puoi parlare… non puoi parlare sul serio!

— Non ho intenzione di farne un affare di Stato. Non ti ucciderò, non ti biasimerò nemmeno. Per quello che ne so è stata anche metà colpa sua, se di ‘colpa’ si può parlare. Voglio solo che tu mi dica la verità. Ho bisogno di saperla da te, Harold. Devi farlo.

— Rick, io… io… — Si rimise a sedere con il volto pallido, accartocciandosi come se un pugno di ferro lo avesse colpito allo stomaco. — Non posso crederci.

— Cerchiamo di non fare troppa scena, evitiamo i sotterfugi o le menzogne. Affrontiamo il discorso. Tra me e te.

— Rick… questa è la cosa più orribile che abbia mai sentito in vita mia!

— Se proprio lo vuoi sapere, non è stata piacevole neanche per me.

— Come puoi solo… anche solo pensare una cosa simile?

Continuavo a fissarlo, chiedendomi per quanto tempo ancora avrebbe tergiversato prima di confessare. — La amavi? — gli chiesi. Mi sentivo la testa pesantissima e dovevo sforzarmi per non farla cadere sul tavolo. — O era solo sesso?

— Cristo, Rick… Oh, Cristo… non posso… — Spinse indietro la sedia producendo un rumore stridente. — Non riesco… non riesco a sopportarlo… Devo… — Si rimise in piedi a fatica e si avviò verso la porta, come un ubriaco che cerca il bagno.

Non mi mossi. Mi guardai le mani ancora strette intorno alla bottiglia. La spinsi da parte e piegai lentamente le dita. Se dovevo ucciderlo, e non ne avevo l’intenzione, lo avrei fatto con le mani nude e non con un’arma.

La mia sedia produsse lo stesso stridore sul pavimento, e cadde con fracasso. La stanza incominciò a ondeggiare, ma riuscii a stare in piedi aggrappandomi al bordo del tavolo. Uscii nell’oscurità a cercarlo, fermandomi solo a riprendere la bottiglia - senza intenzioni violente, solo per bere.

Il buio e l’aria notturna mi colpirono come una martellata e per poco non caddi, ma il pensiero della bottiglia mezza piena galvanizzò in qualche modo il mio equilibrio e, dopo aver incespicato, riguadagnai un po’ di stabilità e andai in cerca di Harold.

Non lo trovai subito; ma quando alla fine lo vidi era seduto su una

roccia, chino in avanti con la testa tra le mani. Non credevo che mi avesse sentito arrivare, invece forse era così, perché mi chiamò.

— Rick... Rick... non so perché l'hai detto, ma non importa, non importa...

— Che cazzo vuol dire 'non importa'? — ruggii. Non avevo intenzione di urlare, ma sentii la mia voce che squarciava il silenzio della notte. — Ti scopi mia moglie! Tu, il mio migliore amico! E poi vieni a dirmi che non importa!

Non rispose. Emetteva uno strano suono, poi capii: stava singhiozzando.

— Ascolta, — dissi più tranquillo, — ti ho già detto che non ho intenzione di fare niente. Voglio solo... voglio solo sapere, tutto qui.

Restammo in silenzio per un po', oscillando avanti e indietro, uno di fronte all'altro.

— Harold, — ripresi con la voce roca, — lei è morta. A lei non importa più, ma io ne sto morendo. Dimmi com'è successo, com'è incominciata. Dove? Quando?

Mi guardò; i miei occhi si erano ormai abituati all'oscurità, così potei vedere che aveva la faccia rigata di lacrime. Non parlava, si limitava a scuotere la testa avanti e indietro, avanti e indietro. Quel movimento mi fece venire le vertigini: barcollai finché il terreno si alzò bruscamente e mi colpì alle ginocchia. Continuai a oscillare, ma non caddi del tutto. Lo guardavo così, inginocchiato, come in preghiera.

— Io volevo bene a Anne, — incominciò, — così come voglio bene a te. Certo che era una bella donna, me ne rendevo conto benissimo. Ma non avrei potuto farlo. Non avrei mai potuto!

Le parole girarono vorticose intorno a me risuonandomi nella testa.

— Ascolta, — proseguì, — ti voglio dire una cosa. Vuoi una confessione? Allora l'avrai, la tua confessione. Ho avuto delle relazioni, non solo quelle che conosci anche tu. Ho avuto delle relazioni anche con donne sposate. Una per poco non mi ha rovinato la carriera: era la moglie di un mio cliente. Posso essere anch'io uno stronzo, e ti posso dare tutti i nomi per dimostrartelo. Vuoi i nomi?

Iniziai a scuotere la testa, ma mi fermai appena mi tornarono le vertigini.

— Se vuoi te li faccio avere, — disse. — Tutti i nomi in un

bell'elenco, te lo firmo anche. Ma con Anne mai. Non avrei mai potuto farlo. E nemmeno lei, credimi.

Cercai di parlare, ma non era facile. — O sei un grande attore, — riuscii a mormorare con le labbra secche, — oppure... — e vidi comparire improvvisamente l'altra possibilità, avvicinarsi silenziosamente come una granata e produrre all'impatto un'enorme deflagrazione — ...oppure mi stai dicendo la verità.

— Certo che ti sto dicendo la verità! Razza di stronzo! Te l'ho appena detto!

D'un tratto mi sentii come sgonfiato, stupido a stare lì inginocchiato, senza sapere che cosa dire. Giusto per fare qualcosa gli allungai la bottiglia per un goccio. Era come un'offerta di pace. Lui la prese e la scagliò nella notte il più lontano possibile. Non la sentii nemmeno toccare il terreno.

— Ne abbiamo bevuto abbastanza. Tutti e due. Adesso ti metto a letto.

— Sì... va bene...

Mi aiutò a rimettermi in piedi, ma credo di aver aiutato lui tanto quanto lui aiutava me. Avvicinò la faccia per guardarmi da vicino.

— Come diavolo hai potuto anche solo pensare una cosa simile? — mi chiese mentre i suoi occhi scrutavano i miei avanti e indietro, cercando di capire, alla ricerca di una risposta.

— Se te lo dicessi non mi crederesti, — gli risposi.

— Allora dimentichiamocene. Non è mai successo niente. Vieni.

Avanzammo incespicando verso la luce della casa.

Mi svegliai tardi, la mattina dopo, al profumo del caffè e della pancetta sfrigolante. Non so come, ma mi ritrovai a vomitare fuori dalla finestra. Mi lavai la faccia con l'acqua fredda, mi sciacquai la bocca e, poco dopo, affrontai Harold a tavola, come la sera precedente.

— Come stai? — mi chiese, e neanche lui aveva l'aria di stare bene.

— Come un uovo crudo in un guscio rotto.

— Ti sentirai meglio dopo aver mangiato qualcosa.

Mi mise davanti un piatto, ma non riuscivo a togliergli gli occhi di dosso, cercando di vedere qualcosa. Che cosa? Rancore? Rabbia? Non lo so.

— Harold, — incominciai, — mi ricordo benissimo quello che ti ho detto ieri sera e voglio dirti che mi dispiace.

— Eravamo d'accordo che lo avremmo dimenticato, — disse, — quindi mettiamoci una pietra sopra. Adesso fai colazione così possiamo andare a pescare.

10

Ripensandoci adesso sono convinto che Harold avesse capito che nei miei pensieri ci doveva essere qualcos'altro oltre all'enorme dolore per la perdita di mia moglie. Doveva aver sentito che tra noi stava crescendo una barriera, e doveva aver deciso di prendere come pretesto il fine settimana per provocare un confronto chiarificatore.

Aveva funzionato e gliene ero grato. Ero convinto della sua innocenza e questa constatazione mi aveva riconsegnato il ricordo della Anne che amavo e in cui credevo; e che non desideravo altro che continuare ad amare.

Inoltre mi ero liberato dell'ossessione di parlare e condividere con qualcuno il mistero di quella frazione di secondo tra il mio arrivo sulla scena della morte di Anne e la conseguente accettazione della realtà. Io credevo a quello che mi era successo. Credevo fosse stato reale.

Ma che cosa vuol dire 'reale'?

La domanda per il momento passava in secondo piano, quello che contava erano le cose della vita. La mia vita, quella di mio figlio. Le questioni metafisiche avevano lasciato il posto ai problemi quotidiani, come trovare un'altra bambinaia per Charlie prima che Peggy se ne andasse, e trovare i soldi necessari per rimpinguare le casse della mia società.

Prima della morte di Anne ero stato così sicuro dell'appoggio finanziario della banca che non avevo mai preso in considerazione altre possibilità. Harold era sicuro che avrei ottenuto tutti i soldi che mi servivano, così i miei dubbi e le mie preoccupazioni non erano mai stati molto seri. Se mi avessero chiesto che cosa avrei fatto se la banca avesse cambiato idea, avrei semplicemente ribattuto che saremmo

comunque andati avanti. Ma le cose, in realtà, non sono mai così semplici.

Stavo imparando che gli affari o raggiungono una fase di stallo e si esauriscono, oppure proseguono fino a raggiungere il livello successivo. Io ero stato sul punto di fare questo salto, e pensavo di poter riprendere da lì. Solo che avevo fatto i conti senza tenere in considerazione l'innato conservatorismo dei finanzieri in doppio petto.

All'inizio non mi rendevo conto delle chiacchiere, fu Harold a informarmi di quello che si diceva in giro. I banchieri si rivolgevano a lui come alla persona ragionevole della famiglia, quello su cui si può contare per evitare i problemi, per appianare ogni questione e trovare le soluzioni più adatte a risolvere situazioni insostenibili.

— Ascolta, Rick, — con evidente imbarazzo per quello che doveva dirmi, — se avessi ricevuto una telefonata mentre eri alla banca e ti avessero detto che Anne era appena morta in un incidente stradale, ti avrebbero letteralmente ricoperto a) di condoglianze, b) di tutti i soldi di cui hai bisogno.

"Il problema però è questo: se consideriamo la sequenza in cui si sono svolti gli avvenimenti, be'... la cosa sembra quantomeno 'insolita' ".

— Che cosa vuoi dire? — gli chiesi non capendo dove voleva arrivare.

— Rick, sei scappato via dalla riunione ben tredici minuti prima che succedesse l'incidente.

— Ah, — stavo incominciando a capire.

— Ecco, me l'hanno fatto notare tutti ormai, e lo trovano piuttosto bizzarro.

— Capisco.

Era successo qualcosa che non rientrava facilmente nei registri e nei bilanci del mondo finanziario. Non ero più qualcuno con il quale sentirsi a proprio agio. Ero diventato, sebbene il termine non venisse mai usato espressamente, 'strano'.

Harold aveva fatto del suo meglio per convincerli che fatti analoghi trovano facili spiegazioni in campo scientifico, e che persone molto vicine condividono a volte livelli di comunicazione tali da risultare razionalmente inspiegabili. Aveva citato inutilmente la presenza di una

valanga di libri relativi alla percezione extrasensoriale. Le menti dei banchieri, così come i loro caveau, erano risultate impenetrabili.

A dire la verità non me ne importava molto, ero un ottimista nato: se gli affari fossero andati male, sarei ripartito da zero. Per me il futuro era sempre stato carico di promesse piuttosto che di minacce; il successo dipendeva dalle idee, non dalle cifre astruse sui documenti.

Tuttavia Harold era preoccupato. Era un buon segno, voleva dire che avrebbe escogitato qualcosa. Io, nel frattempo, avevo incominciato a esaminare le possibili bambinaie per Charlie.

L'agenzia trovata da Harold, la stessa che aveva mandato Peggy, risultò molto efficiente. Le prime tre ragazze che mi proposero mi piacquero, ma sentivo che non erano adatte al lavoro. Poi, una mattina, mi telefonarono per avvertirmi che avrebbero mandato una candidata un po' meno giovane, quella ideale, secondo loro. Il cuore mi si fermò quando sentii come si chiamava.

Emma Todd.

Aprii la porta e mi trovai davanti i suoi occhi, due ridenti occhi azzurro chiaro. L'auto era parcheggiata nel vialetto dietro di lei.

Era davvero Emma. La stessa Emma. Sembrava più giovane, i capelli di un intenso color castano le arrivavano quasi alle spalle e le incorniciavano il volto, rendendolo più dolce. Aveva un trucco leggero, il minimo per far risaltare i suoi lineamenti classici illuminati da un sorriso che mi imprigionò all'istante.

— Signor Hamilton?

— Sì, — mi schiarii la voce. — Signorina Todd, prego, si accomodi.

Camminava con una disinvoltura e una grazia molto naturali. I suoi abiti, benché semplici e poco costosi, erano stati scelti con notevole gusto. Intorno a lei, in ogni suo movimento, c'erano freschezza e leggerezza.

La mia voce sembrava venire da molto lontano: era più acuta del solito, non sembrava la mia. — Prego, si sieda.

— Grazie.

Mi guardò, dovevo sembrarle strano, impacciato con le parole e goffo nei movimenti. — Posso... Stavo giusto... stavo facendo il caffè...

Posai il vassoio con le tazze davanti a lei, spingendo da parte libri e

giornali. Lei non prese né latte né zucchero. Il rito di servire il caffè mi diede modo di ritrovare un po' di sicurezza. Non riuscivo a credere che stesse realmente accadendo; ma era proprio così.

— Presumo che l'agenzia le abbia fornito le mie referenze, — disse prendendo la tazzina dalla mia mano tremante.

— Oh... sì... sembrano ottime. — In realtà erano più che ottime: era stata per due anni a Washington con la famiglia altolocata di un ufficiale dell'ambasciata inglese. Mi stupì il fatto che fosse disposta ad accettare un lavoro relativamente modesto come quello che le offrivo io, e glielo feci notare.

— I miei genitori vivono poco lontano da qui, — precisò. — Vorrei stare vicino a loro più di quanto non abbia fatto finora.

Questo rispondeva a un dubbio, ma ne lasciava molti altri in sospeso. Come mai una donna così bella non era sposata, non aveva bambini, non desiderava una carriera più ambiziosa? Perché non era cieca? Perché Emma Todd, quella cieca, era una psichiatra e questa solo una bambinaia?

La testa mi si riempì di domande che per il momento dovevano aspettare. La mia unica paura era che non accettasse il lavoro lasciando irrisolti tutti i miei interrogativi.

— Mi sembra che la cosa più importante — dissi sedendomi di fronte a lei — sia farle incontrare subito Charlie. E da un amico proprio qui di fronte, lo chiamo subito. — Mi alzai di nuovo in piedi, continuando a muovermi per nascondere il nervosismo, e presi il telefono.

Charlie la adorò all'istante, e Emma adorò subito lui. Non riuscivo a credere alla mia fortuna, una settimana dopo era sistemata in casa nostra.

Sapevo di essere perdutamente innamorato, questo non avevo certo bisogno di domandarmelo. Ma ero anche roso da un forte senso di colpa al pensiero di come questo stesse accadendo a breve distanza dalla morte di Anne e come, per ironia della sorte, le mie paure sulla sua infedeltà avessero lasciato il posto al mio tradimento della sua memoria.

Eppure non lo sentivo come un tradimento vero e proprio: continuavo ad amare Anne come sempre. Se Anne fosse stata viva,

Emma non avrebbe costituito nessuna minaccia per il nostro amore.

Ma Anne non era viva, mentre Emma sì, lo era. Inoltre Emma e io avevamo già condiviso un rapporto speciale, anche se solo io ne ero al corrente.

Era evidente che al momento non dovevo fare o dire nulla che tradisse i miei sentimenti, ma questo poteva dimostrarsi un vantaggio. Emma e io dovevamo conoscerci meglio, diventare amici prima di diventare amanti, come pensavo sarebbe inevitabilmente successo.

All'inizio non mi sfiorò nemmeno la mente l'idea che potessimo incontrare degli ostacoli su questo idilliaco cammino. Quando considerai l'ipotesi, poche ore dopo il nostro primo incontro durante il quale accettò il lavoro, fui colto da un'ansia atroce.

E se ci fosse stato un altro uomo? Doveva esserci, una donna così non poteva essere sola.

Era evidente però che viveva sola, altrimenti non sarebbe stata in grado di accettare un lavoro a tempo pieno, ventiquattr'ore su ventiquattro, come bambinaia.

E se fosse stata gay? Era un'altra possibilità. Ma anche se lo fosse stata, di sicuro al momento non aveva alcun impegno sentimentale. E forse con il tempo…

Stavo proprio esagerando, mi imposi di riprendere il controllo. Non era facile. Feci allora qualcosa che non avevo mai fatto prima: mi versai un'abbondante dose di scotch alle undici di mattina.

Il primo mese di lavoro di Emma in casa nostra si rivelò al tempo stesso una tortura e una gioia. Una tortura perché dovevo reprimere i miei sentimenti, una gioia perché lei era sempre presente.

Almeno imparai a conoscerla come avevo desiderato. Non era né sposata né gay, e nemmeno innamorata. Era stata sposata con un militare quando aveva diciannove anni. Lui era una persona ambiziosa, più vecchio di lei di qualche anno e destinato, con ogni probabilità, allo Stato Maggiore. Lei lo adorava e per seguirlo nei suoi spostamenti aveva abbandonato i suoi sogni di carriera. Avevano avuto un bambino, William, ma era stato ucciso in Germania, a soli cinque anni, da un pirata della strada. L'assassino non venne mai preso.

Come a volte succede, il matrimonio non aveva retto alla tragedia. Nessuno dei due aveva relazioni extraconiugali, tuttavia il sentimento speciale che esisteva prima tra loro era scomparso. Lei aveva ventisette anni quando avevano divorziato.

Fece del suo meglio per rappezzare la trama sfilacciata della sua vita, ma ormai era troppo tardi per realizzare i sogni che aveva nutrito in gioventù. Avrebbe voluto diventare medico, a scuola era brava e l'avevano sempre incoraggiata a seguire questo suo desiderio, invece aveva dovuto accontentarsi di un corso per infermiera. La vita istituzionale del lavoro ospedaliero non faceva per lei; aveva resistito due anni, durante i quali aveva anche avuto una relazione con un medico. Poi si era ammalata: era sempre molto debole e soffriva di mal di testa.

Quel malanno dipendeva da una infezione virale che avevano curato rapidamente. Nel corso degli accertamenti diagnostici le era stata però riscontrata una rarità genetica. Nulla che minacciasse la sua salute o il suo benessere, voleva semplicemente dire che c'erano cinquanta possibilità su cento che il suo prossimo figlio nascesse cieco, come il fratello di Emma. Nessuno aveva mai capito la ragione della cecità del fratello fino a quel momento.

La relazione con il medico finì proprio perché avevano progettato di sposarsi e avere dei bambini, ma lei non se la sentiva più di rischiare. Allora aveva lasciato il lavoro all'ospedale per diventare bambinaia.

Questa era la sua storia fino a quel momento. Adorava i bambini ed era felice così. Non pensava affatto di risposarsi.

— Oh, Emma come ti sbagli, — dicevo tra me e me immaginando il giorno, forse fra dieci mesi, fra un anno, quando glielo avrei potuto dire apertamente.

La franchezza con la quale mi aveva raccontato la sua storia mi incoraggiò, si fidava di me. Questa fiducia derivava probabilmente dal fatto che, durante quelle prime settimane di permanenza in casa mia, non le avevo fatto nemmeno la più velata delle avance.

I vicini ovviamente malignavano, ne eravamo entrambi consapevoli, ma ci ridevamo sopra sentendoci superiori a tanta meschinità.

“Un giorno forniremo loro un’ottima ragione per parlare,” mi ripromisi. “Aspetta e vedrai, cara Emma. Aspetta e vedrai.”

Harold aveva raddoppiato gli sforzi per ottenere i finanziamenti di cui avevamo bisogno, ma senza successo.

Io ero all’antica, ero convinto che la prima legge degli affari fosse la stabilità, non la crescita. Ovviamente non sapevo bene di che cosa parlavo e proprio per questo ero ancora più determinato nel voler dimostrare a tutti che avevo ragione.

A essere precisi avevamo leggermente incrementato gli affari aggiungendo un nuovo titolo al nostro catalogo. Si trattava di una rivista specializzata rivolta ai demografi, della quale avevamo discusso negli ultimi mesi. Non si trattava però di un vero e proprio salto di livello, era il tipo di crescita con cui riuscivo ancora a convivere.

Inevitabilmente, il lancio di una nuova testata richiedeva una massiccia dose di lavoro extra, ma ne ero felice. Il lavoro mi aiutava a distrarmi dal dolore per la morte di Anne, ma anche dal mio nuovo amore segreto.

Anche i frequenti viaggi costituirono un vero toccasana. Mi sentivo tranquillo nell’affidare Charlie alla donna che un giorno sarebbe diventata la sua matrigna.

Con il passare dei giorni e delle settimane, pur continuando a nascondere i miei sentimenti, arrivai tuttavia a convincermi che Emma li ricambiava. Sentivo che tra noi cresceva la stessa complicità presente nell’altra vita. A volte mi sembrava di avere la strana sensazione che lei sapesse già tutto. Ma probabilmente questo era solo un desiderio, non una sensazione.

Il problema di quanto, in definitiva, avrei dovuto raccontarle diventò il mio chiodo fisso. Quanta parte della mia storia avrei potuto confidare alla donna che avrebbe condiviso assieme a me il resto della sua vita?

Ero pronto a correre il rischio, anche se con Emma il rischio non esisteva, di sembrarle matto?

Continuavo a girare attorno al problema sull’aereo che mi riportava a casa - avevo passato quattro giorni sulla costa occidentale per assicurare alla nuova rivista la collaborazione di un esperto di

Psefologia dell'università di Los Angeles. Sì, qualcosa dovevo dirle. Forse solo un accenno prima del matrimonio, il resto in seguito.

Harold aveva insistito per venirmi a prendere all'aeroporto. Lo scorsi subito in mezzo alla folla in attesa dei passeggeri, ma quando lo raggiunsi rimasi sorpreso di vedere che con lui c'era Emma. Istintivamente cercai Charlie, anche se per lui era già passata da un pezzo l'ora di andare a dormire. Immaginai che, se non era con Emma, doveva essere da un amico. Ero contento di vederla e commosso dalla sorpresa.

La baciai lì, al cancello degli arrivi, per la prima volta. Si trattò di un bacio leggero su una guancia. Lei mi abbracciò. La presenza di Harold fugava ogni possibilità di equivoco. Si trattava di un saluto affettuoso e casto.

Ma costituiva un precedente: una barriera era stata abbattuta. D'ora in avanti il contatto fisico tra noi non sarebbe più stato tabù.

Emma si era seduta davanti con Harold, nell'auto, lasciandomi il sedile posteriore per distendermi. Harold, ben sapendo che non mangio mai in aereo, aveva prenotato un tavolo da *Chez Arnaud* per una cena leggera. Emma spiegò che Charlie era andato a dormire da un amico, confermando la mia ipotesi. Provai un improvviso brivido di eccitazione al pensiero che io e lei saremmo tornati insieme nella casa vuota.

Harold ordinò champagne, mentre noi studiavamo ancora il menu. Fu dopo l'ordinazione che sganciò la bomba.

— Naturalmente volevamo che tu fossi il primo a saperlo, Rick, — incominciò. — Sei stato così indaffarato in questi ultimi mesi che probabilmente non ti sei nemmeno accorto che io e Emma abbiamo cominciato a frequentarci. A ogni modo, le ho chiesto di sposarmi e, be'... sono felice e orgoglioso di comunicarti che ha accettato.

Ero assolutamente senza parole. Guardai prima uno poi l'altra: lei lo fissava con uno sguardo innamorato, e lui pure. Avrei preferito sparire, mi sentivo di troppo, e probabilmente lo ero, un bagaglio in eccesso del quale bisogna disfarsi prima possibile.

Feci esattamente quello che si aspettavano da me: alzai il bicchiere e gli rivolsi i miei auguri più profondi e sinceri per la loro futura vita insieme.

Dentro di me urlavo.

11

Mi accompagnarono a casa, Emma avrebbe trascorso la notte con Harold. Disse che sarebbe passata a prendere Charlie il mattino dopo, mentre tornava a casa.

Non so come feci a finire la cena senza lasciare trapelare i miei veri sentimenti. Per fortuna imputarono il mio tono funereo alla stanchezza del viaggio, a ogni modo erano così rapiti l'uno dall'altra da non prestare molta attenzione a me. Nessuna meraviglia che adesso potesse baciarmi; lo fece di nuovo quando scesi dall'auto. Mi baciò come un amico, uno zio, uno di quei parenti lontani che si incontrano ai matrimoni e poi si dimenticano.

Come avevo fatto a ingannarmi fino al punto di credere che ci fosse qualcosa tra noi? Avevo forse perso ogni senso della realtà? Avrei ancora potuto fare affidamento sulle mie capacità di giudizio?

Quella notte, per quanto esausto, andai a letto molto tardi. Vagai di stanza in stanza, vittima di una profonda inquietudine. Bevvi molto, ma non mi ubriacai, riuscii solo a stemperare nei fumi dell'alcol quella umiliazione cocente.

Li immaginai nel letto di Harold: un caleidoscopio di immagini lussuriose, di corpi impregnati di erotismo che andavano su e giù. Mentre la notte si trascinava verso l'alba mi convinsi che entrambi dovevano aver riconosciuto i miei sentimenti nei confronti di Emma. In effetti è impossibile nascondere sentimenti simili, ero stato proprio stupido a credere di poterci riuscire.

Non c'era altra spiegazione al loro comportamento: venirmi a prendere all'aeroporto e portarmi da *Chez Arnaud* prima che avessi modo di parlare con Emma anche solo per cinque minuti. Avevano deciso di mettermi davanti al fatto compiuto in modo da evitare l'imbarazzo di una mia dichiarazione che, dovevano aver intuito, poteva arrivare da un momento all'altro. Adesso mi sembrava di sentirli ridere di me: "Hai visto la sua faccia? Credevo che scoppiasse!"

O forse mi compativano, ed era peggio: “Povero Rick, speriamo che non ci sia rimasto troppo male. Ma abbiamo fatto bene a dirglielo subito”.

Continuai a gironzolare da una stanza all’altra della casa, con tutte le luci accese, la bottiglia in una mano e il bicchiere nell’altra.

Non ricordo quando o come mi addormentai, a un certo punto mi resi conto che stavo sognando. Qualcuno stava cercando di dirmi qualcosa, ma non capivo. Mi venivano messe in mano un mucchio di carte, riguardavano quell’informazione che attendevo con impazienza, solo che non riuscivo a leggere le scritte. Più mi sforzavo, più i fogli diventavano bianchi.

“Sto sognando,” mi dissi. “Sono arrabbiato e frustrato perché sto cercando di capire qualcosa e non ci riesco.” Gettai a terra le carte, rifiutandomi di far la parte dell’idiota.

E poi mi accorsi di dov’ero.

Ero nel lussuoso salotto di Richard A. Hamilton. Era notte, e l’uomo che aveva appena finito di parlarmi era tozzo, con un volto inespressivo e un paio di occhi troppo vicini: mi ricordava il buttafuori di una qualche bettola di infima categoria, ma sapevo bene che era un detective. Non so come facevo a saperlo, ma era così.

Realizzai con certezza assoluta che quanto quell’uomo mi aveva appena detto significava la condanna a morte per Anne e Harold. Abbassai lo sguardo.

I fogli bianchi sul pavimento non erano più confusi, erano ricoperti da fitti paragrafi scritti a macchina.

Senza leggerli capii subito che dovevano contenere date, luoghi, numeri telefonici e durata delle chiamate, conti pagati con la carta di credito e prenotazioni aeree. Quell’omino tozzo aveva fatto un lavoro eccellente.

Erano accluse anche delle fotografie, riuscivo a scorgerne gli angoli tra i fogli. Non volevo guardarle, erano scene che avevo già visto, sapevo fin troppo bene che cosa riproducevano. Le nitide immagini di Anne e Harold si accavallavano a quelle da incubo di Emma e Harold. Mi portai le mani alla faccia nell’inutile tentativo di coprirmi gli occhi dalla visione che mi bruciava la mente.

L’omino tozzo stava dicendo qualcosa, dovetti controllare l’ansia

che mi martellava la testa per sentirlo.

— Decida lei. Basta una sola parola, signor Hamilton.

— Mi scusi, — farfugliai, — come ha detto?

— Qualunque cosa le possa servire, e intendo proprio *qualunque,* possiamo fare un accordo privato tra me e lei, signor Hamilton.

Capii che cosa mi stava proponendo e scossi la testa. — No, — dissi. — Ci penso io. Mi dica solo quanto le devo.

Fece spallucce come se per lui uccidere una persona, due o nessuna fosse la stessa cosa. Pronunciò un cifra. Raggiunsi il tavolo sul quale era aperto il mio libretto degli assegni, presi una penna, compilai l'assegno e lo firmai Richard A. Hamilton.

— Grazie, signor Hamilton, — disse l'omino mentre glielo porgevo. — E, si ricordi, se cambia idea la proposta è sempre valida.

Rimasi immobile al centro della stanza mentre l'omino si dirigeva all'uscita, aspettai finché non sentii la porta d'ingresso che si chiudeva, e mi recai nello studio.

Sapevo esattamente che cosa avrei fatto. Ricordavo benissimo dove avevo nascosto la chiave per aprire il cassetto con la pistola comprata dieci giorni prima. La caricai come mi avevano insegnato e la feci scivolare in tasca.

Come in un sogno lasciai l'appartamento e presi l'ascensore per raggiungere il garage.

Come in un sogno?

Sapevo esattamente dove stavo andando. Guidai con prudenza, calmo, completamente padrone della situazione. L'orrore di quello che stavo per fare non mi toccava affatto.

Dopo tutto era solo un sogno.

Dovevo solo recitare la parte scritta per me. Mi facevo trascinare dagli eventi senza opporre resistenza. Non conoscevo l'edificio davanti al quale avevo parcheggiato, sapevo però che corrispondeva all'indirizzo datomi dall'omino.

Non so perché entrai nell'ascensore e salii fino al settimo piano, o come facevo a sapere di dover girare a sinistra e percorrere il corridoio fino all'appartamento 7b.

Fu solo quando mi ci ritrovai davanti che mi ricordai della chiave procuratami dal detective. La estrassi dalla tasca e la infilai

silenziosamente nella serratura. Nell'altra mano tenevo la pistola.

Il salotto era deserto, ma dalla porta socchiusa della camera da letto filtravano un bagliore e delle voci.

Alzarono lo sguardo verso di me: erano nudi, sbalorditi e con i volti terrorizzati.

Non premetti il grilletto. La doppia deflagrazione doveva appartenere al sogno. Veniva certamente da un'altra parte, forse il ritorno di fiamma di un'auto, o una finestra che sbatteva nella notte.

I sogni possono contenere rumori simili?

No, di sicuro.

12

Ora sono in prigione in attesa del processo. Ho scritto questo per te, dottoressa Todd, Emma.

Voglio che tu creda nella mia sanità mentale. Ho detto ai miei avvocati che non accetterò alcuna istanza che riconosca l'infermità mentale come attenuante per il delitto che ho commesso. Questa è la mia decisione definitiva e inalterabile.

È vero, ho sofferto di esaurimento nervoso e tu mi hai curato; ho avuto una ricaduta quando ho saputo della relazione tra mia moglie e il mio migliore amico. I sintomi erano esattamente quelli che ho descritto in questo documento: un'irrazionale convinzione di venire da una realtà parallela a questa e di occupare solo temporaneamente la mente e il corpo di Richard A. Hamilton.

Ma ora riconosco che era tutta un'illusione. Non esiste nessun universo parallelo, né una realtà alternativa.

Sì, certo, l'idea esiste a livello teorico, ma non ha alcun effetto pratico sulla vita di tutti i giorni, sulla vita vera. Io sono Richard A. Hamilton e vivo in questo mondo. Jack Kennedy è morto nel 1963, quando ero un bambino. Anche Marilyn è morta. Ci sono state molte congetture su un possibile collegamento tra i due fatti. Io non ne ho idea, e non mi riguarda. Voglio solo farti capire che sono consapevole del mondo nel quale vivo.

Lyndon Johnson è diventato presidente dopo Jack Kennedy. Bobby non è mai stato presidente perché fu assassinato da un certo Sirhan Sirhan. Ci sono stati Nixon e, dopo il Watergate, Gerald Ford, Jimmy Carter, Ronald Reagan e George Bush. E adesso tocca a Bill Clinton. Lloyd Bentsen è stato il candidato alla vicepresidenza di Mike Dukakis alle elezioni del 1988, adesso è ministro del tesoro.

Come vedi viviamo nello stesso mondo. Tu sei una psichiatra e io mi occupo di beni immobili. Chiederò che questo documento venga tradotto in braille perché voglio che tu lo legga personalmente, non che qualcuno lo faccia per te.

Credo - questo mi mette in imbarazzo e mi fa sentire un po' sciocco, ma lo dirò lo stesso - credo di essermi innamorato di te, Emma. E allora? Non si chiama 'transfert'? Sei diventata importante per me durante la mia prima guarigione dall'esaurimento.

Innanzi tutto non voglio che tu ti senta in colpa per non essere riuscita a evitare quello che è successo. Non avresti potuto fare niente per impedirmi di uccidere Anne e Harold. La ferita e la rabbia erano troppo profonde. Sono cose primordiali, su di esse né la ragione né la scienza hanno alcun potere.

Emma, perdonami per essere stato un fallimento. Mi hai liberato dall'inganno e mi hai restituito alla salute mentale.

Sfortunatamente mi sono rivelato più pericoloso da sano che da pazzo. Ma adesso sono pronto a scontare la mia pena.

E tutto quanto mi resta.

Parte II

Dalla scrivania di Emma J. Todd, Psichiatra

Egr. Kenneth J. Schiff
Studio legale Bronstein, Schiff & Hartman
Egregio avvocato Schiff,

avrà ormai letto il resoconto del suo cliente, scritto dietro mia richiesta, sulle 'esperienze' che lo hanno condotto al duplice omicidio di cui è accusato. Vorrei aggiungere una nota a commento.

Parlai la prima volta con il signor Hamilton (d'ora in poi 'il paziente') al Beatrice Davenport Memorial Hospital, dove era stato ricoverato in seguito a un incidente automobilistico. Sebbene non riportasse serie ferite fisiche, manifestava sintomi evidenti e persistenti di allucinazioni. Per essere precisi, denunciava la scomparsa di un bambino mai esistito.

In quella prima occasione non fui in grado di valutare se quelle allucinazioni fossero di natura organica o avessero un'origine diversa. Prima che potessi esaminarlo di nuovo scappò dall'ospedale, ma venne subito catturato dalla polizia. Anche se fu rilasciato sotto la custodia della moglie, venne in seguito ricoverato nella clinica psichiatrica Dodge-Kesselring e assegnato alle cure e alla sorveglianza di un mio collega, il dottor Killanin.

Quattro giorni dopo il ricovero, il dottor Killanin mi invitò ad andare a trovare il paziente. Dietro suo suggerimento dissi al paziente che avevo preso personalmente l'iniziativa di vederlo. Questo perché il paziente mostrava una ostilità irrazionale sia verso il dottor Killanin, sia verso la clinica, ostacolando le terapie.

Il paziente era lucido, anche se in uno stato di forte agitazione, e presentava tutti i sintomi di un caso di allucinazioni paranoiche. I motivi per cui suggerii l'ipnosi furono i seguenti.

Primo: capii che prolungare l'uso dei medicinali sarebbe risultato deleterio per la stabilità del paziente e la sua volontà di collaborare.

Secondo: considerando la qualità particolareggiata delle allucinazioni del paziente stesso, sospettai una forma di criptomnesia le cui origini si sarebbero potute scoprire meglio con l'ipnosi piuttosto che con altri mezzi.

Il paziente si rivelò un eccellente soggetto ipnotico. Usando una tecnica standard di induzione, riuscii a portarlo senza difficoltà a un livello medio di trance. Nelle tre settimane successive, durante le quali incontrai il paziente per sette volte, lo portai a una trance sempre più profonda. Al termine di queste sedute mi fu chiaro che la fase allucinatoria della malattia del paziente era regredita. Rimasi stupita dal fatto di non essere stata in grado di scoprire nessun fattore accidentale come causa delle allucinazioni. Si decise tuttavia di dimettere il paziente.

Parecchie settimane dopo questi mi telefonò nel mio studio privato chiedendomi un appuntamento. Lei ha già avuto modo di leggere il resoconto del colloquio e della seguente seduta di ipnosi. Al termine della seduta mi ringraziò di averlo aiutato e se ne andò. Gli proposi una visita di controllo successiva, ma il paziente rifiutò, non ritenendolo necessario.

Fu circa tre mesi dopo che il paziente commise il duplice omicidio della moglie e del suo amante. Lei mi informa che era a conoscenza della relazione già da qualche tempo e che sperava in una sua naturale estinzione. Mi dice inoltre che aveva installato microfoni spia nella stanza del motel in cui gli amanti si incontravano e che poi, quando cambiarono il luogo degli incontri e incominciarono a fare viaggi insieme si rivolse a un'agenzia investigativa per conoscere nei dettagli tutti i loro spostamenti.

Questi fatti, senza alcun riferimento alle circostanze concomitanti, non rivelano uno stato mentale paranoico. Nel caso specifico le azioni del paziente sembrerebbero, in qualche modo, giustificate e razionali. Dobbiamo essere molto cauti a scegliere la strategia da adottare nella

difesa.

Le circostanze precise che lo hanno portato a quel violento gesto finale sono, come dice lei, sconosciute. Risulta in ogni caso evidente che il paziente non ha fatto nessun tentativo per occultare il crimine commesso o per sfuggire all'arresto, anzi, quando arrivò la polizia era ancora sulla scena del delitto con l'arma dell'omicidio stretta nella mano.

La prima volta che lo incontrai in prigione si mostrò astioso e taciturno, con manifeste tendenze suicide. Quando gli chiesi se a commettere l'omicidio fosse stato 'Rick' o 'Richard', rispose che 'Rick' non esisteva e non era mai esistito. Nel ricordargli la sua precedente convinzione del contrario, insistette di essere stato curato da questa allucinazione durante la nostra ultima seduta di ipnosi.

Affermò enfaticamente che desiderava assumersi la piena responsabilità del crimine commesso, precisando inoltre che il suo unico rammarico era di non aver agito in uno Stato in cui vige la pena di morte.

Puntualizzai che se non voleva il mio aiuto per stabilire una linea di difesa contro l'imputazione di omicidio, non doveva sentirsi obbligato ad accettarla. Volevo però che facesse ancora una cosa per me, per il mio lavoro in generale, non solo in relazione al suo caso. Gli spiegai che avrei voluto che scrivesse, dal punto di vista della sua condizione ormai normalizzata, un resoconto dell'esperienza di essere due persone in una.

Dopo una breve riflessione il paziente accettò. Cinque giorni più tardi il documento che lei ha letto era pronto.

Come vede il paziente incomincia il suo racconto dalla realtà 'parallela', nella quale sua moglie sembra morire in un incidente automobilistico, e termina in questa realtà, nella quale lui la uccide. Non è difficile riconoscere al lavoro, seppur a livello inconscio, i meccanismi della colpa e della negazione; mentre nella figura del bambino, come in tutta l'intera immagine idilliaca 'dell'altro matrimonio', si possono individuare gli elementi di una fantasia provocata da un desiderio insoddisfatto di appagamento/realizzazione.

Avrà certamente notato il duplice ruolo da me ricoperto in questa

vicenda. Non intendo analizzare questa dualità se non per sottolineare che essa consiste nel comune fenomeno del transfert tra paziente e medico.

Credo sia possibile costruire la difesa dall'accusa di omicidio di primo grado basandola sulle condizioni mentali del paziente. Il dubbio sulle capacità del paziente di reggere il processo è difficile da sciogliere; le darò la mia opinione in merito dopo il nostro prossimo incontro.

Cordialmente

Emma J. Todd

Dalla scrivania di Emma J. Todd, Psichiatra

Dott. Roger Killanin
Clinica Dodge-Kesselring
Castle Heights

Caro Roger,

si è creata una situazione molto delicata in merito alla quale vorrei un tuo consiglio. Riguarda la visita che ho fatto questa mattina a Richard Hamilton per discutere con lui il documento del quale anche tu hai copia.

L'ho trovato in uno stato d'animo significativamente alterato, sembrava lucido, rilassato e apparentemente sicuro di sé. Per prima cosa mi ha detto che sperava di non avermi messo in imbarazzo con il suo scritto. L'ho ampiamente rassicurato al riguardo.

Aggiunse che aver raccontato quanto gli era successo si era rivelato un'esperienza terapeutica; secondo lui era quello il motivo per cui gli avevo chiesto di farlo. Ammisi che era una delle ragioni.

A questo punto mi chiese se avevo con me il registratore; in seguito alla mia risposta affermativa mi chiese di accenderlo. Quanto segue è la trascrizione del nostro colloquio:

Trascrizione del nastro

PAZIENTE: Secondo me questa registrazione ti potrà servire in futuro. Noi non abbiamo più nulla da nascondere ormai.
DOTT.SSA TODD: *Noi?*
PAZIENTE: Io e Richard. O se preferisci, Rick e io. Vediamo di non stare a cavillare sulle precedenze. Siamo tutt'uno adesso, che non è lo stesso di essere un'unica persona. Onestamente non c'eravamo accorti dell'importanza della nostra storia finché non abbiamo finito di scriverla e te l'abbiamo consegnata. Questo spiega il finale così deprimente, ora però ci sentiamo molto meglio.
DOTT.SSA TODD: Lo vedo. Dimmi, sto parlando con tutti e due in questo momento? O solo con uno di voi?
PAZIENTE: Stai parlando con tutti e due. Possiamo ascoltare, pensare, consultarci e arrivare in breve a una decisione soddisfacente senza che nessuno se ne accorga. Certo, quella che senti è la voce di Richard, perché la voce e il corpo di Rick sono rimasti là dove li ha lasciati, nell'altro universo a prendersi cura di Charlie. DOTT.SSA TODD: Va bene, ma fammi capire una cosa. Se Rick è nel suo universo, qual è la parte di lui che ora è qui presente?
PAZIENTE: Non lo sappiamo. Quando è qui, sembra che ci sia con tutto se stesso, corpo incluso. Però non può essere così, perché questo non è il suo corpo, bensì quello di Richard, le esperienze che fa appartengono a Richard. Sono paragonabili alle sue, ma non sono identiche.
DOTT.SSA TODD: Capisco.
PAZIENTE: Non è vero. (Ride.) Tu credi di parlare con un pazzo, ma non importa, Emma, sei stata magnifica. Possiamo chiederti un ultimo favore?
DOTT.SSA TODD: Di che cosa si tratta?
PAZIENTE: Rick vuole tornare indietro e non può farlo senza il tuo aiuto.
DOTT.SSA TODD: Che cosa volete che faccia?
PAZIENTE: Ricapitoliamo la situazione. Rick può saltare tra due

universi, forse con il tempo anche molti di più, ma per adesso accontentiamoci. La prima volta c'è riuscito per caso, la seconda intenzionalmente, sotto ipnosi. Proprio la seconda volta è tornato indietro esattamente al momento del suo distacco, ed era appunto quello che voleva. L'ultima volta invece c'è riuscito sognando di venire qui.
DOTT.SSA TODD: Ha provato a tornare indietro attraverso il sogno?
PAZIENTE: In effetti sì, ci ha provato. E, sai una cosa? Può farlo e ci riuscirebbe se lo volesse. Ha sognato di tornare indietro, e c'è quasi riuscito, ma non intende rifarlo. Non vuole tornare nel momento in cui si è staccato dall'altra realtà. Stiamo pensando a qualcosa di più ambizioso. Vuoi sapere di che cosa si tratta?
DOTT.SSA TODD: Certo che lo voglio.
PAZIENTE: Viaggiare nel tempo.
DOTT.SSA TODD: Viaggiare nel tempo?
PAZIENTE: Emma, è l'unico modo per mettere a posto questo pasticcio. Ne abbiamo già parlato tra noi e crediamo davvero che possa funzionare.
DOTT.SSA TODD: Ti dispiacerebbe spiegarmi come?
PAZIENTE: Emma, hai letto quello che abbiamo scritto su come Rick è arrivato qui e come è successo. Lo ricordi, vero?
DOTT.SSA TODD: Sì.
PAZIENTE: Quindi ricordi come tutto è incominciato: Rick che ha quelle strane sensazioni, si sveglia di notte, per poco non si ammazza con l'auto e infine la premonizione del pericolo che Anne stava per correre. Non capisci qual è la spiegazione di tutto questo?
DOTT.SSA TODD: Perché non me la dici tu?
PAZIENTE: Rick stava ritornando indietro nel tempo - da qui! - e cercava di avvisare se stesso di che cosa sarebbe successo. Solo che non ce l'ha fatta, è accaduto tutto lo stesso.
DOTT.SSA TODD: Capisco.
PAZIENTE: Davvero, Emma? Capisci davvero? A noi piacerebbe tanto poterlo credere.
DOTT.SSA TODD: Capisco benissimo di che cosa stai parlando.
PAZIENTE: Ma hai capito anche che cosa dobbiamo fare adesso?

DOTT.SSA TODD: Dimmelo.
PAZIENTE: Dobbiamo riprovarci, Emma! Ipnotizza Rick e riportalo indietro, al momento giusto, questa volta.
DOTT.SSA TODD: Non sono sicura di poterlo fare.
PAZIENTE: Tu puoi farlo, Emma. Noi ci abbiamo già riflettuto. Tutto quello che devi fare è...
DOTT.SSA TODD: Voglio dire che non sono sicura di poter ipnotizzare qualcuno qui dentro.
PAZIENTE: Qual è il problema?
DOTT.SSA TODD: Questa è una prigione e non sono libera di comportarmi come nel mio studio o nella camera di un ospedale. Qui sono vincolata da certi obblighi legali. Tutti lo siamo.

Fine della trascrizione

Come vedi, Roger, questo è il mio problema. Secondo te che cosa dovrei fare?

Con affetto

Emma

CLINICA DODGE-KESSELRING
Direttore Roger A. Killanin

Egr. Raymond P. Garrison
Ufficio del Procuratore Distrettuale

Egregio signor Garrison,

la sconvolgente morte in carcere di Richard A. Hamilton richiede naturalmente una scrupolosissima indagine. Mi sento innanzitutto di poter affermare che la tendenza attualmente invalsa sia in ambito professionale sia in ambito giornalistico, di individuare nella mia collega dottoressa Emma Todd il capro espiatorio della situazione, non

risulterà di alcuna utilità ai fini di conseguire verità e chiarezza.

Vorrei precisare che, prima di intraprendere la strada che ha portato a questo evento tragico, la dottoressa Todd si è scrupolosamente informata in modo da muoversi sempre all'interno del più rigoroso codice di comportamento professionale. Mi oppongo fermamente a ogni accusa di comportamento scorretto a suo carico, e sono certo che l'inchiesta la proscioglierà senza riserve.

Le ho mandato una copia della lettera con la quale la dottoressa Todd chiede il mio consiglio prima di acconsentire alla richiesta del paziente di un ulteriore trattamento ipnotico. A mia volta ho parlato con un funzionario del ministero di Grazia e Giustizia e con il presidente dell'Associazione psichiatrica nazionale, prima di darle il mio parere.

Le suddette autorità mi informarono che la dottoressa Todd non avrebbe violato né la legge né l'etica professionale se avesse provveduto a sottoporre il paziente a qualsiasi trattamento utile a decretarne l'incapacità di intendere e di volere. Il desiderio espresso dal paziente di affrontare il processo in base ai capi d'accusa stabiliti contro di lui, senza alcuna attenuante relativa alla sua condizione mentale, non comprometteva in alcun modo il diritto e il dovere delle dottoressa Todd, come medico dell'accusato, di collaborare con gli avvocati per verificare l'esistenza dei presupposti idonei a convalidare una simile attenuante.

La giustificazione clinica per il trattamento era identica alle precedenti. Era evidente, a me come alla dottoressa Todd, che il paziente mostrava, seppure in maniera indiretta, il desiderio di ricercare e affrontare l'origine delle sue allucinazioni. Era quindi nostro dovere incoraggiare, non sopprimere, questa intenzione.

La seduta ebbe luogo in una stanza della prigione adibita ai colloqui. Erano presenti solo il paziente e la dottoressa Todd; anche se fuori dalla porta c'erano delle guardie e una infermiera specializzata, pronti a intervenire in caso di bisogno.

Usando una tecnica standard, il paziente andò subito in trance, non fu necessario ricorrere a una trance supplementare. Solo 'Rick' sarebbe regredito mentre 'Richard' sarebbe rimasto in una trance leggera.

Il paziente e la dottoressa Todd si accordarono su una tecnica di autovalutazione secondo la quale il primo, su richiesta della seconda, avrebbe riferito l'avanzamento della propria trance usando una scala dà zero (coscienza) a cinquanta (trance completa).

Quanto segue è un estratto della registrazione della seduta.

Trascrizione del nastro

'RICK': Quarantacinque... adesso sono a quarantacinque...
'RICHARD': Io sono a dieci, Emma. Sono Richard. Riesco a vedere Rick laggiù, è lontano, è molto più avanti di me.
DOTT.SSA TODD: Cosa vedi, Rick?
'RICK': Vedo dove devo andare...
DOTT.SSA TODD: Dove, Rick?
'RICK': Ancora più indietro...
DOTT.SSA TODD: Sarebbe a dire?
'RICK': Lui... io... sono io, ma è lui...
DOTT.SSA TODD: Cosa sta facendo?
'RICK': Sta sognando, sta... (il paziente ridacchia) ...sta facendo dei sogni erotici... Oh, gli piacerebbe molto ricordarseli, ma non... no, certamente non...
DOTT.SSA TODD: Perché no?
'RICK': Perché è preoccupato per domani, ma non vuole ammetterlo, e questo lo rende inquieto... Adesso si sta avvicinando... viene verso di me...
DOTT.SSA TODD: Riesce a vederti?
'RICK': Io... so [non so?], è passato proprio attraverso di me come se fossi un fantasma...
'RICHARD': Emma, deve andare più indietro...
DOTT.SSA TODD: Va bene.
'RICHARD': Sono ancora fermo a dieci, Emma. Riesco a vederlo laggiù, ma non posso aiutarlo.
DOTT.SSA TODD: Rick, dammi l'intensità.
'RICK': Sono a... quasi... cinquanta:...
'RICHARD': Vai! Vai, Rick! Vai!

NOTA: la voce del paziente 'Rick' è diventata più debole, come se stesse facendo un grande sforzo fisico, mentre quella di 'Richard' resta vigorosa, piena di energia. Non è quindi difficile distinguere chi dei due parli.

'RICK': Devo... devo...
DOTT.SSA TODD: Va tutto bene, Rick, vai indietro finché puoi.
'RICK': Io... ho paura...
DOTT.SSA TODD: Non c'è alcun motivo di avere paura, Rick. A che intensità sei adesso?
'RICK': Sono a cinquantasette... ma non è ancora abbastanza... Emma...
DOTT.SSA TODD: Rick, va tutto bene, puoi andare indietro senza dover aumentare la trance. Sei già a un'intensità che ti consente di regredire nel tempo secondo le tue esigenze. Limitati ad andare indietro. Puoi farlo?
'RICK': Sì, credo... credo di...
'RICHARD': Devo aiutarlo, Emma. Non può farcela da solo.
DOTT.SSA TODD: Richard, non credo che sia necessario.
'RICHARD': Invece devo, ha bisogno di aiuto. Rick Rick...
DOTT.SSA TODD: Va bene, Richard, ti porterò in una trance più profonda lentamente, tranquillamente...
'RICHARD': Non c'è tempo per questo. Oh, mio Dio, guarda che cosa sta succedendo! Devo andare lì!
DOTT.SSA TODD: Rick, dammi la tua intensità, Rick [nessuna risposta]. Rick, dammi la tua intensità.
'RICHARD': È inutile, Emma. È andato troppo indietro. Rick, aspettami. Tieni duro, aspettami!
DOTT.SSA TODD: Rick! Incomincerò a contare da cinquanta. Quando sentirai il numero corrispondente alla tua intensità devi dire: "Sono qui, Emma". Cinquanta, cinquantuno, cinquantadue, cinquantatré, cinquantaquattro...
'RICHARD': È inutile, Emma. È troppo tardi. Rick! Aspettami! Ti aiuto io! Rick!...

A questo punto il nastro ha registrato le convulsioni del paziente. Segue il rumore di uno schianto fragoroso per la caduta sul pavimento del paziente, che ha rovesciato sedia, tavolo e registratore.

Il nastro continua a registrare mentre entrano le guardie e l'infermiera.

La dottoressa Todd domanda che cosa è successo. Qualcuno le risponde che il paziente giace a terra in stato di incoscienza, con una grave ferita alla testa.

A questo punto il registratore cessa di funzionare. Si saprà in seguito che una delle guardie ha calpestato l'apparecchio.

Fine della trascrizione

Come lei ben sa il paziente non riacquistò conoscenza nonostante una radiografia avesse evidenziato che la ferita alla testa era superficiale. Morì in coma diciassette giorni dopo.

Le sarei grato se, compatibilmente con i suoi impegni, volesse concedermi l'opportunità di discutere ulteriormente il caso assieme a lei, in forma strettamente privata.

Distinti saluti

Roger A. Killanin

Dalla scrivania di Emma J. Todd, Psichiatra

Dott.ssa J.W. Dale
Istituto di ricerche psichiche Randall
Università di Oxford
Inghilterra

Carissima Jo,

gli ultimi tre mesi mi sono sembrati tre anni. Finalmente le traversie sono terminate: l'inchiesta è finita e ha escluso ogni mia responsabilità.

Urrà! Doppio evviva! Risorgiamo al suono di una mano che applaude da sola!

Di certo penserai che adesso dovrei essermi tolta un peso dalla coscienza. Che dovrei sentirmi libera, o quantomeno sollevata.

Ma la cosa non mi ha mai realmente preoccupato, non ho mai creduto alla possibilità di essere considerata colpevole di negligenza o di condotta scarsamente professionale. Non era questa la paura che mi teneva sveglia la notte, o che infestava i miei sogni quando sprofondavo finalmente in un sonno esausto, con l'aiuto di qualche pillola. Era una paura molto diversa che ho dovuto continuare a tenere segreta. Mi avrebbe sicuramente screditato, se fosse emersa durante l'inchiesta. Non ho osato nemmeno confidarmi con te perché, pur sapendo di poter contare sulla tua discrezione, questo tipo di notizie riesce comunque sempre a trapelare.

Ma adesso che è tutto finito sento il bisogno di parlarne con qualcuno e, dato il lavoro che fai, e siccome ti voglio bene, credo proprio che dovrai farmi da confidente.

Tutto quello che voglio da te è che tu legga questo documento che ho fatto trascrivere a macchina da una registrazione. Capirai subito chi sta parlando: riprende la sua storia dal momento in cui lo persi, quel pomeriggio che entrò in coma.

Ti scriverò tra un paio di giorni, così avrai avuto il tempo di leggerlo: almeno una volta, credo.

Con affetto

Emma

Parte III

Emma, questo è per te, è giusto che tu sappia quello che è successo, almeno questo te lo devo.

Tanto per cominciare non ero così sicuro come volevo far credere riguardo al successo del mio piano. Era solo un'idea, e forse era una pazzia. Ma come si dice della paranoia che non impedisce comunque alla gente di macchinare contro di te, allo stesso modo, essere pazzi non esclude a priori la possibilità di avere ragione.

La trance non costituiva un problema, nemmeno la regressione. Il controllo continuo dell'avanzamento della trance è stato molto utile. Esprimerne l'intensità con dei numeri in quel modo ha funzionato come spinta propulsiva in grado di mandarmi indietro e più a fondo, aiutandomi a capire dov'ero e a che velocità procedevo. Il passato mi scivolava accanto in un baleno, come una pellicola che si riavvolge, con l'unica differenza che io ero dentro al film, non lo guardavo sullo schermo. Per un po' mi sono sentito come un uomo che stava annegando e incominciavo a stare male.

È stato quando ho perso il contatto con te, e Richard è corso dietro a Rick per salvarlo. Da quel momento i due sono diventati una persona sola.

Allora chi sono io?

Bene, è questo il problema, vero?

Svegliarlo di soprassalto con quello scenario apocalittico del 'cielo infuocato' fu una pessima idea. Stavo gironzolando nel fitto sottobosco del suo inconscio alla ricerca di qualcosa di utile, quando inciampai per caso in questa cosa. Era come aver pestato un coniglio addormentato: mi spaventai quasi quanto lui.

Quando scese al piano di sotto a guardare il giardino alla luce della luna feci del mio meglio per attirare la sua attenzione, ma tutto quello che riuscii a combinare fu di fargli preparare una tazza di cioccolata

calda per calmarsi i nervi! Ebbi ben poco da fare mentre lui e Anne amoreggiavano, prima in cucina, poi in camera da letto. Dopodiché si addormentò profondamente, e dovetti starmene buono finché non arrivò Charlie a dirgli che c'era il gatto sul tetto.

Quel dannato gatto, di sicuro doveva aver captato qualcosa di strano. Ecco perché lo aggredì: avvertiva una presenza sconosciuta - me - e per questo era spaventato a morte.

Sapevo che stava per cadere, quindi raccolsi tutte le mie forze pensando che forse avrei potuto sfruttare lo shock per mettermi in contatto con lui. Ma si dimostrò troppo istupidito per pensare a qualcosa di diverso dal suo scampato pericolo. L'incidente lo aveva impaurito molto di più di quanto non avessi realizzato al momento.

Ebbi un'altra occasione mentre si radeva davanti allo specchio. Era solo, ancora sconvolto, ma abbastanza in sé da essere ricettivo. Per un attimo pensai di essere riuscito a prendere contatto. Incominciò a riflettere su quanto sarebbe potuto accadere ("mezzo metro più in là e avrei fatto la fine di una noce di cocco sul cemento"). Era un'occasione che avrei potuto sfruttare per piantargli in mente l'idea che tutti quegli 'avrebbe potuto' del suo mondo erano realtà concrete in altri mondi. Ma, avvertendo inconsciamente la mia presenza, deviò il filo dei suoi pensieri su quell'incubo a occhi aperti dei possibili danni cerebrali.

Quello di cui avevo un disperato bisogno era trovare il modo di interferire con gli impegni mattutini di Anne. Se soltanto fossi riuscito a fargli venire in mente un favore da chiederle: fermarsi in un negozio, imbucare una lettera, qualunque cosa purché non fosse in auto nel luogo e all'ora in cui doveva accadere l'incidente.

L'idea però doveva venire spontaneamente da lui, non potevo correre il rischio di una comunicazione diretta, e inoltre non c'era tempo per spiegare razionalmente tutto quello che avrei dovuto.

La volta successiva che arrivai vicino a catturare la sua attenzione fu mentre stava guidando per andare in ufficio. Ma ero così intento a spingere i suoi pensieri nella direzione che volevo, che mi dimenticai del camion che sarebbe sbucato dalla curva. Lui reagì con estrema prontezza: eravamo vivi tutti e due, ma io ero ancora distante dal mio obiettivo.

Dopo questo episodio non trovai nemmeno la minima fessura in

cui far scivolare anche solo un accenno di pensiero nella sua mente. Si era spaventato così tanto per questo secondo contatto con la morte che la sua concentrazione diventò sovrumana. Il suo malessere nell'ufficio di Crossfield fu causata dalla disperazione, che mi fece abbandonare ogni cautela e urlargli di ascoltarmi finché era in tempo. Cercò istintivamente di ignorarmi, come avrebbe fatto con un brutto sogno o con un pensiero fastidioso.

Ormai aveva capito - lo so benissimo che l'aveva capito! - che c'era qualcosa nella sua testa che lo incitava a telefonare a Anne, a trovare una scusa qualsiasi per impedirle di uscire in auto con Charlie quella mattina. Ma non voleva ascoltare.

Era comprensibile, certo, però credo che io al suo posto avrei mostrato meno rigidità e un po' più di immaginazione.

Ma come posso esserne sicuro? Avevo mai prestato veramente ascolto alla mia immaginazione prima d'ora? In genere tendiamo a considerarla nientemeno che uno specchio che altera, falsifica la realtà, uno schermo sul quale proiettare futili fantasie. Come ci sbagliamo! L'immaginazione è la chiave di tutto.

Sapevo che la mia ultima occasione sarebbe stata nel bagno degli uomini. Se fosse tornato alla riunione e avesse incominciato a scarabocchiare sul blocco, sarebbe stato troppo tardi. Dovevo colpire, e forte, proprio mentre si bagnava la faccia chiedendosi che cosa c'era che non andava.

Quello di cui non avevo idea era con quanta forza colpire, o come farlo. Non ero minimamente più preparato di lui a quello che accadde poi.

E qui, Emma, si apre un nuovo capitolo: questo è il momento in cui hai perso 'Richard', proprio come 'Rick', perché 'Rick' aveva bisogno di tutto l'aiuto possibile. Questo è il momento in cui quella cosa delle identità ha iniziato a perdere i suoi connotati precisi, a confondersi.

Lui, il vecchio Rick, o se preferisci quello originale, si sentiva uno straccio e si stava guardando allo specchio cercando di capire che cosa gli stesse succedendo, quando (questo te lo ricorderai da quanto ho già scritto) ha l'impressione di avere qualcuno alle spalle. Si guarda intorno un paio di volte. La prima volta, niente.

Ma la seconda… eh, sì!

C’ero *io?*

Lui mi guardava con gli occhi sbarrati, il poco colore che gli era rimasto in faccia sparì, credetti che stesse per passare all’altro mondo.

Onestamente, non è che mi sentissi molto bene neanch’io: non avevo idea di com’ero finito lì. Forza di volontà? Ed ero veramente lì?

Sentivo la solidità del pavimento sotto i piedi e riuscivo a vedermi riflesso nello specchio dietro di lui.

Indossavo i vestiti di Richard!

E avevo - non lo so spiegare, ma forse tu sì - questo lungo taglio sulla fronte come se mi avessero colpito, o fossi caduto. Un brutto taglio. Non ti dice niente?

A ogni modo ero lì, sorpreso di esserci quanto lui di vedermi; io però avevo un piccolo vantaggio. Lo afferrai per il polso e lo anticipai:
— Non fare domande e seguimi!

Ti potresti domandare che bisogno c’era di trascinarlo via con me. Non sarebbe stato più semplice se fossi salito su un’auto, una qualsiasi, e me la fossi sbrigata da solo? Sapevo dov’era Anne, avrei potuto raggiungerla senza stare a discutere con lui tutto quel tempo e senza correre il rischio che un suo gesto inconsulto rovinasse tutto. Perché non ho fatto così?

La risposta è: non lo so. Non credo di averci nemmeno pensato. So solo come mi sentivo. E mi sentivo strettamente collegato a lui. Mi rendevo conto che in quel momento ero diventato reale per lui, ma non sapevo se lo ero anche per Anne. Non ero certo di poter uscire allo scoperto e dirle di non salire sull’auto quella mattina... Come potevo essere sicuro che lei accettasse la mia presenza e mi ascoltasse? E non avevo il tempo di scoprirlo.

— Non svenire! — furono le prime parole che gli rivolsi. (Potrei anche dire che furono le prime parole che rivolsi a me stesso, ma perché complicare le cose?) — Non posso spiegarti, — continuai, — almeno per il momento. Anne è in pericolo, morirà se non vieni con me.

Lui - grazie a Dio, o a chi per Lui - era troppo scosso per discutere, era già molto se si reggeva in piedi e riusciva a controllare la velocità con la quale gli girava la testa. Sembrava che avesse la bocca paralizzata. O il cervello. O tutti e due.

— Non ti preoccupare, va tutto bene, — ripetei più volte. Avrei voluto gridare, ma temevo che gli altri dietro la porta potessero sentirmi, così parlai a bassa voce.

— Sto impazzendo! — mormorò. Si era portato le mani alla testa quasi volesse impedire al cervello di schizzare fuori.

— No, non stai impazzendo, — lo rassicurai. — Quello che sta succedendo richiederebbe una spiegazione troppo lunga, ma lo capirai. Adesso dobbiamo uscire subito.

Mi guardai intorno. Avremmo potuto uscire di corsa attraverso l'ufficio di Crossfield, ma volevo evitare guai. Riesci a immaginarti? Uno va al cesso e ne esce con il suo gemello.

Oppure, anche se gli altri non potevano vedermi, avrebbero visto lui con una faccia da pazzo scatenato: altra possibilità da evitare, avrebbero subito chiamato gli uomini della sicurezza.

C'era una finestra con il telaio d'acciaio, abbastanza ampia e mezza aperta. La aprii del tutto e guardai fuori. — C'è un cornicione, possiamo strisciarci sopra fino alla scala antincendio. Andiamo!

Era come paralizzato: lo afferrai per le spalle e lo scrollai. — Non pensare! Devi farlo! Ne va della vita di Anne!

I suoi occhi cercarono i miei, e vi lessi il terrore. — Lo so, — dissi. — Sembra impossibile, invece sta succedendo. Non stai diventando pazzo, non stai nemmeno sognando. Ma Anne tra mezz'ora avrà un incidente mortale. Ho cercato di avvisarti fin da quando ti sei svegliato in piena notte. Tutto quello che ti è successo da quel momento in poi è stato per causa mia. Capisci quello che voglio dire?

Annuì, imbambolato, come se qualcosa, in qualche modo, riuscisse a penetrare nella sua coscienza. Un po' tirandolo, un po' spingendolo, lo portai fuori dalla finestra, fino al cornicione. Incominciò a tremare e, per un interminabile istante, temetti di perderlo proprio lì, a quattro piani di altezza da un piccolo cortile di cemento.

— Tieniti stretto! — gli ordinai mentre cercavo di girarmi, pronto ad afferrarlo se fosse crollato di colpo. Fece un profondo respiro, chiuse gli occhi e fece un cenno per confermare che era tutto a posto. Almeno non soffriva di vertigini. Questo lo sapevo, per esperienza diretta.

Non ci scambiammo più di tre o quattro parole, finché non

scendemmo dalla scala antincendio. Quando calammo a terra l'ultimo pezzo della scala fece un rumore così forte che ero sicuro che ci avrebbero scoperto. A dire la verità solo una persona guardò fuori per vedere che cosa stesse succedendo: era Gaines, l'assistente di Crossfield, sbucato dalla finestra dalla quale eravamo appena usciti. Fortunatamente non mi vide: mi ero infilato di scatto in un androne. Ma gridò: — Che diavolo stai facendo, Rick?

Ride guardò in su e, non sapendo che cosa rispondere, fece un gesto vago con la mano.

— Presto, — lo esortai, — nel garage. — E mi seguì nell'oscurità.

— Dammi le chiavi. — Si frugò nelle tasche e me le porse: erano le mie, le chiavi della mia auto.

Non mi tolse gli occhi di dosso mentre mettevo in moto, uscivo in retromarcia dal parcheggio degli ospiti e mi dirigevo all'uscita. Sentii il mio viso incresparsi in un sorriso. Non potevo impedirmelo.

— Mi guardi come se fossi un fantasma, — gli dissi. — Forse lo sono, in effetti non sono molto sicuro del mio stato reale, ma sono qui.

— Come...?

— La teoria degli universi paralleli. È tutto vero, Everett aveva ragione.

— Io non...

— Ovvio che non puoi, chi potrebbe capire?

— Perché...?

— Perché se Anne muore tu ti troverai in un altro universo e, credimi, sarebbe meglio evitarne le conseguenze.

— Ma tu, come...

— Ho viaggiato nel tempo. Ho usato una regressione ipnotica per tornare nella mia mente. Nella *tua* testa.

— Ma tu non sei nella mia testa.

— Non dare niente per scontato. Niente.

Rimase per un momento in silenzio, poi distolse lo sguardo da me e lo rivolse al mondo che gli scorreva di fianco. — Dove stiamo andando?

— L'incidente succederà a Pilgrim Hill. Lei sta salendo, mentre il camion viene nella direzione opposta. Ho pensato che se noi tagliamo per Fishergate la possiamo intercettare prima che ci arrivi.

Ancora una volta esitò prima di parlare. Gli occhi guizzavano nella mia direzione e, di nuovo, vi scorsi la paura. Questa volta però si trattava di una paura diversa.

— Funzionerà?

— Certo. — Non ne ero così sicuro come volevo fargli credere, ma cos'altro avrei dovuto rispondergli?

Continuava a guardarmi. — Cosa ti è successo? Come ti sei fatto quel taglio in testa?

Mi toccai la ferita e la mano si imbrattò di sangue. Me ne ero completamente dimenticato.

— Non lo so, — risposi. Esaminai i miei abiti: erano quelli che indossavo in prigione. Non sapevo però come mi fossi ferito. Avevo la sensazione che ci fosse qualcosa di sbagliato, ma non capivo di che cosa si trattasse. Comunque non avevo tempo per pensarci.

Avanzavamo velocemente attraverso il traffico, senza passare con il rosso e senza correre rischi. L'ultima cosa di cui avevo bisogno era una sirena della polizia e un agente che mi - ci - fermasse.

Rick, il 'vecchio' Rick restò impassibile. Reagiva proprio come avevo sperato di poter reagire io in una situazione quasi incredibile: fare poche domande essenziali, conservare la calma e osservare il corso degli eventi.

— Non mi hai detto di Charlie, — chiese dopo un po'. — Charlie è nell'auto con lei?

— Sì, ma è seduto dietro, legato al suo seggiolino, come sempre, e ne esce senza un graffio. Anne è quella che avrà la peggio.

Silenzio, poi: — Cosa facciamo quando la vediamo?

— La fermiamo!

— E poi? Scendiamo tutti e due e le raccontiamo quello che hai appena raccontato a me?

— Ci penseremo quando sarà il momento. Adesso cerchiamo di trovarla.

Guardai l'orologio, eravamo ormai nei paraggi di Pilgrim Hill e lei non poteva essere già passata, quindi, se ci fossimo fermati sul ciglio della strada, avremmo dovuto fare in tempo a scorgerla.

— Non possiamo parcheggiare qui, — disse. — Sai come sono i poliziotti, se ci vedono…

— Lo so. — Da sotto il cruscotto tirai la leva per aprire il cofano. — Fai finta di lavorare al motore. Io terrò d'occhio la strada.

— La strada la guardiamo *tutti e duel* — ribatté.

— Va bene, ma non c'è bisogno che stiamo piantati qui come due marionette, se Anne ci vede le prenderà un colpo.

Si chinò sul cofano sbirciando la strada a destra e a sinistra, io osservavo le due file di auto che si avvicinavano alla lunga curva in salita di Pilgrim Hill.

Controllai di nuovo l'orologio, avrebbe dovuto apparire da un momento all'altro. Ma non la vedevo.

Un brivido mi passò lungo la schiena: e se mi fossi sbagliato? E se avesse raggiunto Pilgrim Hill da un'altra direzione? Vagliai tutte le possibilità senza trovarne una plausibile. A meno che non fosse rimasta ai piedi della collina e avesse fatto una inversione a 'U'. Ma non poteva essere, Anne era un'autista prudente. Con Charlie nell'auto poi!...

Eccola: la 2CV verdina era tra due auto nella corsia esterna. Un camion stava avanzando nella direzione opposta percorrendo la corsia interna, capii subito che se non ci fossimo sbrigati il camion ci avrebbe bloccato la visuale.

Gridai: — È qui! Muoviti!

Lui colse al volo la gravità della faccenda e cominciò a correre in mezzo al traffico, deciso ad attirare l'attenzione di Anne prima che si avvicinasse al camion.

Il traffico nella corsia di Anne rallentò, ma in quella all'interno no. Corsi anch'io incontro alle auto, gridando e sbracciandomi, ma lei non mi vide.

Il traffico nella corsia esterna riacquistò velocità e la 2CV sparì dalla visuale. Guardai l'altro Rick: aveva capito che cosa stava per succedere e saltava su e giù agitando le braccia. Improvvisamente un furgone che precedeva il camion bloccò del tutto la visuale. L'altro Rick incominciò a fare lo slalom tra le auto, provocando rabbiosi colpi di clacson.

Non serviva a niente: lei era ormai passata e non ci aveva visto! Vidi con allarme che il camion continuava ad avanzare: era un carro attrezzi. L'autista aveva notato il cofano aperto della nostra auto e ci

stava segnalando un'offerta di soccorso.

L'altro Rick correva verso di me terrorizzato, urlando qualcosa di incomprensibile. Chiuse il cofano di scatto e spalancò la portiera.

La chiave era inserita, e lui era già al volante e stava accelerando quando riuscii a saltare sul sedile del passeggero. Per poco non investimmo l'autista del carro attrezzi che scendeva dalla cabina; mi girai a guardare e lo vidi gridare qualcosa e alzare il dito medio, ma almeno non era ferito.

Rick si inserì nel traffico senza guardare: era curvo sul volante e se ne fregava dei ripetuti colpi di clacson e dello stridore di lamiere quando strappammo il paraurti di un'auto, o quando perdemmo il nostro.

— Rallenta, — gridai. — Dobbiamo arrivare vivi!

Non mi rispose, i suoi occhi sbarrati sembravano quelli di un pazzo. Mi aggrappai al cruscotto e alla portiera mentre lui continuava a sfrecciare nel traffico senza badare minimamente alla sicurezza degli altri o alla sua.

Mi avvolse una specie di apatia. Non so dire se fosse una reazione alla paura o solo l'esaurirsi delle mie forze. Ero arrivato fin lì e adesso le cose erano fuori dal mio controllo. Mi sentivo prosciugato, come se non fossi più del tutto presente.

La Citroen verdina, sempre nella corsia di sorpasso, era qualche auto davanti a noi e rallentava man mano che la salita si faceva più ripida.

— Eccola! — gridai indicandola.

L'aveva vista anche lui, e infatti strombazzava il clacson e scalava le marce nel tentativo di aprirsi un varco tra le due corsie. Non ci riuscì.

Gridai di paura quando si spostò di scatto nella corsia esterna, facendo frenare improvvisamente una Chevy tutta ammaccata che finì per essere tamponata dall'auto che la seguiva.

Adesso correvamo al centro della strada, proprio a cavallo della riga bianca, procedendo verso un'ampia curva cieca con il traffico che ci veniva incontro.

— Per l'amor di Dio stai attento! Succederà lì… — strillai.

Giunti all'altezza dell'auto di Anne riconobbi il camion che l'avrebbe uccisa. Andava forte, troppo forte anche se l'autista

sembrava controllare bene il mezzo. Per un attimo pensai che non sarebbe successo niente, forse l'avremmo scampata.

D'un tratto, senza nessuna ragione apparente, il camion sterzò nella nostra direzione e il rimorchio cominciò a chiudersi su di noi, in un terribile movimento al rallentatore.

E poi l'impatto!

Mi sentii proiettato in aria e tutto si oscurò.

Quando rinvenni giacevo sul ciglio della strada e qualcuno mi stava mettendo qualcosa di morbido sotto la testa. Mi guardai intorno.

Non c'erano né poliziotti né ambulanze, il traffico però era fermo in entrambe le direzioni. La gente scendeva dalle auto per vedere che cosa fosse successo. Evidentemente ero rimasto svenuto solo per pochi secondi.

Non riuscivo a vedere Anne, non capivo se lei e Charlie fossero scampati all'incidente o se fossimo stati coinvolti tutti: il camion, la Mustang e la Citroen.

Per quanto ne sapevo il mio intervento poteva aver peggiorato le cose, causando anche la morte di Charlie.

D'un tratto li vidi: lei teneva in braccio Charlie e si stava facendo largo tra la folla per raggiungermi. Aveva il volto tirato, come se avesse assistito all'incidente e fosse certa della mia morte.

Ma quando vide che ero cosciente, e la fissavo, le sfuggì un piccolo grido di sollievo. Non potevo sentirlo, ma ne conoscevo benissimo il suono. Era proprio Anne, la *mia* Anne! Conoscevo il suono che le usciva dalla bocca quando le sue labbra si muovevano così.

Corse al mio fianco, sempre con Charlie in braccio, e si inginocchiò vicino a me.

— Rick, tesoro! Come stai?

— Sto bene, — risposi. Provai a muovere il collo, la testa e spostai le gambe di un millimetro: non ero paralizzato.

— Stai fermo. Sta arrivando l'ambulanza. Oh, Rick, che cosa stavi facendo?...

Aveva messo giù il bambino e mi asciugava il sangue dalla testa. Charlie stava aggrappato a lei, in silenzio e con gli occhi sbarrati per la paura.

— È tutto a posto, Charlie. Non aver paura, — lo rassicurai.

Ma dal fondo della mente una domanda angosciosa stava incominciando a pulsarmi nella testa come un'emicrania martellante.

Dov'era finito 'l'altro' padre di Charlie? 'L'altro' marito di Anne?

Era ancora dentro l'auto, incastrato tra le lamiere?

Morto? Vivo?

Non lo avevano ancora trovato?

Cosa sarebbe successo quando lo avessero visto? Che cosa avrei detto?

Da quando mi ero trovato in bagno assieme al mio gemello avevo pensato solo a come impedire l'incidente. Di sicuro non mi ero chiesto che cosa avrebbe potuto farsene Anne di due mariti, o Charlie di due padri.

Suppongo di aver immaginato istintivamente che queste contraddizioni logiche fossero impossibili. Non si possono razionalizzare, e quindi non possono esistere.

Non era quello che aveva detto anche Tickelbakker? Può accadere "tutto il possibile, non tutto il concepibile".

Poteva essere che le leggi della fisica ammettessero un'assurdità simile?

Sembrava di sì: c'erano due 'Rick'.

Sentii le sirene, uno scalpiccio di piedi che correvano e delle voci autoritarie, e un momento dopo ero circondato da poliziotti e infermieri.

— Cosa ne è stato dell'altro tizio? — chiesi. — Come sta? Un infermiere si allarmò subito, come se avesse trascurato qualcosa di essenziale. — Quale altro tizio?

— Quello nell'auto, guidava lui.

Un poliziotto si materializzò sopra di noi. — Non c'era nessun altro nell'auto, amico. Guidavi *tu*. Ne riparliamo dopo, adesso portatelo all'ospedale.

Non dissi più nulla. Nel cervello mi lampeggiarono luci di ammonimento; stai calmo, mi dissi, non commettere lo stesso errore due volte, prendi tempo e lascia che le cose vadano come devono andare. Non dargli alcun motivo per crederti pazzo.

Fu quando mi issarono sulla barella che abbassai lo sguardo sul

mio corpo. Feci appena in tempo a lanciare un’occhiata mentre mi avvolgevano in un lenzuolo, ma fu sufficiente.

Emma, se questo arriverà fino a te, non ci crederai. Ma ti arriverà e questo in qualche modo ti convincerà.

Troverò il modo. So che posso farlo. Perché adesso ho capito - ho veramente capito - che tutto è possibile.

Tutto.

Questo fu quello che vidi quando guardai me stesso:

Indossavo i suoi vestiti.

Lascia che provi a spiegarti la situazione. Nel momento dell’incidente il Rick/Richard che hai conosciuto, e al quale mi riferivo come “io”, portava i vestiti che Richard aveva in prigione, vale a dire blue jeans e un grosso maglione grigio.

Rick - il Rick che eravamo venuti ad avvisare - quella mattina aveva un vestito scuro, una camicia rosa e una cravatta rossa, nera e blu.

E questo è esattamente quello che vidi quando mi caricarono sulla barella.

Il vestito, la camicia e la cravatta erano strappate, macchiate di sangue e di sporcizia, ma comunque erano i *suoi* vestiti.

E dentro a quei vestiti c’ero io.

E allora chi diavolo sono ‘io’ adesso?

* * *

— Rick…?

— Mmmm…?

— Non ti credo.

— Non so che cosa farci.

Eravamo a letto a Long Chimneys. Fortunatamente avevo solo qualche taglio e qualche livido, così mi avevano lasciato tornare subito a casa.

— Ma…

La baciai.

— Non interrompermi.

— Scusa, stavi dicendo?

— Crederlo in teoria non equivale a crederlo veramente.

Sospirai e le accarezzai i capelli. — Sai che cosa penso? — le chiesi. — Penso proprio che non sia importante.

— Come puoi dirlo? — C'era una nota di protesta nella sua voce, mentre mi fissava dritto negli occhi. — Sei scappato dalla riunione alla banca strisciando fuori da una finestra, così penseranno probabilmente che sei impazzito e non ti presteranno più nemmeno un centesimo, e tutto questo solo perché ti era venuta la 'premonizione' che stavo per avere un incidente?

— Si trattava di una sensazione così forte, — le ricordai, — che mi ha condotto esattamente dov'eri, e non potevo saperlo, così come non potevo sapere che in quel momento a un camion sarebbe scoppiata una gomma e avrebbe incominciato a sbandare. Ora, se tu hai un'altra spiegazione diversa dalla telepatia, vorrei proprio sentirla.

Rimase in silenzio. Facemmo l'amore un'altra volta; non c'era più niente da dire.

Sii onesta, Emma, tu che cosa avresti fatto al mio posto? Le avresti detto la verità? Tutta la verità? Ne dubito.

Ci avevo pensato molto nell'ambulanza, e anche all'ospedale. E avevo deciso.

Io sono chiunque io voglia essere.

E voglio essere il padre di Charlie e il marito di Anne. Qui, in questa vita, dove tutto è rimasto come prima, con un'unica eccezione.

Me.

Questo però è il mio segreto, nessuno lo saprà mai.

A ogni modo non potrei dire la verità nemmeno se lo volessi, in fin dei conti nessuno mi ha mai visto assieme al mio doppio, nemmeno l'autista del carro attrezzi. Lui aveva visto solo un uomo sul ciglio della strada, e un uomo saltare sull'auto e partire a razzo.

Non chiedermi come tutto questo sia possibile. Lo è, punto e basta.

Preferisco che mi accusino di guidare come un pazzo, invece che di parlare come un pazzo.

A dire la verità, Emma, c'è un'altra cosa che posso confidare solo a te.

Ho imparato a farlo ogni volta che voglio.

Saltare da un universo all'altro, intendo.
Eeeeeh... eeeh!!!
È fantastico.
Ti ricordi quando dissi a Tickelbakker che forse la mente umana era capace di realizzare tutte le cose strane che sogna? Lui pensò che stessi sragionando per lo shock, e io non insistetti ulteriormente.
Ma dicevo sul serio, e adesso ne ho le prove.
Emma, ho visitato altri universi. Una volta che hai cominciato, dopo un paio di tentativi diventa abbastanza facile. Non c'è più bisogno dell'ipnosi, non occorre meditare, tutto quello che serve è un momento di concentrazione. Una concentrazione molto speciale, questo lo devo ammettere. Ma non è difficile. La mia tecnica non è ancora perfetta, tanto che a volte sbaglio universo. Ma ho comunque imparato qualcosa di molto importante.
Non si può cambiare niente.
Tutto quello che possiamo fare è trasferirci in un universo alternativo a questo.
Per esempio, l'universo nel quale mi trovo adesso, quello che considero casa mia, non è lo stesso in cui Anne muore. Quest'ultimo si separa dall'altro nel momento in cui *io* ho il faccia a faccia con l'altro me stesso nel bagno della banca. Da quel momento in poi mi trovo dentro un altro universo dove tutto è differente, anche se solo nei dettagli più minuti. Questo è l'universo dove Anne non muore.
Rettifico: *uno* degli universi dove non muore. L'Anne che sopravvive è simile all'altra Anne - la mia - come un clone, ma non è la stessa.
E quell'altro universo, quello dove Anne muore, è ancora lì. Lì io sono un vedovo che si prende cura di Charlie. Sogno ancora di tornare a diventare parte di Richard e uccidere Anne e Harold, ma in questo universo poi mi sveglio, è solo un incubo.
Rick e Charlie se la cavano bene. Sono rimasto nella mente di Rick il tempo necessario per accertarmene. Ci ha messo un mese o due prima di riprendersi dal colpo del matrimonio di Emma e Harold, e ha finito con l'accettare di fare da testimone allo sposo. Questo perché aveva incontrato una ragazza che... ma questa è un'altra storia.
Quello che sto cercando di dirti, Emma, è che non puoi mai tornare

indietro esattamente dov'eri. Anche se tornassi indietro al 'me stesso' con cui stavi parlando il giorno della mia morte, da quel momento in poi *noi* saremmo in un differente universo, tu e io, una *te* differente e un *io* differente. Solo marginalmente differenti, ma comunque differenti.

Questa è l'unica frustrazione: non puoi tornare indietro. L'universo che vorresti modificare segue il suo corso indifferente, proprio come avrebbe fatto senza di te, tranne che 'come avrebbe fatto' è una distorsione del linguaggio, che non è stato creato dalla realtà di cui ti sto parlando né è in grado di spiegarla.

Dio, Emma, mi rendo conto che per uno psichiatra queste non devono essere altro che le farneticazioni di un pazzo, ma tu sei diversa, ecco perché ti voglio raccontare tutto. (Se solo potessi. Incidentalmente, Emma, in un universo io e te siamo sposati, in un altro siamo amanti, ce n'è addirittura uno in cui siamo... ma no, questo deve restare il *loro* piccolo segreto.)

A ogni modo voglio aggiungere un'ultima cosa. Adesso ho imparato ad andare avanti e indietro nel tempo, non ancora lontano come vorrei, ma sto migliorando. Se volessi, potrei trascorrere settimane, mesi e anni in una delle mie altre vite, e poi tornare a casa, nel mio universo di partenza dove il tempo non è passato. Se continuo così potrebbe essere una specie di immortalità, o quasi. Ma non sono sicuro di volerlo. Ogni versione di me stesso è destinata a una fine naturale e, forse, è meglio così.

Per adesso mi godo i miei 'viaggi'. Le piccole differenze tra gli universi limitrofi possono risultare di estremo interesse, ma anche noiose, dopo un po'. Sembra un'infinita partita di Trivial Pursuit: sai, chi ha interpretato il ruolo di Vivien Leigh nell'altra versione di *Via col Vento?* Oppure, chi è stato presidente al posto di Jimmy Carter?

Che importa? In fondo non fa molta differenza.

Ma alcuni degli universi più distanti... sono davvero straordinari!

Credo di aver dato un'occhiatina al Paradiso; so di essermi avvicinato ai fuochi dell'Inferno.

Perché esistono.

Il 'Tempo' invece non esiste.

Tutte le cose *sono* contenute in un granello di sabbia.

Molti sospettano la realtà di queste cose.
Ma io ne ho la certezza. Io le ho viste e le ho toccate.
E comunque torno sempre da Anne e da Charlie.
Che non si accorgono mai che sono stato via.

Anne avrà presto il nostro secondo bambino, io ne sono felice. Certo, capisco che lui (sappiamo che sarà un maschio) non sarà completamente figlio mio. Geneticamente sì, però lui è il figlio dell'uomo che Anne ha sposato, mentre io, in un certo senso, sono anche qualcun altro.

Non devo perdermi in simili pensieri. Di solito, quando mi sento invadere da questo senso di deprimente alienazione, mi metto in viaggio.

Per il momento mi limito a frequentare un numero esiguo di universi e di altri me stesso; questi ultimi costituiscono variazioni di quello che ho definito il 'me stesso originale'. Per un verso credo di averli creati io: loro si dipartono da vari aspetti di quel me stesso che ero la prima volta che parlai con te. Così in un certo senso sono tutti degli alienati dal loro mondo proprio come io lo sono dal mio. Consolante, vero?

Siamo come degli amici che entrano all'improvviso l'uno nella casa dell'altro senza bussare. Le nostre vite sono così identiche che ci divertiamo a confrontarle nei minimi dettagli. Per esempio, martedì scorso uno di noi ha starnutito a colazione, ma nessun altro ha fatto altrettanto. Quella è stata l'unica differenza per quel giorno.

Immagina: un intero universo che dipende da uno starnuto.

A volte, Emma, sono solo pensieri simili che mi impediscono di impazzire.

Emma, adesso sono molto stanco. Sono riuscito finalmente a raggiungerti, ma non è stato facile.

La prossima domanda è: come posso indurii a credermi?

Credo di saperlo.

Allungati e toccami, Emma. Allungati e toccami la faccia.

Bene…

Poscritto

Carissima Jo,

così adesso l'hai ricevuto, l'hai letto e la domanda che ti stai facendo è: se Hamilton non ha mai ripreso conoscenza prima di morire, come faccio io ad avere tutto questo materiale? Quando mi ha parlato?

Be', in realtà ha ripreso conoscenza, in un certo senso. Solo io ne ero consapevole, ma non lo potevo dire a nessuno per come si sono svolti i fatti.

Ti ricordi, vero, che Hamilton è stato in coma per diciassette giorni, durante i quali sono andata a trovarlo molto spesso perché mi sentivo parzialmente responsabile dell'accaduto? Per il bene e nell'interesse del mio paziente avevo corso un grosso rischio, ed era andata male. Mi sentivo in dovere di fare qualunque cosa possibile per salvare la situazione.

Il giorno del quale ti parlo è il diciassettesimo del suo coma, il giorno che morì. Era lunedì. Dopo aver terminato le consuete visite in ospedale mi fermai nella camera di Hamilton. Mi misi a sedere parlandogli come facevo di solito da quando era in coma; gli facevo ascoltare qualche nastro registrato durante le nostre prime sedute, ripetendo quello di cui avevamo parlato; ricercavo quella linea sottile tra il coma e la trance in grado di riportarlo indietro. Non mi aspettavo alcun sintomo di miglioramento, tanto è vero che, quando giunse l'ora di andarmene e udii un movimento, pensai semplicemente che ci dovesse essere qualcuno nella stanza che si era introdotto prima di me, perché io non avevo sentito entrare nessuno.

Provai un brivido all'idea che qualcuno fosse stato lì tutto il tempo ad ascoltare, muto e immobile. Chiesi ad alta voce: — Chi c'è lì? — Nessuna risposta.

Rifeci la domanda, ancora silenzio. Poi finalmente udii una voce: — Emma...?

Era la sua voce. Debole, ma senza ombra di dubbio la sua. Era uscito dal coma.

— Richard? — chiesi. Nessuna risposta. Riprovai: — Rick? Lo sentii ridacchiare. — E compagnia bella, — rispose.

— Come stai?

— Oh... è un po' difficile da spiegare. — C'era qualcosa nella sua voce, non so come dire, come se si stesse divertendo per tutta la situazione.

Dopo disse qualcosa di veramente strano: — Ci ho messo un po' prima di capire da dove veniva questa ferita alla testa.

Quell'affermazione mi fece riflettere. Si era ferito cadendo, ma era accaduto mentre era in trance profonda. Si trattava di una ferita abbastanza superficiale, una conseguenza dell'essere andato in coma, non una causa di questo.

All'improvviso lo sentii ridacchiare di nuovo, come se avesse capito che cosa stavo pensando.

— Ti stai chiedendo — disse — come fa una persona in coma a sapere che ha una ferita alla testa? Questo è parte di quello che sono venuto a dirti, Emma. Hai con te il registratore?

— Sì.

— Allora faresti meglio ad accenderlo.

Mi avvicinai al comodino sul quale lo avevo appoggiato e lo accesi.

— Sta funzionando? — chiese.

Dopo la mia risposta affermativa, incominciò: — Emma, questo è per te. È giusto che tu sappia quello che è successo, almeno questo te lo devo...

Conosci già il resto fino a: "Allungati e toccami, Emma. Allungati e toccami la faccia..."

Lo feci, mi allungai... mi avvicinai al letto... cercai il suo volto... e lo toccai.

Capii subito che era morto.

Gli controllai il polso, anche se sapevo bene che non ne avrei sentito le pulsazioni. In seguito fummo in grado di determinare con certezza il momento in cui il suo cuore aveva cessato di battere. Era già morto da dodici minuti abbondanti quando ero entrata nella camera. Avevo parlato con un morto.

Non era possibile. Avevo il registratore come prova, altre persone lo avrebbero sentito.

Lo riavvolsi e ascoltai bene.

Le parole erano esattamente quelle che hai letto anche tu. “Emma, questo è per te. È giusto che tu sappia quello che è successo.” Eccetera eccetera.

L’unica differenza era la voce:

Era la mia voce.

Ovviamente non riuscivo a crederci e, all’inizio, semplicemente, rifiutai di crederci. Mandai il nastro avanti e indietro, lo analizzai più volte attentamente dall’inizio alla fine, convinta che, se avessi cercato bene, avrei sentito la sua voce.

Alla fine non potevo non riconoscere la verità: avevo avuto un’allucinazione anch’io. Avevo sentito la sua voce nella mia testa, ma la voce che aveva parlato era invece la mia.

Lottai contro il panico, mi sentivo mancare la terra sotto i piedi.

Supponi, mi dissi, supponi, cosi, per amor di discussione, che tutta quella storia sui mondi paralleli e il suo aver imparato a saltare da uno all’altro sia vera. Se accettiamo questo, allora insinuarsi nella mia mente, così come si era introdotto in quella di Richard, per lui non sarebbe stato difficile.

Ma anche ammettendo che fosse davvero possibile, perché avrebbe dovuto farlo?

Per dimostrare che si poteva fare, certo. E perché voleva dimostrarlo proprio a *me?* Solo per riconoscenza, come aveva detto? “Almeno questo te lo devo”?

Forse.

O forse non poteva accettare di non riuscire a convincermi. Sapeva che una parte di me avrebbe razionalizzato tutto quello che diceva considerandolo un delirio psicotico, mentre un’altra parte sarebbe stata stranamente tentata di credergli.

Era vero. Avevo avuto questa sensazione fin dalla prima volta che lo avevo incontrato: c’era qualcosa di spaventosamente plausibile in lui. Avevo trattato casi di logorrea fantastica capaci di convincere anche il più sofisticato degli ascoltatori, ma io li riconoscevo immediatamente per quello che in realtà erano.

Con Hamilton era diverso. Non chiedermi perché, lo era e basta. Era quasi come se ci fosse una competizione tra noi, lui avrebbe vinto se mi avesse persuaso di avermi raccontato la verità e, di conseguenza, che era sano; io avrei vinto se, alla fine, avessi continuato a considerarlo un caso clinico.

Come avrebbe potuto convincermi? Se mi avesse mandato qualcun altro con nella testa un messaggio da parte sua, lo avrei semplicemente ritenuto 'malato', proprio come lui. Sarei stata in grado di spiegare razionalmente ogni metodo che avesse adottato per mettersi in contatto con me. Tranne questo.

Questo non potevo spiegarlo. Lui aveva puntato tutto sul fatto che per me la sanità mentale fosse la cosa più importante. Dopo tutto sono una psichiatra, e formulo giudizi sulla mente delle persone. Che cosa sarebbe successo se avessi dovuto giudicare me stessa? Di sicuro sarei riuscita a giudicarmi sana, e quindi deve aver pensato che avrei finito per credergli.

È andata davvero così?

Non lo so. Non so se sono ancora in grado di comprendere qualcosa.

Per la prima volta nella mia vita brancolo veramente nel buio.

Tua Emma

URANIA a cura di Giuseppe Lippi

Direttore responsabile: Luigi Sponzilli
Edito: Sergio Altieri
Coordinamento: Luca Mauri
Collaborazione redazionale: Federica Bottinelli
Segreteria di redazione: Lorenza Giacobbi

Periodico mensile n. 1586 - settembre 2012
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.a.
20090 Segrate, Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1120-5288

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione italiana Editori Giornali

Urania - NUMERI ARRETRATI (degli ultimi 18 mesi): il doppio del prezzo di copertina. Inviare l'importo a: a «Press-di Servizio Collezionisti» (tei. 199162171,6 0.12 + IVA al minuto - fax 02/95103250 - e-mail collez@mondadori.il) servendosi del C.C.P n. 77270387. Corrispondenza: Casella Postale 1879 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale 37,80 euro (sconto 25%). Estero annuale 63.36 euro. Per cambio indirizzo, intorniarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Press-di srl, Ufficio Abbonamenti, Casella Postale 97,25126 Brescia servendosi del C.C.P. n. 77003101. Per comunicazioni: Servizio Clienti Abbonati Casella Postale 97 - 25126 Brescia (tei. 199111999. costo massimo della chiamala da tutta Italia per telefoni fissi: € 0,12 + IVA al minuto senza scatto alla risposta, per cellulari costo in funzione dell'operatore; per gli abbonati di Milano e provincia tel. 02/66814363; fax 030/3198202).

[1][1] Gioco di parole basato sul termine slang *dick* (organo sessuale maschile). [N.d.T.]